



FERNANDO ARAMBURU

DOPO LE FIAMME



Presentazione

DOPO *PATRIA*, MA ANCORA DENTRO *PATRIA*, IL NUOVO LIBRO DI UN AUTORE CHE È IL GRANDE CASO EDITORIALE DI QUESTI ANNI

«Era più giusto dire tragico incidente, come volevano alcuni, o crimine, come volevano altri? Che ognuno decida secondo la propria coscienza. Le parole non tireranno il morto fuori dalla tomba.» Sono le vittime, i caduti di una guerra strisciante che ha segnato la vita dei Paesi Baschi fin nelle pieghe più intime della quotidianità, i protagonisti delle storie di Fernando Aramburu, storie che colpiscono e commuovono per la verità del narrare e per la «normalità» delle situazioni che ritraggono. La molteplicità e l'originalità delle voci, la varietà dei personaggi e delle loro esperienze compongono, come in un romanzo corale, un quadro indimenticabile. Una ragazza che dopo sei mesi esce dall'ospedale invalida, vittima casuale di una bomba piazzata davanti a una banca, e il dolore silenzioso e impotente di suo padre; una donna che cerca in tutti i modi di resistere alle pressioni della comunità che vorrebbe espellerla, perché le hanno assassinato il marito e la sua presenza è diventata per tutti motivo di disagio; un vecchio accusato di collaborazionismo che vive in una condizione di insopportabile angoscia; la visita di una madre al figlio detenuto in un carcere di massima sicurezza, e la loro difficoltà di capirsi fino in fondo. Con grande empatia per questa umanità dolente, la penna magistrale di Fernando Aramburu ci consegna un libro indispensabile, immergendoci pienamente nell'universo del suo romanzo *Patria*.

«Aramburu è un fuoriclasse letterario.»
El Periódico

Fernando Aramburu, nato a San Sebastián nel 1959, ha studiato Filologia ispanica all'Università di Saragozza e negli anni Novanta si è trasferito in Germania per insegnare spagnolo. Dal 2009 ha abbandonato la docenza per dedicarsi alla scrittura e alle collaborazioni giornalistiche. Ha pubblicato

romanzi e raccolte di racconti, che sono stati tradotti in diverse lingue e hanno ottenuto numerosi riconoscimenti. *Patria*, uscito in Spagna nel settembre 2016 e pubblicato in Italia da Guanda nel 2017, ha avuto un successo eccezionale mettendo d'accordo critica e lettori. Nel 2018 ha vinto il Premio Strega Europeo e il Premio Letterario Internazionale Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Per Guanda è uscito inoltre, nel 2018, il romanzo *Anni lenti*.



FERNANDO ARAMBURU
DOPO LE FIAMME

Traduzione di Elisa Tramontin

UGO GUANDA EDITORE

Dedico questo libro all'impurità

I pesci dell'amarezza

Andammo a prenderla io e Andoni a mezzogiorno. Era a fine novembre dell'anno scorso. La giornata non poteva essere più uggiosa. Uno di quei giorni grigi di pioggia, con raffiche di vento che soffiano da tutte le parti. In giorni come questo è meglio restarsene a casa, a meno che non ci sia un impegno che ti obbliga a uscire. Mentre la salutavo, dissi alla mia Juani che a questa nostra figlia la perseguita la sfortuna. Juani, a letto con l'emicrania, mi rispose che anche lei era perseguitata dalla sfortuna e da cose ben peggiori. La indispettiva non potermi accompagnare. D'accordo, d'accordo, non farti cattivo sangue, le dissi. Un'emicrania passa, per nostra figlia, invece, non c'è soluzione. Non parlammo più perché Andoni mi stava aspettando di sotto. Volevamo evitare a nostra figlia un viaggio con scossoni che le potessero causare dolore. Perciò andammo con la macchina di Andoni, che era più comoda della mia. Ero affezionato ad Andoni. Un ragazzo silenzioso, serio, lavoratore. Non ci sono parole per descriverlo. Sulla strada verso l'ospedale, davanti a un semaforo rosso, all'improvviso mi disse: Jesús, la mia promessa di matrimonio io la mantengo. Lo guardai senza parlare. Lui mi guardò allo stesso modo. Non so perché ci guardammo. Dopo qualche secondo, non riuscii più a sostenere il suo sguardo. Allora voltai la faccia verso il finestrino. Il vento piegava le cime degli alberi. Le foglie volavano da una parte all'altra. Non aveva smesso di piovere dal giorno prima. Il resto del tragitto lo facemmo in silenzio. Triste.

Nella stanza non la trovammo. Sentii una stretta al cuore. Io sono così. La paura mi assale subito. E da quando è successa quella cosa, neanche a parlarne. Nel luogo dove lei aveva passato gli ultimi sei mesi di sofferenza, senza contare i giorni in terapia intensiva, ora c'era un altro letto con un'altra paziente. Andammo a chiedere. Ci dissero di aspettare alla fine del corridoio, ce l'avrebbero portata. Dopo un po' la vedemmo apparire in fondo, seduta su una sedia a rotelle. Mia figlia. Aveva un mazzo di rose bianche sul grembo. Da alcune stanze uscirono delle persone a salutarla. La sedia a rotelle la spingeva quell'infermiera di cui era diventata tanto amica. Accanto a lei ce n'era un'altra che portava le borse, il nécessaire e le stampelle. Andoni si precipitò a prendere le valigie. La sentii che lo avvertiva di far attenzione a non lasciar cadere niente a terra. Fu in quel momento che mi avvicinai per darle un bacio. La *ama?*, chiese. Sulle guance la sentii più ossa che carne. Io e Andoni restammo indietro per non interrompere la loro conversazione. Visto che non c'entravamo tutti nell'ascensore, io e lui scendemmo per le scale.

Arrivammo comunque per primi al piano terra. Pensai che da quel momento in avanti ognuno di noi si sarebbe dovuto arrangiare in qualche modo per abituarsi alla lentezza. Lei mi chiese di prenderle le rose. Le infermiere dissero ad Andoni di portare la macchina davanti a un'entrata riservata al personale medico. Non era consigliabile camminare con lei tra la gente che si accalca sempre alla porta principale. Per la prima volta dopo tanto tempo la vidi mettersi in piedi. Mia figlia in piedi. Doversi stupire per una cosa così è già una disgrazia. E, tuttavia, mi sembrava di assistere a un miracolo. Lei si appoggiò sulle stampelle. Sentii una fitta dentro vedendo la sua fragilità, le sue mani magre e senza forza. Mia figlia, l'unica che ho. Immobile, si lasciò baciare dalle due infermiere. Alla prossima, disse, con un tono che tolse di colpo il sorriso a tutte. Che altro poteva dire, considerato che presto o tardi sarebbe dovuta tornare a farsi togliere i chiodi dalla gamba? Andoni commise l'indelicatezza di ricordare alle tre donne, tutte e tre con le lacrime agli occhi, che stava piovendo. Un bravo ragazzo, Andoni. Tanto bravo quanto grande, tanto grande quanto maldestro. Lei rifiutò il suo braccio mentre si sedeva sul sedile posteriore della macchina. Non riuscendo a entrare, chiese a me di aiutarla. Ormai, sulla strada che scende in città, la pioggia sferzava con violenza il parabrezza. Lei protestò: più piano. Guardai il tachimetro. Andavamo a quaranta all'ora. A quaranta e in discesa. Andoni, ubbidiente, rallentò. Come se non bastasse, un autobus si era incollato dietro di noi. L'autista fece una manovra brusca per superarci. Mentre ci passava accanto fece un gesto offensivo. Io non lo vidi, ma Andoni sì che lo vide. Triste.

Al mare. Voleva andare al mare. Erano mesi che aveva voglia di vedere il mare. Non le importava che piovesse. Alcuni fanno una promessa a Dio o vanno in pellegrinaggio fino a Santiago. Lei si era ficcata in testa che se un giorno fosse uscita dall'ospedale sarebbe andata immediatamente a vedere il mare. Andoni mi guardò come se mi supplicasse di intervenire. Domandai: non preferisci andare prima a casa a prendere un ombrello e un impermeabile e a vedere la *ama*, che ti sta aspettando? Dopo una pausa di silenzio, disse che bastavano soltanto cinque minuti per accontentare il suo capriccio. Trovammo il lungomare deserto. Ovvio. A chi poteva venire in mente di andare in quel luogo in balia delle intemperie, con il tempo che faceva e con la mareggiata che sollevava in continuazione schizzi di schiuma fin sulla strada? Cercò di aprire lo sportello e non ci riuscì. *Aita*, disse. Feci orecchie da mercante perché fosse il suo ragazzo ad aiutarla. Pioveva meno, ma pioveva. Pretendeva di andare da sola fino al parapetto. Io e Andoni le dicemmo di no. Accettò di essere accompagnata a patto che poi ci allontanassimo. Doveva ancora fare pratica con le stampelle. Le chiedemmo se non voleva sedersi sulla panchina, da dove aveva la stessa visuale che da in piedi. La panchina era bagnata. Andoni le portò una coperta. Lei ci si sedette sopra. Finalmente era sola davanti al mare. Noi, in macchina, a una decina di metri, aspettavamo

che ci chiamasse. La salsedine rovina la carrozzeria. Eh, già, dissi, e rimasi in silenzio. Trascorsero cinque minuti. Ne trascorsero altri. Andoni cominciò a spazientirsi. Ci mancava solo che si prendesse una polmonite. Jesús, chissà la sfuriata di Juani quando lo scopre. Mia figlia portava un fazzoletto annodato al collo. Un lembo le ricadeva sulla schiena. Di tanto in tanto arrivava una folata di vento e il lembo si agitava. Nel frattempo, lei si voltò leggermente per parlarci. Andoni abbassò il finestrino. Le rose. Che le portassimo il mazzo di rose. Glielo portammo. Con il nostro aiuto avanzò fino al parapetto. Il mare aveva un color cenere e bianco, in un rabbioso disordine di acque. Il cielo era un impasto di nuvole sporche. Una ad una, gettò le rose giù dalla scogliera. Aveva i capelli e i vestiti fradici per la pioggia e per gli schizzi delle onde. E anche noi, poco dopo. Quando ebbe lanciato tutto il mazzo, respirò profondamente. Adesso sì, disse, adesso a casa. Triste.

Si impuntò a voler salire le scale da sola. Andoni salì dietro di lei, a uno scalino di distanza, non si sa mai. Per fortuna abitiamo al primo piano e non più in alto. La gamba sinistra è guarita; la destra, invece, non potrà mai appoggiarla come si deve, né potrà piegare il ginocchio. Le rimane penzoloni, tutto qua. Rinfacciava ai medici di non avergliela amputata. A cosa mi serve, diceva, un arto inutile che, tra l'altro, non smette quasi mai di farmi male? Un pomeriggio arrivammo io e Juani all'ospedale e la trovammo a letto che scriveva. Quando ormai non la tenevano più in trazione. Mia figlia. Ora si poteva alzare; ora poteva fare un po' di esercizio con le stampelle. Ti sei data alla poesia? Le mie battute le sopporta. Agli altri non ne fa passare una. Ma io sono il suo *aita* e lei sa che nel suo *aita* non c'è spazio per le cattive intenzioni. Ci rispose che stava scrivendo una lista di cose che non avrebbe più potuto fare. Vidi che il foglio era pieno. Cominciò a leggerla: lavorare fuori casa, riprendere le lezioni di aerobica, andare in bicicletta... Dai, dai, tagliò corto Juani, non siamo venuti qui a farci deprimere. Ammetto che io sì sono incline allo sconforto. La mia Juani è più forte. Affronta i problemi di petto, si arrabbia, rovina la vita un po' a tutti, ma tiene duro. Io non me la prendo. Se vuole urlare, che urla. Perché la realtà è che senza Juani e senza l'energia e la forza di Juani staremmo tutti molto peggio. Quando entrammo in casa, si affacciò alla porta in camicia da notte. Si capiva dalle occhiaie e dalle rughe sulla fronte che quel giorno l'emicrania non le stava dando tregua. Nostra figlia le disse di mettersi a letto, che avrebbero avuto tempo per i baci. Juani le chiese con gli occhi chiusi se aveva dolori. Sempre con gli occhi chiusi aspettò la risposta. La mia Juani parla con gli occhi chiusi quando sta molto male. Prima di andarsene, alzò un po' le palpebre. Abbastanza per accorgersi che nostra figlia era bagnata. Andoni cominciò a balbettare una spiegazione. Gli feci segno di stare zitto. Triste.

Le si illuminò il volto di gioia non appena entrò nella sua camera. Avevamo lasciato tutto com'era il giorno in cui era andata a prelevare i soldi

alla cassa di risparmio e non era ritornata. Fu contenta di ritrovare i suoi oggetti personali. Dalla soglia ne nominò alcuni, assaporando le parole. Le mie pantofole, diceva con il tono assorto di chi parla da solo. La mia trapunta a righe. Il mio specchio. Il mio computer. E ogni volta che nominava un oggetto, mi sembrava che ci fosse un tremolio nell'aria. Entrò e noi entrammo in fila indiana dietro di lei. Ci stavamo abituando alla lentezza. A passi incerti si avvicinò all'armadio. Juani aprì le ante. Nostra figlia mi affidò una stampella. Così le rimase una mano libera per sfiorare le sue giacche, le sue camicie, le sue scarpe sistemate lungo i ripiani. Si guardò allo specchio. La gamba non la guardava. A questo ci feci caso. Guardava il suo viso sorridente. Strizzò l'occhio e tirò fuori la lingua. Poi sulla scrivania trovò un romanzo. Un calendario tascabile segnava l'ultima pagina letta più di sei mesi prima. Vide anche dei fiori secchi in un vaso senz'acqua, regalati chissà quando da Andoni. Nel frattempo, alla mia Juani sembrò arrivato il momento di tirar fuori dall'armadio dei vestiti asciutti. Le due donne cominciarono immediatamente a discutere. Io e Andoni ce ne andammo in cucina. Andoni mi piaceva come genero per la sua tranquillità. Mi ricordo quando comprammo il divano. Andoni lo trasportò da solo. Quel coso entrava giusto giusto nella tromba delle scale. Più tardi, quando non mi vedeva nessuno, tentai di spostarlo. A stento riuscii a sollevarlo qualche centimetro da terra. Mi sembrava inconcepibile che qualcuno potesse avere tanta forza. Temetti per nostra figlia. E, tuttavia, lei comandava quell'omone come un agnellino. Fai questo, fai quello. Alzati, siediti. Così in continuazione. E il colosso, felice. Sarà che una relazione è molto più facile quando uno comanda e l'altro obbedisce. Lei e Juani hanno troppo carattere. Per loro non c'è differenza tra chiacchierare e discutere. Discutono finché non si intendono. E non è che non vadano d'accordo nel senso che non si vogliono bene. Si vogliono bene da morire. Ma hanno un atteggiamento autoritario per cui non la danno mai vinta. Non dovetti fare segno ad Andoni. Appena iniziarono a litigare, uscimmo dalla stanza. Bevemmo un caffè seduti al tavolo della cucina. Jesús, mi chiese, quando pensi che ci potremo sposare? Gli dissi: adesso, difficile. Poco dopo mi chiese se prendevo il caffè con molto o poco zucchero. Io ne metto parecchio. Lui, anche. Fu tutto ciò di cui parlammo. Triste.

Passai il pomeriggio da solo in sala da pranzo a pulire il filtro dell'acquario, a riempire cruciverba e crucipuzzle; in pratica, ad ammazzare il tempo come faccio da quando sono andato in pensione. Sul canale basco ridavano la partita di pelota del giorno prima. La guardai un'altra volta, ma senza audio, per non disturbare. Il vento soffiava più forte che al mattino. A volte le raffiche di pioggia picchiavano contro i vetri. Fuori era così buio che dovetti accendere la luce prima delle quattro. Era tanto tempo che sognavamo il ritorno di nostra figlia. Il sogno finalmente si era avverato. In teoria tutti dovevamo fare i salti di gioia. Ciononostante l'appartamento era

silenzioso come negli ultimi sei mesi. Forse, quando Juani si fosse ripresa, avremmo festeggiato l'avvenimento. Per fare qualcosa insieme avremmo dovuto farlo di mattina perché ci fosse anche Andoni. Quella settimana gli toccava il turno del pomeriggio. Non aveva potuto farci niente, era dovuto andare via poco dopo mezzogiorno. Lo accompagnai alla porta. Era così alto che doveva abbassarsi per non sbattere la testa. Vabbè, Jesús, disse con aria avvilita dal pianerottolo. Mi guardò come aspettando che io aggiungessi qualcosa. *Agur*, Andoni. Non mi venne in mente nient'altro. Chiusi la porta. Forse pensò che gliela stessi sbattendo in faccia, ma avevo una pentola sul fuoco. La mia Juani non mangiò. Non appena la vide con i vestiti asciutti ritornò a letto. Nostra figlia si mise a dormire alle due. Praticamente non toccò cibo. Lei era seduta lì e io qui. Immergeva la punta del cucchiaino nella minestra. Ne prendeva poca, giusto per bagnarsi la lingua. Tiri su come un cavallo, mi rimproverò. Alla fine spinse il piatto quasi pieno da una parte e mangiò senza appetito tre, quattro chicchi d'uva. Insistette per lavare le stoviglie. Non erano molte. Cercai di dissuaderla. Pensi che sia un'handicappata o cosa? Va bene, va bene. Avvicinai uno sgabello al lavandino. Lei si sedette con il mio aiuto. Non mi allontanai finché non lavò quel poco che c'era da lavare. Hai visto che ce la faccio? La schiuma del detersivo copriva le sue mani magre. Gli aghi dell'ospedale le avevano lasciato segni violacei sugli avambracci. L'aiutai a scendere dallo sgabello. Prese un analgesico, afferrò le stampelle e uscì dalla cucina dicendo che andava nella sua stanza ad ascoltare musica e a stare un po' da sola. Quest'ultima cosa mi fu molto chiara. Nel pomeriggio, il telefono squillò quattro o cinque volte. Parenti e conoscenti. Come va. Bene, ma non può venire al telefono. Mia cognata accennò all'argomento del cominciare una nuova vita. Mi affrettai a darle ragione perché stesse zitta. Anche Andoni chiamò, ma tardi, mentre stavamo cenando. Nostra figlia mi chiese a bassa voce di dirgli che non si era ancora svegliata. Riferii la bugia e riattaccai. Juani disapprovò quella maniera così poco gentile di trattare un fidanzato. *Ama*, non ti impicciare. A Juani faceva troppo male la testa per impelagarsi in una discussione. Restò zitta e ci fu pace. Preparai il *pisto* per cena. Una: quante volte ti ho chiesto di tagliare i peperoni a pezzi più piccoli, o pensi che abbiamo la bocca di un elefante? L'altra: lascia stare l'*aita*, fa quello che può. Poco dopo, la mia protettrice: ti sei dimenticato il sale, vero?, non sa di niente. Juani: perché non lo lasci tu in pace? E l'altra: non è per fare una critica, ma perché lo tenga presente la prossima volta. A un certo punto, misi becco. Mi pentii all'istante. In buona fede, per riconciliarle, dissi: mi piace la vostra discordia, è segno che vi sentite meglio. Nostra figlia replicò che nessuno contasse su di lei per creare un allegro focolare. La frase mi lasciò di sasso. Non riuscii a togliermela dalla testa per tutta la notte. Di solito, quando Juani viene a letto, io già dormo. È raro che la senta arrivare. Quella volta mi

sorprese a guardare il soffitto. A cosa pensi? A niente. Spense la luce. Nemmeno lei riusciva a dormire. Ti fa ancora male la testa? Un po'. Subito dopo, al buio, disse: deve andarci piano se non vuole perderlo. Triste.

Una notte, nostra figlia ci svegliò. Mancava una settimana e mezza al giorno in cui i giornali l'avrebbero descritta come una donna di ventinove anni che passava casualmente per il luogo dell'esplosione. Saranno state le tre o le quattro, non ricordo. In realtà, mi svegliò Juani con una gomitata. Io né avevo sentito che era arrivata né che aveva cominciato a parlarci con la testa affacciata dallo spiraglio della porta. Entrava luce dal corridoio. Jesús, questa qui dice che si sposa. Domandai, mezzo addormentato, con chi. Juani anticipò la risposta. Con chi vuoi che sia, con il gigante. Si chiama Andoni, precisò lei dalla porta. Si vedeva che era contenta. Erano altri tempi. Penso all'anno scorso come se fosse un'epoca antica. Io, almeno, sono molto invecchiato negli ultimi sei mesi e rotti. Quell'uomo era venuto a casa un paio di volte. Pensavamo fosse un amico della combriccola, forse un collega di lavoro. Non si prendevano per mano, né si baciavano in nostra presenza. Mi ricordo la prima volta che ho parlato con lui. Mi vide in sala da pranzo, con il coperchio dell'acquario sollevato. Gli strinsi la mano. Una mano, senza esagerare, grande il doppio della mia. Che fa, dà da mangiare ai pesci? Eh, già. Rimase a guardarli un po' senza parlare. All'improvviso si raddrizzò e disse: belli. Da quel momento lo trovai simpatico. Quindi mi sembrò una buona cosa che nostra figlia si volesse sposare con lui. Andoni aveva un buon posto di lavoro, si vestiva e si comportava con decenza, stava pagando le rate di una casa e oltretutto aveva detto che gli piacevano i miei pesci. Per me, il genero ideale, e per Juani, lo stesso. Ma lei è fatta così, polemica e impicciona, e ha bisogno di dire l'ultima parola, qualunque sia l'argomento. Le disse di andare a dormire. A quanto pare non le credeva. Domani ne parliamo. *Ama*, mi sposo. Non ho bevuto. Sì, sì, sarai andata tutta la sera ad acqua. Intervenni: felicitazioni. Juani si girò nel letto. Con uno strattone mi lasciò, come si suol dire, all'addiaccio. Tu stai zitto. Grazie, *aita*. Fu l'ultima cosa che disse prima di chiudere la porta. La stanza si riempì di nuovo di buio. Juani mi fece il verso: felicitazioni, felicitazioni. Pensi che abbia vinto la lotteria o cosa? Se sapesse che significa essere sposati! Triste.

Da quando era ritornata dedicavo più tempo ai pesci. Li avevo molto trascurati mentre lei era ricoverata in ospedale. Un giorno qualsiasi mi alzai e ne trovai sei o sette morti. Anche il succiascoglio, che un tempo era stato il mio preferito. Ora avevo recuperato l'interesse per i pesci e cambiavo spesso l'acqua. Strappai tutte le piante ricoperte di alghe nere, ne misi di nuove, comprai un succiascoglio simile al precedente e versai nell'acqua un liquido che mi avevano consigliato al negozio di animali. Con quell'occupazione mi intrattenevo, ma soprattutto era un modo per levarmi di torno. Se uno si fa vedere indaffarato, lo lasciano in pace. Nessuno, tra l'altro, faceva obiezioni

sull'acquario. Tra gli ospiti che entravano in sala da pranzo, era raro che qualcuno non dedicasse un elogio ai pesci. Alla mia Juani piace sedersi accanto all'acquario. A quanto pare, la vicinanza dei pesci e delle piante acquatiche la rilassa. E visto che i tubi fluorescenti che ci sono dentro emanano una luce chiara, che non dà fastidio agli occhi, molte volte si siede lì con ago e filo. Uno di quei pomeriggi piovosi di fine autunno stavo provando un aggeggio per pulire i vetri dall'interno. Il succiascoglio fa la sua parte, ma non basta. All'improvviso sentii dei rumori venire dal bagno. Sembravano boccette infrante contro le piastrelle. Mi resi subito conto che era intenzionale. Non per questo smisi di preoccuparmi. Juani era andata alla pescheria. Avevamo un accordo segreto perché nostra figlia non rimanesse sola in casa. Bussai alla porta con le nocche. I rumori si interruppero all'istante. Le chiesi se era successo qualcosa. Entra, disse. Erano molti anni, da quando era piccola, che non la vedevo nuda. Intorno a lei erano sparsi pezzi di vetro mescolati a qualsiasi tipo di liquido e sostanza appiccicosa. C'erano anche flaconi di plastica, intatti. Mi arrivò al naso un forte odore di prodotti per l'igiene. Riconobbi la mia schiuma da barba in mezzo alla confusione. Non ti tagliare, le dissi. Era scalza, appoggiata alle stampelle. Dal suo volto traspariva la rabbia. Con un cenno rapido del mento indicò la vasca. L'aveva riempita a metà. L'acqua sprigionava un tenue vapore. Mi sembrò strano che cercasse di farsi il bagno senza sua madre in casa. La mattina aveva avuto, tra l'altro, la seduta di riabilitazione, e so che in quei casi si faceva sempre la doccia prima di uscire. *Aita*, mettimi nell'acqua e pulisci qua. Non fu un ordine perentorio. Fu una supplica avvolta da un tono brusco. Piena di rabbia, buttò a terra le stampelle prima di circondarmi il collo con le braccia. La sollevai con cautela. Pesava poco. La misi nell'acqua. Dalla cucina portai la scopa, la paletta e un sacchetto di plastica. Mentre pulivo per terra evitavo di guardarla. Non so, mi imbarazzava. Me lo rinfacciò. Perché non mi guardi? La guardai, ma non la vedevo. Era davanti a me, nella vasca, con l'acqua fino alla vita e, ciononostante, avevo la sensazione di riuscire a vedere le mattonelle attraverso il suo corpo. *Aita*, sei troppo buono. Alzai le spalle. Che le dovevo rispondere? Quando finii di pulire tornai ai miei pesci. Molto tempo dopo mi chiamò. La tirai fuori dalla vasca. Subito dopo dovetti asciugarla. L'asciugai senza moine né pudori, dalla testa ai piedi, come voleva lei. A quanto pare, aveva ancora i capelli bagnati quando arrivò Juani. La porta della sala da pranzo era aperta. La sentii brontolare: non dirmi che ti sei rifatta la doccia. Da sola? Si sente profumo di bagnoschiuma fin dal portone. E incolpando me: quello ti avrà riempito la vasca di sali. Triste.

Ci provammo tre volte. L'idea mi sembrò assurda dal principio; ma visto che era partita da Juani dovemmo andare fino in fondo. La prima volta fu la domenica prima di Natale. Avevamo appena finito di pranzare. La tavola era sparecchiata. Stavamo per spartirci una decina di pasticcini. Erano un regalo

di Andoni per festeggiare il suo recente compleanno. Quella settimana aveva compiuto trentadue anni. Mentre serviva il caffè, Juani domandò se pensavano di uscire. Andoni guardò nostra figlia e lei poltriva e soprattutto voleva rimanere a casa. E la gamba, e il brutto tempo. Cominciò un battibecco tra le due donne. Così arrugginirai come un ferro vecchio. È quello che sono, *ama*. Intervenni con la prima cosa che mi venne in mente. Perché non andate al cinema? Ad Andoni si illuminò il volto. Ne facevano uno da ridere, disse. Non si mettevano d'accordo e andai a letto. Quando mi svegliai dalla siesta seppi che nostra figlia aveva cambiato idea. Sarebbero tornati alle nove. Alle nove meno venti, Juani mi mise fretta perché mi cambiassi. Uscivamo. Mentre scendevamo le scale le chiesi dove. Presto lo saprai. Non mi accontentai. Mi rispose che aveva lasciato un messaggio sul tavolo della cucina perché nostra figlia non si preoccupasse. Appena arrivammo in strada dovetti tenermi stretto il basco. Soffiava un gran vento. L'ombrello di Juani si piegò e lo dovette chiudere. Si era fatto buio. Alla luce dei lampioni, le gocce di pioggia cadevano come proiettili, a volte quasi orizzontali. C'era poca gente sui marciapiedi. Vicino al nostro portone c'è un bar, ma la domenica sera è chiuso. Jesús, dovremo cercarci un nascondiglio. Mi feci serio: o mi spieghi perché mi hai fatto uscire o me ne torno a casa. Prima delle dieci non torniamo, quindi taci e seguimi. Ci riparammo sotto il portico che c'è accanto alla farmacia. Quel posto è proprio ad angolo, e c'era molta corrente. Il freddo si intrufolava dentro i vestiti. L'unico vantaggio era che stavamo al riparo dalla pioggia. Mi perdo la partita di pelota. Juani non mi ascoltava. Di tanto in tanto sporgeva la testa dalle colonne per guardare verso il nostro portone. Alle nove passate, li vedemmo arrivare. Andoni uscì dalla macchina, andò dall'altra parte e aiutò nostra figlia a scendere. Con l'impermeabile fece una specie di tettoia perché lei non si bagnasse. Un uomo premuroso, Andoni. Con le sue stampelle e le sue difficoltà nei movimenti, nostra figlia scomparve nel portone. Subito dopo si illuminò la finestra della sua stanza. Fu allora che il mio sguardo e quello di Juani si incontrarono. Non volli domandare. A che scopo? La sua espressione rendeva inutile qualsiasi chiarimento. Eravamo d'accordo che nostra figlia non dovesse rimanere sola in casa. E se non ce la faceva. E se cadeva. Ora era diverso. Stava con Andoni. E c'era luce nella stanza. Cercai di immaginare cosa stava accadendo là sopra. Juani mi distolse dalle mie elucubrazioni. Mettiti là dietro. Ne basta uno che guarda. Trascorsi appena cinque minuti da quando si era accesa la luce, Andoni uscì dal portone. Ci nascondemmo dietro una colonna perché non ci vedesse mentre ci passava davanti con la macchina. Juani non riusciva a mascherare la sua delusione. Entrammo subito in casa. Siamo tornati prima di quello che ti ho scritto nel messaggio, disse. Com'era il film? E Andoni? Lei rispose seccata: è andato via. Avete litigato o cosa? Niente affatto. Abbiamo passato una serata piacevole. Juani disse che Andoni poteva

fermarsi a cena. *Ama*, lo sai bene che domani è giorno di lavoro. La seconda volta fu dopo Natale. Un giovedì. Andò più o meno nello stesso modo, con l'unica variante che avevano litigato e che Andoni l'accompagnò soltanto fino alla porta dell'appartamento. L'aiutò a entrare e se ne andò. Anche quella sera pioveva, ma per fortuna potemmo infiltrarci nel bar. La terza volta, all'inizio dell'anno, trovammo nostra figlia che sfogliava una rivista in cucina. Andoni era steso per terra in bagno. Accanto a lui si vedeva la mia cassetta degli attrezzi e un catino mezzo pieno di acqua torbida. Che fai? Aveva sturato la tubatura del lavandino. Gli mancava solo di stringere i dadi con la chiave inglese. Potevi lasciar fare a me. Tranquillo, Jesús. Io e Juani non ci provammo un'altra volta. A me quell'idea sembrava un'assurdità. Non lo dissi perché, conoscendo la mia Juani, cercare di aprirle gli occhi sarebbe stata una perdita di tempo. Che si disilluda da sola, pensai. Triste.

Sentimmo il boato da casa. Io stavo pulendo l'acquario dalle lumachine. Tremarono le pareti. Il cane della vicina cominciò ad abbaiare. Juani, che si stava preparando per andare alla messa del sabato, dai gesuiti, non ebbe dubbi: questa era una bomba, accendi la tv. La programmazione era quella solita. Poco dopo sentimmo, in lontananza, sirene di ambulanze. Era uno splendido giorno di primavera. Ascoltammo le prime notizie dell'attentato da un'emittente locale. L'annunciatore parlava di vittime, non diceva quante, e di vari feriti, alcuni gravi. Quando venimmo a conoscenza del luogo dell'esplosione, chiesi a Juani dove era andata nostra figlia a prelevare i soldi. Se è andata a un bancomat della sede centrale, mi rispose, magari ha visto qualcosa. Ce lo racconterò quando torna. Non tornò. I casi della vita: una cugina di Andoni prestò il foulard che servì da laccio emostatico a nostra figlia. Tra sé e sé diceva, come ci raccontò più tardi: io questa ragazza la conosco. Nostra figlia era ancora cosciente. Prima che l'ambulanza la portasse via, Andoni seppe dell'accaduto. Sua cugina l'aveva chiamato per telefono e lui chiamò noi. Juani era già vestita per uscire; io uscii con quello che avevo addosso. Mi sentivo incapace di guidare. Eravamo così nervosi che nessuno dei due riuscì a chiudere a chiave la porta di casa. La vicina ci chiamò un taxi. Il suo cane era uscito sul pianerottolo. Un collie che, in genere, non dà troppo fastidio. Ci abbaia, ma non si avvicina ad annusarci come al solito. Mia figlia. La stavano operando d'urgenza. Dopo molto tempo mandarono un'infermiera a comunicarci che l'équipe medica stava facendo il possibile per salvarle la gamba destra. Al momento, disse, ciò che ci preoccupa di più è la perdita di sangue. Aveva, tra l'altro, diverse ferite, anche se meno gravi. Non ci muovemmo da quella sala dove ci avevano chiesto di aspettare. Sul soffitto c'era una lampadina. Ancora la sogno, la notte. Era una lampadina senza niente di speciale. Ne ho viste a centinaia ovunque, ma solo quella mi è rimasta impressa nella memoria. Stava imbrunendo quando arrivò uno dei chirurghi. Non appena vidi la sua

espressione, mi venne un brivido. Secondo il suo parere, il caso si presentava complicato, ma fortunatamente non c'erano organi vitali coinvolti. Sul volto di Juani vidi lo stesso sollievo che scorreva dentro di me. Nostra figlia vivrà. Il problema si concentrava su una gamba. Bisognerà operare di nuovo. Sicuramente. Avevano potuto trattare altre ferite di scarsa importanza con punti di sutura. Avevamo tutti e tre la faccia da ebeti. Ci guardavamo e guardavamo il personale medico che andava e veniva per il corridoio, come aspettando che qualcuno entrasse a dirci che non c'era motivo di preoccuparsi. Siete finiti in un sogno, in un brutto sogno, tutto qui. Ma tranquilli, perché nulla di ciò che state vedendo e sentendo è reale. Ci diedero un camice verde ciascuno e dei copriscarpe. Ci chiamarono ed entrammo. Non lasciavano entrare più di due alla volta. Uscii subito perché anche Andoni potesse vederla. E perché l'anima mi naufragò quando la vidi in quello stato. Non potevamo parlarle. Era incosciente. Mia figlia. Dissi ad Andoni che l'aspettavo al bar. Nel tragitto mi fermai in bagno a piangere. Il mio problema è che non ho mai imparato a sfogarmi in silenzio. Juani sì che ci riesce; io no. Lei piange e, se non la guardi, non te ne accorgi. A me, invece, vengono i singhiozzi come quelli di un bambino. Non posso evitarlo. Per cui, mentre salivamo la strada dell'ospedale, mi ammonì: se vedi che ti stai commuovendo vai subito in bagno, non farmi scenate, eh? E così feci. Mi asciugai le lacrime con la carta igienica. Anche Andoni aveva gli occhi rossi quando arrivò al bar. A ogni modo pare che sia stata fortunata. Jesús, mi rispose fissandomi serio negli occhi, ad altre persone che stavano più vicine alla bomba non è successo niente. Quelli sì che sono stati fortunati. Non smettevamo di girare il caffè col cucchiaino. Un qualche pezzo della macchina si era portato via la gamba. Era quello che pensava il medico. Per lo stesso motivo era morto un passante, un uomo anziano, senza contare quelli dentro la macchina. Dovrete posticipare le nozze. Eh, già. Erano due, tre minuti che continuavamo a girare il cucchiaino. Triste.

Un pomeriggio entrò in sala da pranzo. Mancava poco alla fine dell'inverno. Nell'aria già aleggiava quel profumo così buono del mare che annuncia la primavera. Si avverte addirittura nelle stanze. Uno dei vantaggi di vivere sulla costa. Proponemmo a nostra figlia di richiedere al Governo Basco una sedia a rotelle. Se non ce la fornivano loro, l'avremmo comprata noi. Si arrabiò. Quel coso le sembrava un impiccio. Con le stampelle poteva salire e scendere dai marciapiedi, entrare al cinema, viaggiare con più facilità sull'autobus. Forse ci aveva dato di volta il cervello. La mia Juani sospettava che si vergognasse di farsi vedere in giro con la sedia a rotelle. Insistette che la sedia l'avrebbe aiutata a muoversi meglio in casa. Nostra figlia si oppose. Non era una paralitica. Se cominciava a vivere seduta, le gambe le si sarebbero ridotte uno straccio. Dipendeva già abbastanza da noi per aspettare anche di essere spinta da una parte all'altra. Sua madre le disse: hai un

orgoglio da far paura. Nostra figlia continuò con le sue stampelle. Aveva imparato a destreggiarsi abbastanza bene. A forza di usarle le si erano rafforzate le braccia. In viso aveva una cera migliore. Il brutto era che il dottore recentemente le aveva accennato che forse sarebbe stato meglio tentare un altro intervento chirurgico. La preoccupazione si scorgeva negli occhi di nostra figlia. Dormiva male. Secondo Juani, di notte girava per casa. Non ne può più dal dolore, mi sussurrava. Di giorno ci accorgevamo che aveva le sopracciglia aggrottate. Quel pomeriggio che entrò in sala da pranzo, mi stupii che si interessasse all'acquario. Tuttavia, stava lì a osservare attentamente quello che facevo. Mi domandò che funzione aveva la pastiglia. Le dissi che era il pasto del succiascoglio. Ora è nascosto da qualche parte. È un vigliacco. Ma la troverà. La trova sempre. Presto sarebbe stato un anno. Mia figlia volle sapere dove eravamo quando si era sentita l'esplosione. Io e Juani ci siamo proibiti di tirare fuori il discorso. La notizia di un attentato la danno alla radio o in televisione? Noi, neanche mezza parola. La polizia cattura un commando? Uguale. Lei, invece, parla del pomeriggio della sua disgrazia tutte le volte che le va. Il pomeriggio che sono andata a ritirare i soldi, dice. Le risponderemo che avevamo sentito il boato da casa. Sì, ma in casa dove. Juani non si ricordava e non voleva ricordarselo. Io stavo con i miei pesci. *Aita*, tu e i tuoi pesci. Juani saltò su come un gatto: meglio che passi il tempo coi pesci che al bar. Nostra figlia se ne uscì con una delle sue repliche: se mi chiedono di scegliere tra essere un pesce dell'acquario dell'*aita* ed essere quello che sono, non ci penso due volte. Come al solito, alcuni pesci nuotavano vicino alla pastiglia scivolata sulle pietre del fondo. La annusavano, ma senza mordicchiarla. La pastiglia è per il succiascoglio e loro lo sanno. Le venne da ridere. La pastiglia, il succiascoglio, diceva. Certo che per qualcuno è proprio facile essere felice! Le venne il capriccio di sapere quale pesce pensavo lei potesse essere se fosse stata uno dei miei pesci. All'inizio non la capivo. Mi piaceva tanto vederla sorridere che le ressi il gioco. Nella parte in alto, vicino alla superficie, nuotava un molly bianco, l'unico che mi rimane di quella razza. Era nato nell'acquario. Un giorno, tre anni fa almeno, andai a pulire il filtro e trovai due avannotti, uno che è morto e questo. Nemmeno i suoi progenitori sopravvissero ai mesi in cui trascurai l'acquario. Anche se è piccolo, è probabilmente il pesce più vecchio di quelli che mi rimangono. Tu sei quello bianco. Perché quello bianco? Non sono mai stato particolarmente ingegnoso. Alzai le spalle e dissi: sei quello bianco, non c'è altro da dire. Da quel pomeriggio si avvicinava all'acquario più spesso rispetto a prima. Dove sono che non mi vedo? Lo chiedeva con il viso quasi schiacciato sul vetro. La riempiva di allegria scovare il molly nascosto dietro le piante. Lo salutava, lo chiamava con il suo nome, gli diceva cose tutto sommato spiritose. Gli diceva anche che le faceva pena la sua solitudine. Triste.

Dall'altra parte del fiume c'è un negozio di animali dove non ho mai comprato niente. Ci sono andato l'altro giorno, un po' per curiosità, un po' per confrontare i prezzi. Al piano terra hanno un vasto assortimento di libri. Me ne piaceva uno con tante illustrazioni, sulle piante d'acquario. L'ho riposto sullo scaffale dopo aver visto quanto costava. Dovevo chiedere a Juani. È lei che gestisce i soldi. Di ritorno verso casa, mentre attraversavo il ponte, l'ho visto arrivare. Con quella statura è difficile non notarlo. Ci siamo incontrati a metà strada. Erano parecchi giorni che non lo vedevo. Mi immaginavo che fosse indaffarato con il lavoro o con la ristrutturazione dell'appartamento. Mi ha chiesto come andava. Tiriamo avanti, gli ho detto, e tu? Eccomi qua. Siamo rimasti in silenzio. La donna a cui teneva la mano indossava un paio di pantaloni attillati. Nonostante i tacchi, con la testa non arrivava nemmeno alle spalle di Andoni. Non me l'ha presentata. Allora, buon proseguimento, dissi. Mi voltai a guardarli dalla fine del ponte. Avevano già raggiunto la striscia di parco che precede le case. La donna aveva un bel fisico. Nel giro di poco li ho persi di vista. Juani mi ha detto che neanche a parlarne. Le sembrava troppo costoso. Ha aggiunto che al momento abbiamo altre esigenze. Nostra figlia ci ha sentito ed è venuta in cucina. Ho assistito a innumerevoli discussioni tra loro. Quella, nella fattispecie, mi ha disgustato più di ogni altra. Mi sono spaventato per gli sguardi che si lanciavano e per il tono delle loro parole. Un tono aspro, un tono spiacevole. Sono intervenuto per dire che non valeva la pena litigare per un semplice libro. Juani mi ha risposto: se ti interessa tanto punta il nome su un foglio e aspetta Natale. Nostra figlia è uscita dalla cucina. Il puntale di gomma delle sue stampe faceva un rumore rabbioso a ogni contatto con il suolo. Non ti preoccupare, *aita*, ha detto dal corridoio. Te lo compro io. Mia figlia. Mi sono messo ad asciugare con uno straccio le stoviglie dello scolapiatti. Non me l'ha ordinato nessuno, ma sono fatto così. Prevedevo la sfuriata imminente di Juani. Ha finito di lavare. Con la coda dell'occhio l'ho vista asciugarsi le mani sul grembiule. Ha abbassato la voce per dirmi: ti rendi conto di cos'hai combinato? Non abbiamo né la lavastoviglie, né il microonde, e tu ancora che ti ostini a comprare libri. Ho girato la testa per essere sicuro che nostra figlia non ci stesse ascoltando. Bisbigliando le ho accennato al mio incontro con Andoni quella mattina. E con la sua accompagnatrice. Sì, si tenevano per mano. Juani ha ripreso un tono di voce normale. Jesús, mi ha detto, passi tutto il giorno con i tuoi pesci, i tuoi crucipuzzle e le tue partite di pelota, e non ti accorgi di cosa ti succede attorno. Andoni e nostra figlia avevano deciso di mutuo accordo di mettere fine alla loro relazione. Ma... tu lo sapevi?, le ho chiesto. È ovvio che lo sapevo. Lo sanno tutti, tranne te. Aveva dovuto avvisare i parenti perché non comprassero i regali del matrimonio. Mi sono ammutolito. Che potevo dire? Ho continuato ad asciugare le stoviglie. Juani è andata a letto. A quanto pare le stava venendo un'altra emicrania. A me

Andoni era simpatico. Non credo che ce ne siano molti come lui. Sono sicuro che ci saremmo andati a genio. Adesso dovrò abituarmi all'idea che a casa nostra non verrà più. Be', magari qualche volta verrà a trovarci. Era un'ottima persona, ma ci sono cose che non possono essere. Perché girarci ancora attorno? Ho appeso lo straccio umido al gancio. Avevo i rimorsi per quel fatto del libro. Alla fine posso stare senza, visto che ho l'acquario pieno di piante. Tra l'altro dovrei strapparne qualcuna per far più posto ai pesci. Ho deciso di andare in sala da pranzo a chiedere a nostra figlia di non comprarmi il libro. Il prezzo era un'esagerazione. Mi sono fermato all'improvviso prima di entrare. Attraverso la porta chiusa si sentiva la voce di mia figlia. Vieni a salutarmi, non lasciarmi qui da sola. Invece di appisolarmi sul divano sono uscito. Pensavo di approfittare del bel tempo per fare una passeggiata fino alla spiaggia. Non sono arrivato lontano. Nel portico, accanto alla farmacia, mi sono imbattuto nella vicina. Il collie si è avvicinato con l'evidente intenzione di farsi accarezzare. Jesús, mi fa lei, dove vai in ciabatte? Mi sono guardato i piedi meravigliato. Mi è venuta la tentazione di inventare una scusa, ma a che scopo. Sono tornato a casa con la vicina e il suo cane. Non mi ricordo più di cosa abbiamo parlato. Sarà stato qualcosa di triste.

Madri

Questa era una donna di trentacinque anni che si chiamava María Antonia, anche se i suoi conoscenti preferivano chiamarla Toñi. Viveva in un paese costiero della provincia di Guipúzcoa e suo marito faceva il vigile urbano, fino a quando una sera, all'inizio dell'autunno, lo ammazzarono. La coppia aveva tre figli che sono ormai grandi, perché da allora molta acqua è passata sotto i ponti. Oggi nessuno di loro abita nel paese, nemmeno Toñi, ed è di lei che voglio parlare.

Un giorno Toñi era nel suo appartamento in affitto, in una zona residenziale nella parte alta del paese, da dove si vedeva il mare fino al largo, fin dove le navi non sono più grandi della capocchia di uno spillo. Era un pezzo che stirava e stirava davanti alla porta a vetri del terrazzo. A volte si distraeva e guardava il mare per qualche istante. Quel paesaggio di scogli e schiuma, di acque agitate e cielo attraversato da uccelli bianchi e striduli le riportava alla memoria quello della sua Galizia natale, e perciò, nei momenti di solitudine, le piaceva contemplarlo. Il campanello suonò verso le undici, undici e mezza del mattino. I bambini erano a scuola tranne il più piccolo, che ancora dormiva nella culla. Il marito, in servizio, dirigeva il traffico nelle strade del paese. Toñi staccò la spina del ferro da stiro per prudenza. Andò ad aprire e si trovò sul pianerottolo una signora vestita di nero con cui, in un paio di occasioni, aveva fatto un po' di conversazione in macelleria.

Quella mattina la signora aveva uno sguardo accigliato.

Mentre parlava sembrava che mordesse le parole:

«Di' a tuo marito che lasci il lavoro e se ne vada. Altrimenti, dovrai cominciare a preparargli la camera ardente, e non te lo ripeto più. Ormai siete avvisati, farabutti».

Toñi rimase in silenzio, pensando: «Meno male che non ho lasciato il ferro acceso». Anche l'altra stava zitta. Aspettava una risposta? Una scintilla furibonda le si era fissata in entrambe le pupille. Aveva, tra l'altro, il labbro superiore storto da una parte, come quando uno fa la faccia schifata per qualcosa. Non so se mi spiego.

All'improvviso la signora si accorse che con la punta della scarpa stava pestando il tappeto. Rapidamente ritrasse il piede. A Toñi quel particolare fece più male della minaccia.

«Senti» le disse con tono cortese, «ti abbiamo fatto qualcosa? Perché se ti abbiamo fatto qualcosa ti chiedo subito scusa.»

«Tuo marito è uno spagnolo di merda, ti sembra poco?»

«Perché non parli con lui e glielo dici? O hai paura?»

«Io paura di lui? Per quello che gli resta da vivere! Lo dico a te e non te lo ripeto. Tornatevene nella vostra terra se non vuoi che tuo marito esca con i piedi in avanti.»

Non appena la signora se ne fu andata, uscì sul pianerottolo la vicina di fronte che era come una sorella per Toñi. Aveva ascoltato la conversazione da dietro la porta di casa sua.

«Se dice a me quello che ha detto a te la butto giù dalle scale, sappilo.»

«Ma tu sei di qui. Sarebbe una discussione tra basche. Invece, se lo faccio io, come minimo mi darebbero dell'assassina. Mi renderebbero la vita impossibile.»

«Secondo me è impazzita per la perdita del figlio.»

«Cosa? È la madre del ragazzo che è morto venerdì scorso?»

«È morto o l'hanno ammazzato. Quindi fatemi il favore di stare molto attenti.»

Di nuovo nel suo appartamento, Toñi continuò a stirare vicino alla porta del terrazzo. Ora non si ricordava più di guardare di tanto in tanto l'orizzonte marino. Ora stava rimuginando sull'avvenimento che aveva turbato la pace del paese nell'ultimo fine settimana. Era più giusto dire tragico incidente, come volevano alcuni, o crimine, come volevano altri? Che ognuno decida secondo la propria coscienza. Le parole non tireranno il morto fuori dalla tomba. E nemmeno tireranno fuori alla madre, se è ancora viva, la spina che le si è conficcata dentro. Che disgrazia perdere un figlio! Un figlio, tra l'altro, nel fiore della gioventù. Quanti anni avrà avuto quel povero ragazzo, diciannove, venti?

Toñi di quella vicenda sapeva solo quello che avevano raccontato i media in quei giorni. Le dichiarazioni pubbliche di alcuni politici la lasciarono di stucco. Uno che parlò alla radio disse che non giustificava la vendetta, ma che l'avrebbe compresa nel caso si fosse compiuta. Quel pomeriggio stesso, un portavoce ministeriale insinuò che il morto si era andato a cercare il proprio castigo. Nel quartiere di Toñi (in realtà in tutto il paese) giravano voci avvolte da sospetti che non potevano essere confermati. Ciò che nessuno negava era che il giovane aveva fatto le ore piccole a una festa con gli amici. Il gruppetto si era separato nella piazzetta che c'è dietro la chiesa. Ognuno si era diretto verso casa e anche lui. Fin lì tutte le testimonianze coincidevano. Poi, da quando il giovane si era avviato solo per le strade vuote a quando era stato ritrovato all'alba con il cuore esplosivo da un colpo, aleggiava un mistero incredibile. Chissà se aveva bevuto. Un abitante della zona assicurò che, prima dello sparo, dal suo letto aveva sentito passare un ragazzo che cantava. A quanto pare, il giovane si era fermato a urinare contro la parete della caserma e si era messo a urlare o a fare qualcos'altro, questo nessuno potrà mai chiarirlo. Un agente della Guardia Civil era uscito ad ammonirlo. Nella

sua dichiarazione, l'agente di polizia ha detto che il giovane ha cominciato a insultarlo e che all'improvviso gli è saltato addosso. Forse sì, forse no. Insomma, c'è stato un alterco. Nella lite, dall'arma d'ordinanza del guardia civil è partito un colpo. Questo è ciò che riporta la versione ufficiale. Il municipio ha proclamato tre giorni di lutto. Ci sono state manifestazioni di protesta. La gente chiudeva le finestre perché non entrassero in casa né i gas lacrimogeni né il tanfo dei copertoni bruciati. È venuta molta polizia da San Sebastián. Sembrava una guerra. Una ragazza francese che non c'entrava niente con quel putiferio è stata ferita all'addome da una pallottola. Non credo sia morta. Se fosse morta si sarebbe saputo, dico io. Verso sera dei ragazzi con i volti coperti hanno rotto vetrine, hanno bloccato l'autostrada e al molo hanno dato fuoco a un camion del pesce, dicono che avesse un adesivo sul parabrezza con la bandiera spagnola.

A Toñi restava una pila di panni spiegazzati sul divano. Tuttavia spense il ferro. Un pensiero che le venne all'improvviso la spinse a uscire sul terrazzo. Forse erano passati cinque minuti da quando la signora se ne era andata. Forse con un po' di fortuna non aveva ancora girato l'angolo. Se l'avesse vista, Toñi le sarebbe corsa incontro per parlarle con il cuore in mano. Be', con il cuore in mano no, perché questo modo di dire avrebbe ricordato alla signora lo sparo al cuore del figlio; ma diciamo che le avrebbe detto che era sinceramente addolorata per quello che era successo, che comprendeva il suo dolore di madre visto che anche lei aveva figli e che se ne avesse perso uno, per carità di Dio, sarebbe impazzita. Forse quest'ultima cosa era meglio non dirla, pensò, ma che non si poteva incolpare suo marito per quello che era successo sì; e che, sebbene lui avesse le sue idee, come ognuno ha le proprie, si occupava semplicemente del traffico e di aiutare gli altri, e che per favore andasse a prendere un caffè da loro, o a pranzo, o qualunque altra cosa, affinché appurasse che erano persone oneste, incapaci di far del male a una mosca.

Toñi non vide la signora per strada. Immaginava che non poteva essersi allontanata troppo nei pochi minuti trascorsi da quando se ne era andata. Le venne allora l'idea di cercarla nei negozi dei dintorni. A tale proposito, si diresse verso un armadio incassato nella parete del corridoio dove c'erano le scarpe di tutta la famiglia. Stava per infilarsi le scarpe quando sentì i singhiozzi del piccolino nella culla. L'orologio del salone confermò che era ora di dare il biberon al bambino. Alla fin fine, a Toñi non importava granché rimandare la conversazione con la signora a un altro giorno. Tra l'altro, pensandoci bene, non era addirittura meglio così? Perché se le avesse parlato subito sicuramente sarebbe stata dello stesso pessimo umore di prima, e invece se avesse aspettato un po' magari l'avrebbe trovata serena e avrebbero così potuto spiegarsi come persone civili. E se non fosse andata così? Allora, signora, ognuno a casa sua e Dio in quella di tutti.

Dopo qualche ora, il marito di Toñi tornò dal lavoro. Sul portone abbracciò il figlio di undici anni e la figlia di nove. I figli erano appena usciti di casa carichi delle cose di scuola. Toñi si era affacciata alla tromba delle scale per guardarli scendere. Sentì la voce di suo marito, una voce profonda, uscita da una gola poderosa, e decise di aspettarlo appoggiata con i gomiti sul corrimano. All'inizio ne scorgeva solo una mano. Poi vide una spallina dell'uniforme; dopo la testa affollata di capelli scuri, e disse tra sé e sé: «Che fisico ha quest'uomo! Sarà perché mi prendo cura di lui come Dio comanda». Quando arrivò, lei gli offrì la guancia come al solito. Dall'epoca ormai lontana del fidanzamento le piaceva il solletico che le facevano sul viso i baffi di suo marito. Lui l'avvolse con le sue braccia robuste e, caricandosela sulla schiena come un sacco, la portò in casa.

In corridoio, Toñi lo aiutò a togliersi la giacca. Mentre l'appendeva all'attaccapanni le venne in mente la visita della signora.

«Non farci caso» disse lui con un'espressione come a voler togliere importanza alla cosa. «Che c'è per pranzo? Ho una fame che non ci vedo.»

Seduto al tavolo della cucina, il marito alzò il coperchio della pentola e rimase alcuni istanti ad annusare con gusto il vapore che sprigionava la zuppa di ceci.

«Era la madre del ragazzo che è morto davanti alla caserma.» Al marito quella rivelazione non fece né caldo né freddo. Si servì tranquillamente la zuppa con il mestolo fino ad avere il piatto quasi pieno. Dopo essersi rimboccato le maniche, staccò un pezzo di pane dal filone. Tirò fuori una pallina di mollica, la inzuppò nel brodo e, per assaporarla meglio, se la infilò in bocca lentamente. Di fronte a lui, Toñi aspettava una risposta mentre cullava il piccolo tra le braccia. Il marito bevve ancora un sorso di vino con la gazzosa prima di osservare che quella signora non doveva starci tanto con la testa. In realtà, disse che non doveva starci tanto con la *gambara*, perché a forza di aver a che fare con la gente del paese gli si appiccicavano parole in basco.

«Ti voleva spaventare. Dopo il fatto del figlio gli sarà venuta l'ossessione per le uniformi. Davvero. Diventa *chorúa* solo a vedere il cappello di una guardia. E in più sa che sei la *ama* di tre bimbi meravigliosi e non lo sopporta. Come deve fare allora per abbatterti il morale? Viene quando io sono in servizio a metterti paura e se ne va soddisfatta. Ora, come è venuta qui scommetto che è andata in altre case del paese. Dovrebbero legarla al letto con le corde. Quindi stai tranquilla, *polita*. Le passerà.» E continuò a mangiare con appetito. Di tanto in tanto alzava la faccia dal piatto e faceva smorfie o simulava rutti che strappavano risate al bebé. Finito di pranzare, si avvicinò a Toñi per stamparle un bacio solleticante sulla nuca. Già che c'era le chiese di non parlare con nessuno delle minacce di quella pazza, neanche con la vicina di fronte. Non si sa mai, disse, la cosa migliore era non far

chiacchierare.

Trascorsero due settimane. Il sindaco sparò il razzo che annunciava l'inizio delle feste patronali. Il paese si riempì di turisti. Già il primo giorno ebbe luogo l'annuale battibecco sulla questione delle bandiere sul balcone del comune. Quella spagnola no, soltanto la *ikurriña*. O tutte e due o nessuna, come dice la legge. Alla fine, per evitare problemi, si decise di lasciare le aste spoglie. Ma chi era il temerario che avrebbe osato ritirare la *ikurriña* che gli *abertzale* avevano issato di prima mattina? Al marito di Toñi non importava esporsi. Se bisognava farlo si faceva. Lui era fatto così e per questo gli assegnavano compiti che altri rifiutavano.

Mentre maneggiava le corde sul balcone, i ragazzi, dalla piazza, lo fischiarono a più non posso. Gliene dissero di tutti i colori. Ci fu chi gli tirò una pietra della grandezza di una mela, che se l'avesse preso in testa sono sicura che l'avrebbe lasciato secco. Per lui il peggio venne dopo, di ritorno verso casa. All'entrata del quartiere lo fermò un altro vigile con cui andava d'accordo, almeno fino a quel momento. Lo stava aspettando sul marciapiede, senza uniforme. E, che volete che vi dica, gli si mise davanti con i pugni chiusi. Prenderlo a botte non poteva, con la stazza che aveva il marito di Toñi! Ma lo ricoprì di insulti, senza risparmiarsene neanche uno, con grida che attiravano curiosi da ogni parte. Nessuno, né per strada né dalle finestre, aprì bocca per difendere il marito di Toñi. L'uomo arrivò a casa pallido. Toñi intuì subito che c'era qualcosa che lo tormentava, per quanto continuasse a negarlo. Fino a pomeriggio inoltrato non riuscì a carpirgli particolari. I bambini tornarono da scuola alla solita ora. Subito la casa si riempì delle loro voci e delle loro risate. Quando li vide, pare che gli venne l'istinto di difenderli dal pericolo. In quel momento, seduto al tavolo di cucina, scoppiò a piangere e si confidò. Toñi lo convinse a chiedere l'aspettativa per andarsene tutti e cinque a vivere un anno a Corcubión, a casa dei suoi genitori.

«Un anno» gli disse, accarezzandogli teneramente il mento. «Lasciamo che si calmino le acque e poi, se ci va, ritorniamo. Che ne dici?»

Disse che gli serviva qualche giorno per pensarci su; che prendere una decisione simile non era così facile come credeva lei, e ancor meno avendo tre figli; che prima voleva consultarsi con i suoi superiori. E si era quasi dimenticato della faccenda quando, dopo un po' di tempo, partecipò alla perquisizione di un appartamento dove trovarono documenti di un fiancheggiatore dell'ETA con liste di nomi tra cui figurava il suo. Questo finalmente lo spinse a chiedere l'aspettativa. Be', questo e il fatto che gli sembrava che lo seguissero. Per cui un giorno andava a lavorare per una strada e un altro giorno per un'altra perché non si fidava. Però dal portone al primo bivio c'erano più o meno settanta, ottanta metri, e lì lo presero. Aveva la sua arma, ma non gli servì a niente.

All'uscita del funerale, il governatore civile si avvicinò a Toñi per

sussurrarle all'orecchio, facendo attenzione che nessuno di quelli che stavano lì vicino se ne accorgesse, di passare il giorno seguente negli uffici del Governo Civile a ritirare un assegno che aveva preparato per lei. E aggiunse, con un gesto di confidenza: «María Antonia, queste sono cose ufficiali, mi capisce? Non deve raccontarlo a nessuno».

Toñi si rifiutò categoricamente di farsi accompagnare a casa in macchina. Ci mancava solo quello! Pioveva a dirotto. Dei conoscenti insistettero a prestarle un ombrello. Lo rifiutò. Voleva soltanto perdere di vista quanto prima tutta quella gente in lutto. Meglio buscarsi un raffreddore, si diceva, che attribuire un prezzo alla vita di suo marito.

Vagò per le strade del paese almeno un'ora e mezza. In alcuni posti passò due volte. E allora? Non le interessava nemmeno che la riconoscessero come la vedova dell'agente assassinato. Le ardevano in mezzo al petto braci di umiliazione. E tra sé si diceva che lei non era disposta a chiudersi in casa con il proprio dolore. Tutti dovevano vederlo: il suo dolore imperterrito, il suo dolore alto come un lampione in mezzo alla strada. Lo dovevano vedere anche quelli incapaci di provare compassione, quelli che se ne rallegravano di nascosto o apertamente e quelli che in quell'istante lo stavano festeggiando come una vittoria. Toñi pensava che il suo dolore dovesse costringere anche quelli, specialmente quelli, a deviare un po' il percorso per non sbatterci contro.

Mentre attraversava i portici di una vecchia piazza si fermò davanti a una vetrina. Nei propri occhi vide riflessa più rabbia che tristezza. Continuò ad andare dove la portavano i piedi. Senza prestare attenzione a niente e nessuno arrivò al frangiflutti del molo, dove si fermò a guardare le onde e il cielo grigio e i pescherecci che uscivano a pescare. Passò molto tempo a parlare da sola. Al ritorno, quando arrivò al primo semaforo, vide arrivare a velocità sostenuta una betoniera. «Mi butto?» si domandò. Ma aveva tre figli e bisognava vivere.

I suoi figli.

Li aveva lasciati alle cure della vicina. Mortificata per essersi dimenticata di loro, affrettò il passo per il tragitto più breve verso casa. Temeva, oddio, le loro domande. Perché l'avevano ucciso e cose così. Il giorno prima, mentre li metteva a letto, era stato terribile. Poteva dire che era stato molto peggio di quando le avevano mostrato il cadavere all'ospedale di San Sebastián e si era chinata a dargli un bacio sulla bocca e si era resa conto che non avrebbe mai più sentito sul viso il solletico dei suoi baffi. Peggio, lo garantisco. I bambini che continuavano a chiedere con un candore che spezzava l'anima e lei a disagio mentre cercava parole che non li spaventassero. Meno male, la luce era spenta. Anche il piccolo, a modo suo, si accorgeva che c'era qualcosa di insolito. Durante la cena, l'angioletto tendeva il collo e girava la testa da una parte all'altra. Sembrava sentire la mancanza degli scherzi con cui suo padre

lo faceva ridere.

Si spegneva il pomeriggio quando Toñi entrò nel portone. Capelli, vestiti, scarpe... tutto fradicio. Chiunque l'avesse vista avrebbe pensato che si era buttata in mare vestita. Erano due giorni di fila che l'attanagliava un sonno disturbato e aveva bisogno di riposo. Quando accese la luce, vide che le suole delle scarpe lasciavano una scia umida sulle piastrelle. Poi vide un tavolo accostato alla parete con il registro delle condoglianze. Quella mattina la vicina aveva tanto insistito!

«Toñi, non devi pensare a niente. Ci penso io. Sono sicura che molte persone condividono il tuo dolore. Brava gente che vuole che non ti senta sola. E che non ti chiamerà per telefono perché, primo, è imbarazzante, e poi sarebbe una scocciatura per te, immaginati. Una manifestazione in strada... be', sai già che questo non lo faranno perché non osano. È molto rischioso in un piccolo paese. Quel cacasotto del sindaco non si è nemmeno azzardato a proclamare un giorno di lutto. Quindi tu stai tranquilla che me ne occupo io.»

La vicina aveva coperto il tavolo con un panno scuro. Sopra si vedeva un libro aperto, o meglio un quaderno con la copertina rigida; accanto, una penna, e dietro, un crocifisso, un vaso con dei fiori e una candela accesa. La candela poggiava su un piattino di vetro che fungeva da palmatoria. Non appena vide la fiamma Toñi pensò: «Che imprudenza! E se prende fuoco questo armamentario?» Dalle gambe riconobbe il tavolo. La vicina di solito lo teneva sul terrazzo, coperto di carta di giornale perché non lo macchiassero le fioriere dove coltivava basilico, prezzemolo e piante del genere. Toñi si immaginò che tutto il resto, a parte il crocifisso e forse la penna, che era di quelle comuni, fosse stato comprato per l'occasione. Quanto era buona quella donna!

La fiamma della candela illuminava la pagina dove una mano malevola aveva scritto:

*Un nemico di Euskal Herria in meno
ke si fotta*

E sotto, a mo' di firma: una *abertzale*.

Una e non uno; una donna, quindi. Forse la signora in lutto che all'inizio dell'estate era venuta a minacciarla. In un primo momento, quella frase dalla grafia grande e impacciata provocò a Toñi una fitta di pena. Non pena per lei. Come comprenderete, la poverina aveva già abbastanza preoccupazioni per la recente perdita del marito e per il timore dell'avvenire che attendeva i suoi figli; se li immaginava già rinchiusi in un orfanotrofio, considerato che il denaro dell'indennizzo e quanto le avevano detto le sarebbe spettato di pensione non bastava neanche lontanamente a mantenerli fino alla maggiore età. No, no. La sua pena era di altro genere. Era, come potrei spiegarlo... un

misto di sconforto e compassione nel vedere che esistono persone convinte che, per creare la patria dei loro sogni, si deve necessariamente causare dolore al prossimo. Persone con il sangue avvelenato dall'odio, che magari vivevano a meno di due isolati da lì e che in casa si prendevano cura di un cardellino con lo stesso amore che si riserva a un figlio. Insomma, non datemi troppa retta. Sicuramente sto dicendo sciocchezze.

Vado avanti.

Toñi pensò che per la vicina leggere quelle parole oltraggiose sarebbe stato un immenso dispiacere. La donna aveva messo tanto impegno e tanto affetto nell'apparecchiare quell'umile tavolo! Quindi lei, per evitarle quel boccone amaro, decise di strappare la pagina. Il problema era che sull'altra facciata c'erano cinque, sei messaggi di solidarietà. Toñi li lesse emozionata. Era tanto emozionata quanto riconoscente. Sì, molto riconoscente, è la verità. Ciononostante, decise di procedere nel suo proposito perché prima di tutto veniva, secondo lei, il bene della vicina. Quindi, senza ulteriori tentennamenti, strappò la pagina attenta a non fare rumore. Dovevate vederla. Come se stesse commettendo un furto. Ne fece una palla di carta e la strinse nel pugno. In casa l'avrebbe buttata nel secchio della spazzatura. La vicina ora poteva passare tranquillamente per il portone.

Sentì una sensazione di sollievo mentre saliva le scale. Si guardava il pugno e, come se parlasse a un insetto rinchiuso lì dentro, si diceva: «Da qui non scappi». Si era messa in testa che l'insulto scritto in quel foglio di carta era, come si dice, l'ultima stoccata dei suoi aggressori. Pensò: «Bene, quella manica di scorpioni sarà contenta. Ora hanno avuto ciò che volevano: il poliziotto nella bara, la vedova umiliata e i bambini orfani. Ora verrà il turno di un'altra famiglia e a noi ci lasceranno in pace. Questo è ciò che otteniamo io e i miei figli».

Quel pensiero, insieme al fatto che i bambini, verso sera, avevano avuto come unico interesse lo scoprire se le telecamere della televisione erano andate davanti alla chiesa, l'aiutò a concludere la giornata con l'animo sereno. Alle dieci di sera, la casa rimase finalmente in silenzio. I bambini dormivano. Anche il bebé che, di solito, dopo il biberon della cena, strillava per un bel po' a causa dei ruttini.

Toñi temeva la sua solitudine, un'altra notte in bianco in quel letto matrimoniale dove ora si sentiva come un animaletto smarrito nel deserto. Quindi portò il cuscino e una coperta sul divano del salotto e si affrettò a prendere un sonnifero da un flacone che le aveva prestato la vicina quel pomeriggio. Dormì senza sussulti, senza sogni, né buoni né cattivi, finché la luce dell'alba le colpì il viso. Anche se con un leggero dolore al collo, si alzò più riposata di quel che si aspettava, e ne aveva proprio bisogno la poverina.

La settimana successiva si imbatté nella signora in una strada del quartiere. Non fu un incontro casuale, macché. Aveva visto la sua espressione cupa e i

suoi vestiti neri a venti metri. Eccola lì, la cinquantenne seria e tronfia, mezza nascosta dietro una cabina del telefono. Ad aspettare, di sicuro. A Toñi batteva il cuore. «Oddio! Mi giro e me ne vado o le passo accanto senza rivolgerle lo sguardo?» Comprese che era tardi per cambiare direzione come se nulla fosse. L'altra non le toglieva gli occhi di dosso. C'era nelle sue pupille una sicurezza, una freddezza, un rancore che facevano venire i brividi.

«Ti ho avvisato e non mi avete dato retta. Ecco il risultato. Ora fai tesoro della lezione: o te ne vai o non so chi crescerà i tuoi figli.»

Toñi decise di parlare a bassa voce perché nessun passante nei paraggi potesse sentirla.

«Signora, perché mi perseguita? Che le ho fatto io?»

«La gente come te opprime Euskal Herria.»

«Non soffro già abbastanza? Vuole calpestartmi ancora di più?»

«Soffrire? Calpestare? Che faccia tosta! Ti pare che la sofferenza di un oppressore valga quanto la sofferenza di un intero popolo?»

A Toñi cominciarono a bruciare gli occhi. Riuscì a recuperare un briciolo di serenità e, con voce sommessa, rispose:

«Non può dare la colpa a me per quello che è successo a suo figlio.»

Magari si fosse morsa la lingua! L'altra divenne rossa in viso. Non vi potete nemmeno immaginare. Era soffocata dall'ira che le ribolliva dentro. Per alcuni secondi rimase impietrita, guardando Toñi, santo cielo, con occhi con cui si poteva accendere una sigaretta. E poi, zac, la signora se ne andò. Senza proferire parola, ma scuotendo la testa in segno di disprezzo, attraversò la strada e si allontanò con passo furioso verso la parte bassa del paese. Non voglio neanche sapere cosa avrà mugugnato.

In quel periodo Toñi pensò spesso di vendere i mobili e di andarsene dal paese per sempre. Nelle interminabili notti che passava sveglia o quando i bambini erano a scuola e il piccolo dormiva, continuava a fare progetti. All'inizio avrebbero potuto sistemarsi tutti e quattro a Corcubión. In realtà non avevano altro posto dove andare. A Corcubión risiedevano i genitori di Toñi, ormai anziani. Casa loro era piccola e scomoda; ma per tirarsi fuori dai guai, era meglio di niente. Sua suocera viveva a pochi chilometri da lì, in una grande casa isolata piena di gatti, lungo la strada che porta a Vimianzo. Il suocero era morto tre anni prima, di quella malattia che non so come si chiama, quella che fa diventare smemorati i vecchi. «Girala come vuoi, ha avuto fortuna» pensava Toñi. «Il destino, Dio o chiunque sia colui che decide le cose che succedono nel mondo, ha risparmiato a quel povero uomo di dover piangere la morte dell'unico figlio.»

Toñi contava sul fatto che sia i suoi genitori sia la suocera le avrebbero dato una mano. Potevano darle pochi soldi, a dire il vero, perché non era gente ricca. Ma se le procuravano un tetto e l'aiutavano a pagare una parte del mangiare e dei vestiti dei bambini, Toñi avrebbe trovato la forza di

ricominciare la sua vita da zero. Se in più avessero badato al piccolo, lei si sarebbe cercata un lavoro in nero perché non le togliessero la pensione di vedovanza, perché in comune le avevano detto che se lavorava, addio pensione, e altre fonti di entrata, per il momento, non ne aveva. Per i bambini non le davano un soldo. Sussidi per orfani neanche per sogno, sebbene avesse presentato dei reclami e ancora non avesse perso del tutto la speranza. Più in là, se le cose fossero andate bene, avrebbe cercato in tutti i modi di stabilirsi a La Coruña. L'attraeva vivere in una città, in un posto dove non la conoscesse nessuno; dove nessuno, al vederla passare, mormorasse: «Guarda, quella è la moglie di quello che hanno ucciso». Con l'autunno arrivarono le piogge, e quei venti che si intrufolano dalle fessure delle porte e i temporali che riempiono l'aria dei paesini costieri di un'umidità salata. Arrivarono i primi raffreddori. Insomma, non è necessario che vi spieghi quello che combina il Nord in alcuni periodi dell'anno. Ogni domenica Toñi parlava con i suoi genitori al telefono. In ogni conversazione, o il padre, o la madre, cercavano di scoprire se aveva iniziato i preparativi del trasloco. Per incoraggiarla a decidersi le ricordavano che avevano svuotato una stanza dove potevano ospitarla con i suoi figli.

«Un pochino stretti, *menina*, ma che ci vuoi fare.»

Il fatto è che Toñi non si azzardava a confessare ai suoi figli il piano che occupava incessantemente i suoi pensieri. Si diceva: «Oggi non c'è ma che tenga, oggi parlerò con loro a pranzo». E arrivava l'ora di pranzo e, per una ragione o per l'altra, Toñi rimandava l'argomento a più tardi. Fatto sta che arrivava la cena e niente; veniva l'ora di metterli a letto e uguale. Così, giorno dopo giorno. La compassione per i suoi figli la portava a mantenerli nell'innocenza. Il fatto è che, rendetevi conto, quegli angioletti erano nati nei Paesi Baschi. Nel paese avevano i loro amici. Il maggiore era iscritto a una scuola di arti marziali e giocava a calcio nelle categorie inferiori della squadra locale. La bambina faceva parte di un corpo di ballo. Tutti e due parlavano il basco fluentemente. Portarli via dal paese sarebbe stato come tirar fuori un pesce dall'acqua. Non l'avrebbero sopportato. Di questo Toñi era convinta. E intanto il tempo continuava a scorrere e presto sarebbe stato Natale.

Un giorno, i primi di dicembre, Toñi friggeva filetti di pesce in cucina. All'improvviso sentì fischiettare suo figlio che saliva le scale, di ritorno da scuola. Di solito era la bambina ad arrivare per prima. Quella volta suo figlio era uscito prima oppure era stato semplicemente più veloce. Poco importa. Toñi, come lo sentì arrivare, tolse la padella dal fuoco e si mise a correre verso il mobile bar del salotto. Ci saranno state dentro una decina di bottiglie che il suo defunto marito non beveva molto spesso, perché, in effetti, l'uomo non era tanto incline al bere; ma potevano venire ospiti e allora il minimo era offrire un bicchiere.

Toñi afferrò una bottiglia a caso. Non seppe cosa conteneva finché non ne

bevve un rapido sorso. Il cognac le bruciò tanto la gola che per un momento pensò di aver ingoiato una brace. Il figlio si era attaccato al campanello. Toñi bevve un secondo sorso, e subito un terzo, e quando le sembrò di essersi riempita di sufficiente coraggio, andò alla porta e aprì e senza lasciare al bambino il tempo di togliersi le scarpe, bagnato com'era dalla pioggia, gli disse che per le vacanze di Natale si sarebbero trasferiti tutti e quattro a Corcubión.

Il bambino non batté ciglio. Impassibile come una roccia. E allora Toñi, pensando che forse non aveva capito, aggiunse che era già tutto pronto, che i nonni erano contenti, eccetera. A suo figlio si stava inasprendo lo sguardo. E l'espressione, neanche a parlarne.

«Io non vengo» disse all'improvviso con una freddezza più consona a quella di una persona adulta che a quella di un bambino. «Io sono basco.»

«Nessuno dice il contrario, tesoro. Ma puoi essere basco anche in Cina o ovunque tu sia. Questo non te lo toglie nessuno.» Al bambino, che stava per piangere, cominciarono a tremare le labbra.

«Tu non mi vuoi bene perché io sono di qui» disse con la voce spezzata, e si precipitò a chiudersi in camera sua.

Lo psicologo che allora aveva in cura il bambino per conto del Governo Basco rimproverò Toñi. Non fu proprio una predica, intendiamoci; ma usò un tono abbastanza severo. Da quando venne a sapere dell'accaduto gli vennero tra le sopracciglia delle rughe di collera che non se ne andarono neanche al momento dei saluti. Disse che non avrebbe dovuto parlare al bambino in quel modo. Secondo lui, sarebbe stato meglio se la madre avesse portato i figli in vacanza al paese dei nonni. Poi ci sarebbe stato un periodo di adattamento all'ambiente da parte dei bambini. Questo sarebbe durato di più o di meno, a seconda di non so che «psichico» di ognuno. In quel periodo, niente discussioni né sgridate, perché i conflitti non influissero negativamente sull'adattamento. Nel frattempo, bisognava distrarli con attività e giochi perché cominciassero a farsi piacere il posto. E nel giro di tre o quattro giorni, in un momento festivo (questo disse, festivo), lei avrebbe potuto accennare alla possibilità di rimanere a vivere lì. Bisognava presentare l'idea in modo attraente perché suscitasse l'entusiasmo dei bambini, sebbene riconosceva che riuscirci poteva richiedere pazienza e tatto.

«Molto tatto, signora» ripeté con uno sguardo di rimprovero.

Lo psicologo era un uomo sulla quarantina. Riceveva di pomeriggio in uno studio con mobili di lusso che stava in una zona centrale di San Sebastián, accanto al fiume. A Toñi, ogni volta che ci andava con il bambino, la chiamava in disparte per riempirle la testa di consigli e avvertimenti. Alla fine, l'unica cosa che ottenne fu di lasciarla tormentata dai rimorsi, e così confusa e preoccupata che dopo, a casa, si sentiva a disagio nel rivolgere la parola ai suoi figli per paura di sbagliare. Per cui un giorno, poco prima delle

vacanze di Natale, Toñi entrò nella camera del bambino (be', del ragazzino, visto che aveva già dodici anni compiuti a ottobre), e gli disse tranquillo, tesoro, ci aveva pensato meglio e non se ne andavano più.

Arrivò il Natale, il primo senza suo marito. Toñi era tanto giù di morale che spesso si chiudeva in bagno a piangere. Non andava mai in terrazza. La donna aveva una sorta di timore che le penetrasse nella carne quel grigio delle nuvole che la deprimeva così tanto. Grigio di mattina, grigio di pomeriggio e a volte, all'alba o quando faceva buio, una nebbia fitta che si spandeva sui tetti del paese e li copriva. Ma alla fine, per i bambini, si rassegnò a mettere il presepe sul tavolino del salotto, e l'albero con le palline, le decorazioni luccicanti e le lampadine colorate al solito posto. Con i bambini cantò i canti natalizi che le risultarono più odiosi che mai, e con loro festeggiò, mascherando la sua poca voglia, quel che c'era da festeggiare. Tutto perché non venissero contagiati dalla tristezza che la consumava.

Cominciò l'anno nuovo. Non poteva cominciare peggio. Prima si ammalò il piccolo. Febbre, tosse e piagnucolii che trapanavano le orecchie. Al poverino dovettero dare gli antibiotici. Poi toccò a Toñi. Anche lei febbre e mal di testa e non so che altro. Per non lasciare i bambini da soli, tenne duro vari giorni, malamente, credendo di aver preso un raffreddore passeggero. Alla fine la vicina la portò a farsi visitare da un medico. Il medico le diagnosticò la polmonite e dovettero ricoverarla in ospedale.

Dopo una settimana, quando cominciava a sentirsi meglio, venne la vicina, che veniva tutti i giorni e in più badava ai bambini come una madre, e con un'espressione preoccupata disse a Toñi:

«Senti, Toñi, questa è l'ultima volta che vengo a trovarti perché mi hanno detto che se continuo a venire da te mi fanno fuori».

«Chi te l'ha detto? La signora che mi ha perseguitato?»

«No, no, qualcuno che chiama al telefono e mi mette foglietti nella buca delle lettere. Ma ho visto anche quella. Mi ha ordinato di dirti che appena esci dall'ospedale devi andartene dal paese, che non te lo ripeterà più e di ricordarti cosa è successo a tuo marito per non averle dato retta.»

«E non l'hai zittita con un pugno? Quando è venuta a casa mia quel giorno tu mi dicevi così. Che se si fosse rivolta a te come aveva fatto con me l'avresti buttata giù dalle scale.»

«Non mi è mancata la voglia, ma ha le spalle coperte da altra gente.»

La vicina lasciò sul comodino delle riviste che Toñi le aveva chiesto il giorno prima, parlarono un po' e poi la vicina afflitta se ne andò a casa sua. Il giorno dopo venne una nipote della vicina. Chiese a Toñi se aveva bisogno di qualcosa, lei gliel'avrebbe portato. Toñi disse di no, che ormai presto l'avrebbero dimessa, e la ragazza se ne andò.

Toñi uscì dall'ospedale di lì a poco, molto debole, ma guarita. Quando scese dal taxi, giusto di fronte al suo portone, vide che la vicina usciva con le

buste della spesa. Andò a salutarla e a darle un bacio come facevano di solito; ma la vicina voltò la faccia e tirò dritto. Verso sera, bussò di soppiatto alla porta di Toñi. Rimasero in cucina a piangere senza sosta. E quasi tutto il tempo si guardavano l'un l'altra senza dire niente.

Per tutto quello che stava succedendo e perché dopo qualche giorno la bambina ritornò molto spaventata da scuola, senza riuscire a spiegare quello che le avevano fatto dei ragazzi che lei non conosceva e che a quanto pare l'avevano fermata per strada altre volte per spaventarla, Toñi afferrò il telefono e senza tentennare un attimo chiamò i suoi genitori.

Subito nel quartiere girò la voce che se ne andava. Senza che lei lo sapesse, in alcuni bar e negozi della zona fecero delle collette per pagarle il camion dei traslochi. Più di quindici vicini si riunirono per caricare i mobili, e tra loro alcune delle persone che da quando avevano ucciso suo marito le avevano tolto il saluto. Erano così tanti a salire e scendere che si intralciavano sulle scale. L'appartamento rimase vuoto. Toñi, con il bebé in braccio, andò di stanza in stanza per essere sicura di non dimenticare niente.

Sul pianerottolo l'aspettava la vicina. Voleva mettere nella tasca del cappotto di Toñi una mazzetta di soldi; ma lei la rifiutò decisa. Si diedero un lungo abbraccio. La vicina baciò i bambini e diede loro un regalo avvolto in carta colorata perché si ricordassero di lei. E quando più tardi li scartarono videro che aveva regalato a ognuno una catenina d'oro con il santo patrono della chiesa del paese. Al bebé, dopo avergli dato un bacio, aggiustò il berretto di lana che lei stessa aveva confezionato tempo addietro, dato che era molto abile con i lavori a maglia. Questa fu l'ultima cosa che fece e poi si salutarono.

A mano a mano che Toñi e i suoi figli scendevano le scale, da tutti gli appartamenti uscivano i vicini ad augurare loro buon viaggio e a salutarli. Sul marciapiede aspettarono un po' il taxi che doveva portarli alla stazione di San Sebastián. Per tenere più al sicuro il bebé, Toñi si accomodò sul sedile posteriore, insieme a sua figlia, che non le lasciava il braccio. Al ragazzo, e tra l'altro era proprio quello che voleva, lo lasciarono sedere accanto all'autista. Toñi, per lusingarlo, gli disse:

«Gli uomini, davanti».

Quando il taxi stava per partire, Toñi girò lo sguardo verso il finestrino. Aveva vissuto così tanti anni in quel quartiere! Le venne voglia di guardarlo un'ultima volta. Vide, allora, sul marciapiede di fronte, la signora vestita di nero. E si accorse che non aveva sul volto la durezza di altre volte; piuttosto una smorfia spenta e come malinconica, ve l'assicuro. E prende e li saluta con la mano, tanto che Toñi pensò che fosse per scherzo, e invece no.

Quando stavano per uscire dal paese per prendere la strada che porta allo svincolo dell'autostrada, Toñi chiese al tassista di fermarsi. Scese. I bambini le chiesero dove andava. In silenzio si chinò vicino alla cunetta, cercò un po'

tra le erbacce e i rifiuti e trovò finalmente qualcosa che le sarebbe servito come reliquia di quella terra dove lasciava sepolto suo marito. Da allora ha portato sempre con sé questa piccola pietra bianca che vedete ora nella mia mano.

Maritxu

Parlatorio

Che ammazziate poliziotti e spie, passi. Ma bambini, no. Fa un caldo spaventoso in questa stanza. *Amatxo*, cacchio, non parlare così forte che di sicuro ci ascoltano. Qui c'è tanfo di microfoni nascosti. E hanno persone che sanno l'euskera e traducono. Ti fanno mangiare bene? Sì, *ama*, non ti preoccupare. Ti ho portato pane di fichi. Fatto da me, eh? Non comprato.

Signora, la prego di salutare. I quarantacinque minuti sono già trascorsi. Di già? Guardi che è mio figlio. Signora, non complichì le cose. Vai, *amatxo*, sennò questi stronzi non mi lasceranno vederti la prossima volta.

Autobus del ritorno

La strada scorreva lungo un terreno collinare. Campagna della provincia di Burgos, arsa dal sole d'agosto. Neanche un albero. Né una casa. Aridità. Una nube di polvere in lontananza, la scia di un trattore solitario.

Se questo *era* Euskal Herria lì ci mettevamo un bosco e tutto verde, con ombra abbondante, Dio cane. Che dice quello? Boh, lascialo perdere. Gol, gol, gooooooooooooooooooooooooool del Betis che segna per primo e che gol! Voi *di avanti*, ditegli all'autista di abbassare la radio. Che palle 'sto calcio!

E dovrò farmi 'ste sfacchinate di viaggi? Maritxu, bisogna tirarsi su di morale. Io sono molto orgogliosa di essere la sorella di una *gudari*. Certo, certo, ma che non ammazzino bambini. Guardia Civil, finché vuoi. Be', Maritxu, se è per questo, pensa a quelli che ci hanno ammazzato a Guernica nel '37. Hanno iniziato loro.

Che dice quella? Chi, Maritxu? È sempre lì a fasciarsi la testa. È il suo primo viaggio. Deve parlare con il prete. Io sono andata molte volte *al* prete a chiedere se c'è peccato mortale nella lotta armata e a me il prete mi ha sempre detto, tranquilla, Puri, che appena otteniamo i nostri diritti ci sarà la pace. Hai sentito, Maritxu? Non so, non so. Quanto manca *da* Vitoria? Un'ora. Ancora?

Piazza del paese

Uno striscione di plastica copriva la ringhiera del gazebo. Era lì da prima delle feste, da più di un mese. Ai soliti nomi i ragazzi avevano aggiunto con un pennello quello del figlio di Maritxu. Don, don, don: le nove di sera sull'orologio del campanile.

Il sindaco del PNV¹ arrivava con la figlia dai portici, leccavano tutti e due

un cono gelato, e si avvicinò a quelli dell'autobus. Allora, fatto buon viaggio? Un caldo della madonna. Sindaco, è inutile che fai il gentile, tanto non ti votiamo. Quando è il processo? Il quindici. Non preoccupatevi delle spese, eh? Il municipio farà tutto ciò che serve.

Audiencia Nacional, terza sala, 15 settembre

Quando le misero il figlio ammanettato nella cella di sicurezza, a Maritxu per poco non scappò una lacrima. Era arrivato ridendo a crepapelle con altri due, e non appena cominciarono a salutare il gruppo e il gruppo a ricambiarli, strafottenti, Maritxu si tranquillizzò. Ti emozioni? Vorrei vedere!

E il giudice, pum, pum, batteva violentemente il martelletto, silenzio, e gli imputati, pugno in alto, a cantare l'*Eusko Gudariak*. Questo tribunale dello Stato fascista spagnolo noi non lo riconosciamo. Cos'ha detto? Non collaboreranno con gli organi repressivi, questo sicuro. Mio figlio lo vedo smagrito. Devo sapere se l'hanno torturato. Faccio un casino, eh, vedrai se non faccio un casino.

Benzinaio

Vedete quel dirupo tra i monti? Di lì *in fuori*, Spagna. Di lì *in dentro*, la patria dei baschi. E finché non lo accetteranno saranno mazzate. E che si infilino la democrazia nel culo.

Maritxu guardò dove indicava il vecchio col basco. Scorse dirupi scoscesi, con molta roccia e qualche pino. Volavano due avvoltoi sopra una cima. Dietro il sole stava già calando.

E che comincino a prepararsi perché noi baschi, quando ci mettiamo qualcosa in testa, non c'è santo che ce la leva.

A Maritxu tornavano in mente dei ricordi di quando era bambina. A casa del padre, Franco era ancora vivo, mettevano sul balcone la bandiera spagnola. Se c'era una processione loro c'erano, in prima fila e con il berretto rosso, e ora invece questo. Finalmente dal bagno esce la sorella di Begoña. È dalla mattina che Maritxu ha voglia di chiederglielo. Be', a me ha detto che si sposerà con tuo figlio quando escono di prigione. Se si becca un sacco di anni sarà difficile. Dipende. Dipende da che? Da che l'ETA faccia pressione per l'amnistia e che loro lavorino per la riduzione della pena. Che il Signore ti ascolti.

A casa

Pastiglie contro l'influenza. Una dopo ogni pasto con un bel sorso d'acqua. Controindicazioni: tutto in castigliano contorto. Quello della televisione lo capisco, ma questo *a me mi* pare cinese. Il telefono. Si spaventò così tanto che quasi le cade per terra il flacone.

Ventotto anni, Maritxu. Coosa? Morirò di vecchiaia e lui sarà ancora

dietro le sbarre. Tranquilla perché in pratica sono otto o nove. E Begoña? La rilasciano. Grazie a Dio almeno una si salva! Non sono riusciti a provare che conosceva il contenuto della borsa. Joxian, bene. Non ti preoccupare, eh? Sii orgogliosa del figlio che hai partorito, Maritxu. Be', *agur*. Senti la baldoria che c'è dietro? Stiamo festeggiando il rilascio di Begoña. Non erano passate neanche due ore e già i ragazzi stavano tappezzando i muri del paese con la foto di suo figlio. Scendeva una pioggerella e pensò che fosse meglio non uscire, per l'influenza; ma si affacciò al balcone con un ombrello e subito la infastidì che avessero scritto Potolo. Si chiama Joxian e basta. Potolo un corno. Guardò il ritratto del suo defunto marito sulla parete del salotto. Veniva da Tolosa con la moto, molto tempo fa, nel '76. Pioveva più di oggi e scivolò. Joshé, a nostro figlio gliene hanno dati ventotto. Sappilo.

Il vetro che proteggeva la foto era rigato. Per colpa della perquisizione. I poliziotti misero le mani dappertutto. Guardarono perfino nel congelatore. Farabutti. La foto cadde o la buttarono. Ce n'era uno con i baffi neri che a Maritxu fece talmente schifo che, appena se ne andò, buttò tutti i cibi congelati nella spazzatura. Non avrebbe mai mangiato quello che aveva toccato quel tizio neanche per sogno. E Joxian ovviamente in Francia. Cosa credevano, che rimaneva qui ad aspettare che lo *prendevano*?

Joshé, nella foto, aveva delle orecchie che bastava solo muoverle per farlo volare. Guarda che eri bello tracagnotto. Invece, Joxian se non si abbassa sbatte con la fronte contro le porte. Non mi devo scordare di accendere una candela a Ignacio perché non me lo portino alle Canarie. Tutto ma non le Canarie, Joshé, in capo al mondo.

Domani lo diranno sui giornali. E quei bambini fatti a pezzi non me li tolgo dalla mente. Meglio che ti sei ammazzato sulla strada, così non l'hai dovuto sapere. I ragazzini bisogna lasciarli fuori dal conflitto, vero, Joshé? Anche se magari non è stato Joxian ma l'altro tizio che ha schiacciato per *esploderlo*. Glielo chiedo al prossimo colloquio? Tu che dici?

Al mercato

Potolo *askatu* qua, Potolo *askatu* là. E sul balcone del municipio una foto di Joxian così grande che occupava mezza facciata. Quella è la madre di Potolo? Venga signora. Maritxu andava di bancarella in bancarella. Non c'era verso che accettassero i suoi soldi. Aveva il carretto pieno di frutta e di verdura e gliene davano ancora. Ogni volta che alzava lo sguardo verso lo striscione con la faccia di suo figlio, erano già lì che la chiamavano di nuovo. Prenda questo sacchetto di noci. Prenda questi *perretxikos*. Le diedero perfino un mazzo di calle. A una donna che vendeva il formaggio osò rispondere vivo da sola, non mi serve altro. Quella si arrabiò. Se aveva accettato dagli altri perché da lei no.

Poco dopo, nell'androne, e il giorno dopo, a casa

La cassetta delle lettere di metallo aveva quattro buchi sul fondo per vedere se c'erano lettere. E c'era qualcosa di bianco dentro, quindi o una lettera o pubblicità. Invece aprì e no. Appena vide il pupazzo, Maritxu pensò che fosse un regalo. Forse una bambina del vicinato che le dimostrava il suo appoggio, ma dopo lesse il messaggio legato al collo con uno spago e capì. Il pupazzo le stava nel palmo della mano. In memoria di quelli che ha ucciso Potolo. Gli avevano imbrattato la faccia e il vestitino di rosso. Gli mancavano una gamba e un braccio.

La mattina seguente Maritxu cercò il pupazzo nel bidone della spazzatura per mostrarlo a Begoña. Che schifo, cara, non lo trovo. Com'era? Piccolo piccolo, di plastica rosa. Niente dell'altro mondo. Ma negozi di giocattoli in paese non ce ne sono. Tanto per, vado a chiedere nei negozi di caramelle se si ricordano di qualcuno che ha comprato un bambolotto. Cara, non vuoi un po' di lattuga? Guarda quanta me ne hanno regalata. Maritxu, a Joxian niente, eh? Se viene a sapere che ti stanno dando fastidio si intristisce. Io, una tomba. Questi scherzi non mi fanno né caldo né freddo, che ti credi. Bene, vado a chiedere in giro. Prendi un po' di lattuga e un paio di porri, fammi il piacere.

Parlatorio

Non sapevo che ti chiamassi Potolo. Magro come sei! Cose nostre, *ama*. Be', per me sei Joxian e non mi fanno cambiare idea. Fa un freddo cane in questa stanzetta. Mi sembra che l'altro carcere era meglio. Non ti credere. Quanto tempo ci rimane? Sono entrata a meno venti, vero? Non me lo ricordo, ma non preoccuparti. Finché non vengono a cacciarti continuiamo. Ti ha raccontato Begoña della manifestazione? Mi ha accennato. Non sai quanto ti adorano quelli del paese. Come un eroe. È bello saperlo, fa piacere. Hanno parlato vari dirigenti e alla fine sono saliti sul palco due ragazzi incappucciati che hanno dato fuoco a una bandiera della Spagna, spero che non passiamo un guaio per questo.

Signora, le comunico che è scaduto il tempo di visita. Non può essere. Ma se sono entrata a meno dieci! *Amatxo*, per favore, non fare ogni volta che vieni la stessa scenata.

Sul pianerottolo

Salì gli ultimi gradini cercando la chiave nella borsa. Forse fu per questo, o perché era stanca per il viaggio, che non lo vide finché non mise il piede sullo zerbino. C'era qualcosa sotto. Miseriaccia! Questa volta al pupazzo mancava la testa. Il messaggio era legato a una gamba con uno spago come quello della volta prima. In memoria di... Non voleva continuare a leggere. A che scopo? Buttò il pupazzo per la tromba delle scale. Dopo mezz'ora o giù di lì, scese nell'androne a riprenderlo. Per mostrarlo a Begoña. Sul pavimento

dell'androne il pupazzo non c'era più. In paese non si vendono giocattoli come quello che dici tu, ma non importa perché chiunque sia il mascalzone lo beccheremo. Me ne occupo io, Maritxu. Fa lo stesso se sono poliziotti o uno che crede di fare il furbo.

A tavola

È ormai un anno che sei in galera e mi manchi molto, che vuoi che dica una madre. E non so già più cosa scriverti per oggi e smetto perché a me piace di più parlare, è che io scrivere proprio no.

Joshé, il viso spaccato dalla crepa sul vetro, guardava come guardava sempre. Cosa guardi, Joshé? In vita eri più taciturno di un armadio. Be', non sei cambiato per niente. Che dici? Glielo racconto di Begoña sì o no?

Cagne, ecco cosa sono. Povero Joxian.

L'aveva vista alla sagra dietro alla banda del paese. La faccia rossa per aver trincato, sicuro. Il fidanzato in galera e lei a fare festa, a sudare come una cagna.

È questo che sono, Joshé. Cagne bavose. Da ogni parte c'era un uomo che l'afferrava. Tutti, e lei e sua sorella, un'altra della stessa razza, con le camicie bagnate di sudore. Questi sono *gudari*? E Joxian in galera. Ventotto anni. Il meglio della vita sacrificato per la patria basca. E la fidanzata a sculettare di qua e di là alle dieci e passa di sera, quando le donne decenti si sono già ritirate. Glielo racconto, Joshé? Tu che pensi? Il giorno che risponderai uno stormo di vescovi sorvolerà il paese. Taciturno e tracagnotto. Che croce!

Di ritorno dalla messa

Maritxu! Puri! Come stai? Come sempre.

Ultimamente Puri non la vedeva. Da quando avevano liberato suo figlio non partecipava più ai viaggi.

Ce l'ho a Bilbao, messo in una casa editrice a fare libri e dischi. Ma non dissociato, occhio, che la condanna se l'è scioppata tutta. L'altro giorno è venuta da me quella dell'osteria, è tutta scema quella donna. Viene e mi chiede sarcastica se mio figlio è uno di quelli che si sono dissociati. Ti ha detto così? Così. Sono rimasta a guardarla con una rabbia che non sai. Ti giuro che non le ho dato una sberla per miracolo.

Da vari balconi e finestre penzolava lo striscione che chiedeva il trasferimento dei detenuti a Euskal Herria. Maritxu aveva dovuto chiederne un altro a quelli dell'*herriko taberna* perché pare che il primo l'aveva legato male. Pochi giorni dopo si alzò il vento e tanti saluti.

Senti, continuano a darti fastidio? È parecchio che mi lasciano in pace. Sono di sicuro quelli dell'Associazione delle Vittime, bella combriccola di canaglie. Tu credi? E chi sennò? Da un po' di tempo a questa parte non ho ricevuto minacce. Sarà perché la fidanzata di Joxian ha sparso la voce e dei

ragazzi hanno sorvegliato il portone dalla casa di fronte. Fatto bene. Magari adesso non si azzardano più. Bisogna dargli filo da torcere, Maritxu, perché la smettano di darci addosso.

Sulla parete, bagnata dalla pioggia, le sorrideva la foto di suo figlio. Puri parlava un'altra volta del suo: Bilbao, casa editrice, molto per la cultura basca. Sopra le sue spalle, Potolo *askatu*. A Maritxu quella cosa la faceva uscire dai gangheri. Insomma, una notte di queste esco per strada con un bidone di pittura a cancellare questa menata del Potolo e ci scrivo sopra Joxian.

Andando a confessarsi

La dovevano seguire di nascosto perché, sennò, come facevano a sapere che ultimamente si sedeva accanto alla colonna? Una volta le donne si sedevano a destra, gli uomini a sinistra. Entrando, Joshé le porgeva l'acqua benedetta dalle proprie mani perché si bagnasse le dita, e subito dopo lui da una parte e lei dall'altra. Adesso non più, adesso tutti si siedono dove gli pare. A Maritxu era rimasta quell'abitudine. Ma da circa un mese era passata al lato sinistro. Si era affezionata a quel posto perché da lì la statua di sant'Ignazio era più vicina. Ignazio, gli diceva sottovoce. E fra l'altro gli poteva vedere meglio la faccia nella scarsa luce della chiesa. Ignazio, tiramelo fuori dal carcere prima possibile. Ignazio, prenditi cura di lui. Con nessun altro santo Maritxu manteneva conversazioni così.

Prima di tutto, come sempre, accendere la candela. E poi, tin, cadeva la moneta nella cassetta per le elemosine. La lampadina del confessionale era spenta, quindi c'era d'aspettare. Qualcuno la doveva spiare, qualcuno che la seguiva, qualcuno che sapeva. Appena si sedette la vide: una testolina che all'inizio pensava fosse gomma da masticare per terra. Non voleva toccarla perché magari le macchie rosse erano fresche. E il messaggio del cazzo. Leggetevelo voi. Sentì una fitta al cuore. Guardava dappertutto. I banchi vuoti. Una vecchia che entrò facendosi il segno della croce. Le colonne, magari c'era gente dietro. Il pulpito. Il retablo. Ignazio, chi mi fa questo?

Addio confessione. Uscì di corsa temendo di lanciare un grido in chiesa.

A casa di Begoña

Tagliò verso lo sferisterio. Vediamo se la pesco prima che vada a lavorare. C'era una cricca di *abertzale* in cima a un'impalcatura. Avevano già dipinto il serpente e l'ascia, stavano mettendo le sigle. Cacchio, Maritxu, dove vai così di corsa? Lasciò il barattolo di pittura e facendo il buffone le si buttò addosso per darle due baci che odoravano di tabacco. Smettila, pagliaccio, che ho fretta. Uno per te e un altro per Potolo quando lo vedi. Per Joxian, se non ti dispiace.

Nell'angolo due ragazzini giocavano con le racchette.

Fatti a pezzi. Quando ho saputo che Joxian era coinvolto, uff... È quello che Dio castiga di più, Maritxu. I bambini sono sacri. Me lo immagino, Ignazio. Ma capisci è mio figlio e non ne ho altri.

La salutarono mentre attraversava la piazza. Non se ne accorse.

Se non mi aiuti non so cosa succederà. Di' a Dio che rinuncio alla gloria se non lo perdona. Chiedi molto. Senti, anche tu da giovane sei stato uno scapestrato!

Sono io. Le aprirono il portone, poi la porta dell'appartamento. Una barba fino al petto, gli occhiali e la sigaretta. Più brutto, impossibile. E Begoña? Al lavoro. In fondo al corridoio ce n'era un altro in mutande e con una faccia da carogna. C'era profumo di caffè appena fatto. Vuole lasciare un messaggio? Era punta dalla curiosità di domandare, ma si morse la lingua. Questi non sono del paese. Li avrà lasciati dormire qui? Capace.

Parlatorio

Questo non vuol dire niente, *amatxo*. E in più se devi venire a raccontarmi storie strane preferisco che tu non venga. Perché, se è la verità? Be', perché mi butti giù. Alcune cose le racconti e altre te le tieni. Che mi tengo io? Lo sai benissimo, non venirmi con le cazzate. Se non ti spieghi...! Hai ricevuto la cartolina? Non cambiare argomento. Pare che il nemico ti stia minacciando e a me non hai detto niente. Ah, quello? Anch'io ti ho chiesto se ti torturavano e tu non mi hai risposto. Non ti sembra una tortura stare rinchiuso qui dentro? Senti, non cominceremo a litigare proprio adesso, no? Perché non ci vediamo neanche tanto.

Guardava suo figlio e non sapeva che dirgli.

A quello di Puri gli ha dato un lavoro il Governo Basco.

Buon per lui. Figlio, che acido che sei oggi!

È scaduto il tempo, signora. Pensava di protestare, ma nel frattempo vide che Joxian se ne andava senza salutare. Rimase muta, vuota, e davanti a sé aveva ancora un viaggio di più di sei ore.

In cucina

Come cazzo puoi essere tanto cieca? Senti, non gridare, eh? Non devo gridare? Ma se ci hai mandato a puttane la relazione! Io? Tu, che ti metti uomini in casa. Ah, *ama*, ma che uomini e uomini! Non lo sai che erano compagni di lotta? Certo, certo. Come è vero Dio lo sapevi. Lascia in pace Dio, che non ti ha fatto niente. Lo so io da dove ti viene la voglia di pensare male. Non ti è mai piaciuto che uscissi con Joxian. A me che me ne frega? L'ho capito dall'inizio, Maritxu, dalla prima volta che sono entrata da quella porta. Ma cosa vuoi capire. Certo che l'ho capito. Credi che sia stupida? Sappilo, era lui che *mi veniva dietro a me*, e non il contrario. Lui mi chiedeva: dai, usciamo? E adesso tu hai messo zizzania e quel poveretto sta con una

depressione da cavallo, fragile com'è. Mio figlio fragile? E questo da dove lo tiri fuori? Per favore, Maritxu, apri gli occhi. Be', sono stata ieri con lui e niente. Ma come niente! Se mi ha raccontato tutto per telefono! Cosa ti ha raccontato? Che ti ha piantato lì. Non è vero, ormai dovevo andare via. Senti, Maritxu, che tu ci creda o no, e se ci credi bene e sennò è uguale, io non metto le corna al mio fidanzato. È tutto quello che devo dirti e me ne vado e sarà meglio che io e te non ci vediamo per un po'.

In corridoio, sotto la lampada a cinque tulipani, si fermò di scatto. Maritxu, tesa, dura, sostenne il suo sguardo.

Una cosa prima di andarmene. Di' quello che vuoi. Con tutto quello che hai detto ormai...

Begoña faceva no con la testa.

Il fatto dei pupazzi mi sa che te lo sei inventato. C'è altro? Dici che ti mettono pupazzi insanguinati. Be', io finora non ne ho visto neanche uno. Cara mia, neanche uno. Molto strano, no? Sarà che me li mangio con pane e cipolla.

Sola, finalmente. Che mi lascino in pace, che vadano tutti a farsi benedire. Tu cosa pensi, Joshé? Su una cosa ha ragione. Non la posso vedere. Non fa per Joxian quella, vero, Joshé?

La cosa più bella erano gli uccelli

Mio fratello ha aspettato che sua figlia compisse nove anni per raccontarglielo. Dice che prima sarebbe stato troppo presto, come avrebbe potuto comprendere, poverina, così dolce e fragile. Su quest'ultima cosa mio fratello ha pienamente ragione. Figlio mio, a volte penso che a tua cugina non diano da mangiare come Dio comanda. Oppure che si è presa l'anoressia a un'età in cui gli altri bambini si preparano alla prima comunione. Mi si stringe il cuore quando le guardo le gambe. Sono così magre che mi sembra impossibile che quella creatura riesca a tenersi in piedi. Per il suo ultimo compleanno, tuo padre e io le abbiamo regalato una calzamaglia di lana. Ci fa tristezza che vada in giro con le ossa in mostra. Di notte prego perché tu nasca più robusto. La dottoressa Gutiérrez a ogni visita mi consiglia di allattarti almeno per un anno. Quindi stai tranquillo, tesoro. Il latte non ti mancherà. Non mi importa un fico secco se per badare a te dovrò ridurre le ore a scuola quando avrò finito l'aspettativa per la maternità. Mi occupo dei figli degli altri e del mio no? La storia del nonno, te la racconto adesso anche se non ascolti, o forse sì, chi lo sa. In una rivista ho letto che alcune donne incinte mettono la musica vicino alla pancia perché si senta dentro. Allora te la racconto adesso e te la racconterò più in là e molte volte finché vivrò, perché è un crimine dimenticare certe cose. Nella tua famiglia, figlio, vedrai che c'è di tutto tranne criminali. Ti assicuro che in altre case non possono dire lo stesso. A ognuno la propria coscienza. Chi non troverai sarà nonno Antonio. Avrai il suo nome come tua cugina, la pallida e magrolina María Antonia. Ma lui non l'avrete, né tu né lei. Ve l'hanno portato via, figlio. Ve l'hanno portato via un giorno, in una terra lontana, quasi ventitré anni fa. Tua madre aveva appena compiuto dodici anni. Una bambina deliziosa, non lo dico mica io. Vedrai quando nascerai e ti mostrerò le fotografie. I capelli mi arrivavano fino a metà schiena. Poi me li sono tagliati. Per il dolore, sai? E non me li sono mai più lasciati crescere. È come un lutto che ho mantenuto in segreto. A me, di mettermi in gramaglie, come le vecchie dei paesi, non mi va. La cosa dei capelli corti in segno di lutto non l'ho raccontata a nessuno, nemmeno a tuo padre. Solo a te, figlio mio, a te soltanto. Stava finendo la prima ora di lezione. Magari non mi ricordo cosa ho fatto ieri. Ma di quella mattina non ho scordato neanche una virgola. Copiavamo sul quader o quello che madre Jacinta scriveva alla lavagna. C'era silenzio nell'aula. Erano molto severe le monache di quella scuola! Non ti dico madre Jacinta. Una brava persona, catalana di Mataró, ma, accidenti, una castigatrice instancabile. Se per caso ti

beccava distratta ti obbligava a scrivere cento o duecento volte la frasetta di rito: «Devo stare attenta alle spiegazioni della madre professoressa». Io sedevo vicino a una finestra. Dal mio banco si poteva vedere un prato che terminava in una fila di alberi. Dietro si alzava un monte. In autunno, con le mie amiche del paese, salivamo fin lassù a raccogliere le nocciole. Era tutto molto verde e molto piacevole da vedere. Si fa fatica a immaginare che in mezzo a tanta bellezza ci fosse gente che si ostinava a provocare quanto più dolore possibile. Io ero un'alunna abbastanza sveglia. Non lo dico per vantarmi. Finivo i compiti prima di molte mie compagne e, se la monaca di turno non se ne accorgeva, mi svagavo guardando il paesaggio. Gli uccelli erano la cosa più bella. Ce n'erano di tutti i tipi. Bianchi, verdi, solitari, in stormi... Una meraviglia. Mi sono sempre piaciuti gli uccelli. Forse perché vanno e vengono quando pare a loro. Non vivono incollati alla terra come la maggior parte delle persone. Un uccello non è né di qua né di là, ma di tutti i posti. Arriva, si posa, se ne va. Questo mi piace, tesoro. Mi ricordo anche che spesso si vedevano le mucche pascolare belle pacifiche sul prato. Mi veniva voglia di contarle: undici, dodici, quelle che erano. Altre volte c'erano le pecore. Una mattina, che ridere, il montone non la smetteva di perseguitarne una. Appena la raggiungeva provava a montarla. La pecora mangiucchiava l'erba come se niente fosse. Nel momento in cui quell'altro le metteva le zampe sul dorso, cominciava a correre e lasciava il pretendente a bocca asciutta. La scena si ripeteva senza variazioni. Lo dissi alla bambina seduta alla mia destra. Questa lo disse alla successiva e, in pochi istanti, tutta la classe aveva la testa girata verso la finestra. Scoppiarono le risate. Madre Jacinta volle sapere la causa di quella vivacità alle sue spalle. La tranquillizzarono con una fandonia. Ciononostante, la fila delle più sghignazzanti non scampò al castigo. Ora, figlio mio adorato, vedo madre Jacinta come se ce l'avessi davanti la mattina che scriveva alla lavagna quei brani noiosi sulle alghe e le felci. Dio benedetto, come faccio a ricordare questi dettagli dopo tanti anni? Madre Jacinta curava molto la calligrafia. Scriveva lentamente e chiaramente, e io, tra una riga e l'altra, avevo tempo di far scorrere lo sguardo per il paesaggio. Stavo facendo questo quando ci fu un boato, né lontano né vicino. Le mucche alzarono la testa contemporaneamente. Uno stormo di colombe passò volando a tutta velocità. In quel momento non pensai che fosse successo qualcosa di grave. Pensai a una cava nei dintorni oppure alla demolizione di un capannone industriale. Il rumore aveva fatto tremare i vetri. Notai che madre Jacinta era rimasta qualche secondo immobile con la mano alzata e il gessetto tra le dita. Poi guardò l'orologio. Perché lo guardò? Senza dire una parola, continuò a scrivere. Trascorse un'ora. Noi andammo a giocare in cortile, tornammo in classe alla fine della ricreazione e cominciammo la lezione di francese con la signorina Pilar, che non era una suora. Fin lì tutto come al solito.

All'improvviso si aprì la porta. Madre Jacinta fece un gesto imperioso alla signorina Pilar perché uscisse nel corridoio. Ci mancò poco che la signorina Pilar uscisse correndo. Dal volto di madre Jacinta traspariva una serietà che non era di collera. Su questo non ho il minimo dubbio. Un'altra cosa che notai ma che non compresi. Ps, ps, ps, si sentiva che bisbigliavano. Mi immagino che a quel punto ormai ci fosse una specie di tensione allarmante nell'aria. È difficile da spiegare. Agli esseri umani di solito, a seconda delle situazioni, scatta un sesto senso. Quando sarai grande lo capirai. Subito intuì che era successa una disgrazia in paese. E che questa disgrazia colpiva una delle venti e passa bambine sedute in aula. Stavamo tutte zitte. Potevamo approfittare che nessuno ci controllava per metterci a parlare. Be', non si sentiva volare una mosca. La signorina Pilar si affacciò dallo spiraglio della porta e mi chiese di andare da lei. Era una donna alta e giovane, simpatica a tutte le alunne per le sue maniere dolci e una scintilla di bontà nello sguardo. Tuttavia, quando mi chiamò, c'era nei suoi occhi una fissità che mi spaventò. Mi alzai lentamente. Se vuoi che ti dica la verità, avrei fatto qualunque cosa per metterci anni a percorrere i sei, sette metri che mi separavano dal corridoio. Sapevo che lì c'era qualcosa di brutto ad attendermi. Feci cadere a terra l'astuccio con le matite colorate. Cinque secondi rubati alla disgrazia. Il fatto che la professoressa non mi mettesse fretta confermava i miei presentimenti. Alla fine uscii dall'aula. Non osavo affrontare lo sguardo delle mie compagne. Senza bisogno di girare la testa percepivo che mi osservavano da dietro una parete invisibile. Loro stavano nel mondo di «fino ad allora»; poi sarebbero andate a casa a mangiare, poi sarebbero ritornate a scuola e nel pomeriggio si sarebbero incontrate per strada a giocare con le amiche. Io non sapevo ancora dove andavo, ma mi era ben chiaro che ogni passo che facevo mi allontanava da quel mondo di «fino ad allora». In corridoio incontrai Neli, gli occhi rossi di chi ha pianto. Neli, per tua informazione, era la figlia maggiore del sergente. Ah, tra l'altro, quando la vidi, si stava mordendo il labbro inferiore. Altro brutto segno. Madre Jacinta mi mise una mano sulla spalla. Mai, in tutti gli anni che avevo passato in quella scuola, mi aveva toccato. Mi disse: «Prendi le tue cose, questa ragazza ti accompagnerà a casa. Che Dio ti benedica». Neli non mi portò a casa mia ma alla sua. Camminavamo in silenzio per le strade del paese. Passando davanti alla chiesa mi sussurrò che mio padre era ferito. Non mi spiegò che era successo. Solo che era ferito. Le tremava la voce. Aggiunse di non preoccuparmi. Non volli chiedere. Per paura, immagino. A casa sua trovai mio fratello. Tuo zio César presto avrebbe compiuto sette anni. Era rotondetto, come ora, non come sua figlia María Antonia, che è pelle e ossa. Era in cucina a inzuppare il ciambellone in una scodella di ColaCao. Quando mi vide mi disse con un sorriso sporco di cioccolato che papà era ferito. Sembrava contento di comunicarmi una notizia importante. E per dimostrare che non mentiva si girò verso la moglie del

sergente: «È vero o no quello che dico, signora Paca?» Paca gli accarezzò la testa. Questo fu tutto. Non gli rispose né sì né no. Povero César. Così innocente. Lo avevano trascinato via da scuola come me. Non appena ci lasciarono da soli un momento gli dissi a bassa voce: «Se la mamma sa che ti rovini l'appetito prima di pranzo ti sgrida». «La mamma non mi sgrida» rispose, «perché la mamma sta badando a papà.» Gli dico che quando torna glielo racconterò. «Io mangio quello che voglio» dice. «La signora Paca me lo lascia fare.» Mi venne voglia di mollargli una sberla. Non sono manesca, figlio mio. Non lo sono mai stata, quindi non temere. Cominciavo a perdere le staffe. Non perché mio fratello si abbuffasse di cioccolato e ciambellone, ma perché mi irritava quella specie di euforia che gli era presa, come se tutte quelle cose anomale che stavano succedendo intorno a noi facessero parte di una festa. A volte ne abbiamo parlato, da grandi, ma non si ricorda. Quando finì di bersi la scodella gli chiesi se sapeva cosa voleva dire essere ferito. «È quando uno cade» mi rispose. Non si rendeva conto di niente e io non insistetti. Paca mandò Neli a chiedermi se anch'io avevo voglia di ColaCao. Dissi di no. Come facevo io a mangiare o a bere con quel nervosismo che mi stringeva la gola? Ci pr posero di accendere la tv. Questa volta risposi di sì. César e io restammo a guardare cartoni animati e altri programmi per bambini per più di due ore, Neli con noi sul divano finché non andò nella stanza accanto per parlare al telefono con il suo fidanzato. Lasciarci soli fu un suo grande sbaglio, perché non appena se ne andò cominciò il telegiornale. E la primissima cosa che mostrarono fu la foto di tuo nonno Antonio dalle spalle in su, con i galloni di caporale. César si emozionò e cominciò a urlare: «Papà in tv, papà in tv!» Neli e Paca arrivarono di corsa per spegnere l'apparecchio, ma ormai era tardi, io avevo già sentito quello che avevo sentito. Allora domandai sorpresa: «Perché ci avete detto che è ferito quando l'uomo della televisione dice che è morto?» Secondo Paca, non bisognava fidarsi del linguaggio degli annunciatori. Ci spiegò che quando una persona si trovava in gravi condizioni, era normale dire che era morta, ma che dovevamo continuare ad avere speranza perché di sicuro non tutto era perduto. A me, figlio mio, quella cosa delle gravi condizioni mi dava da pensare. Cercavo di immaginarmi tuo nonno in quelle maledette condizioni. Non mi veniva in mente niente. Nei miei pensieri vedevo mio padre con i suoi capelli neri pettinati all'indietro, con la sua faccia da mattacchione e il suo sorriso di sempre. Ancora oggi lo vedo così, allegro e bello com'era. Non riesco a immaginarmelo in un altro modo. Non riesco e non voglio. Mi hanno strappato via il padre, ma il ricordo che serbo di lui lo decido io. Non è il ricordo di un uomo morto. Dovrebbero ammazzarmi per cancellare il suo sorriso dalla mia memoria. Tu ora sei troppo piccolo per capirmi. Un giorno mi capirai. Insomma, erano le quattro del pomeriggio quando io e César ricevemmo la conferma della tragedia. Fino ad allora le menzogne

compassionevoli di Paca e Neli mi avevano messo una nebbia davanti agli occhi. Una nebbia non abbastanza leggera da lasciar intravedere la verità, né abbastanza fitta da impedirmi di nutrire sospetti. Era da un po' che mi immaginavo che quelle donne benevole ci stavano ingannando. In tutto ciò, verso le quattro, come ti ho già detto, suonò il campanello della porta. Riconobbi la voce di mia madre. Voleva abbracciare i suoi figli. Ah, i suoi figli. Chiedeva dov'erano. Se avevano già mangiato. Se sapevano già della disgrazia. Io e César corremmo a nasconderci nel suo petto. Tua nonna ci parlò con molta serenità. «C'è una cosa triste che vi devo raccontare» disse. «Vostro padre è morto.» Non scese in particolari. César chiese con un tono tranquillo se papà era salito in cielo. Tua nonna assentiva mentre Paca, dietro di lei, si asciugava le lacrime con un lembo del grembiule. Anni dopo tua nonna mi confessò che si era fatta somministrare un calmante prima di venire a vederci. Temeva di perdere la lucidità davanti ai propri figli. Aveva perfino pregato Dio che non la facesse svenire in nostra presenza. Ci strinse tutti e due insieme tra le sue braccia e l'unica che non riusciva a evitare di singhiozzare era Paca. Io non piansi. E non perché non mi andasse. Vedrai, tesorino, quando mi conoscerai. Ho la lacrima facile. «Di clima piovoso» dice tuo padre per scherzare. Per qualsiasi sciocchezza mi metto a frignare. Ma quel pomeriggio, a casa del sergente, pensavo che se mi facevo vedere addolorata avrei aggravato le sofferenze di mia madre. È un istinto naturale. Io e tua nonna ne abbiamo parlato più di una volta. Forse i mali comuni sono un sollievo per questo motivo. Tutti cercano di tenere a freno le emozioni per non peggiorare quelle del prossimo. Alla fine la circostanza si fa più sopportabile. Questa è la mia impressione, non darmi troppa retta. In solitudine, invece, devi sopportare tutto solo soletto. Mia madre e io ci guardavamo serie, i visi molto vicini, senza sapere che dirci. Gli altri nemmeno aprivano bocca, tranne tuo zio César, che con la sua voce candida all'improvviso chiese scusa alla mamma perché aveva bevuto ColaCao prima di pranzo. Era chiaro che aveva i rimorsi. Povero angioletto. La mamma lo baciò sulla fronte. Allora io raccontai che oltre al ColaCao aveva mangiato il ciambellone. La mamma mi fissò con i suoi occhi chiari, pieni di tenerezza e baciò anche me. Poi chiesero a Neli se poteva portare via i bambini dalla caserma. Tua nonna preferiva che non fossimo nei paraggi mentre preparavano la camera ardente. Per cui andammo nel centro del paese con Neli e il suo fidanzato. E visto che si celebrava il santo patrono c'erano musica e divertimenti. Le strade erano in festa.

La trapunta bruciata

Era una domenica di novembre. Si era già fatto buio nella finestra del salotto. Il marito era seduto a un tavolo sul quale bruciava una candela infilata in una palmatoria. La fiamma si rifletteva sul vetro di un piccolo quadro che si trovava proprio dietro, appoggiato a un vaso. Il quadro incorniciava una stampa in bianco e nero che raffigurava Santa Rita da Cascia con i palmi delle mani uniti, in atto di preghiera, e un luccichio di devozione nello sguardo rivolto verso l'alto. La candela con la palmatoria e la stampa erano adagiate su una tovaglietta ricamata, che così sembrava il drappo di un altare.

Staccato con l'unghia un angolo del cerotto, la moglie strappò via la medicazione che il marito aveva sulla fronte. Le sue mani erano rosse, perché aveva appena finito di lavare con l'acqua calda le stoviglie della cena. Lui fece un lamento a occhi socchiusi. Quando li aprì concentrò lo sguardo su ciò che la moglie gli mostrava, un pezzo di garza sporco di sangue secco. Poi raddrizzò la schiena sulla poltrona, non senza difficoltà, dato che era un uomo a cui gli anni, il respiro affannoso e la pancia in eccesso impedivano di muoversi con agilità. Chiese se la ferita continuava a suppurare. Lei disse un po', anche se non era sicura. Le sembrava, invece, che la ferita avesse un aspetto migliore rispetto alla mattina. Per cominciare, il gonfiore era diminuito. Si notava, tra l'altro, che si stava formando la crosta ai bordi.

«Piano, eh?»

Il marito aggrottò le sopracciglia quando vide che la moglie imbeveva di alcol un batuffolo di ovatta.

«Fai piano» insisteva diffidente, «che tu a volte sei troppo sbrigativa. Porca vacca se brucia questo liquido del cacchio!»

«Se non ti ubriacavi...»

«Sono scivolato. Quante volte te lo devo ripetere?»

«Non ha piovuto. Quindi non mi spiego come hai fatto a scivolare. Stavi come stavi e questo è quanto. O mi vuoi dire che alle cene con i tuoi amici bevi acqua?»

«Ho bevuto il giusto. La botta l'ho presa perché mentre scendevo le scale dietro la chiesa ha ceduto il bordo di un gradino.»

«Sei tu che hai ceduto. Per la sbornia che ti portavi appresso.»

«Quella scala l'hanno costruita cinquecento anni fa e forse anche di più. Un giorno di questi sarai tu a cadere. Poi ne riparliamo.»

La moglie applicò l'ovatta imbevuta sulla ferita. Dal suo volto traspariva la soddisfazione che le procuravano le smorfie di dolore del marito.

«Sta' buono.»

Finita la medicazione, lui le chiese interessato se pensava di lasciare la candela accesa durante la notte. Lo preoccupava la possibilità che, mentre loro dormivano, la candela rotolasse sul tappeto e appiccasse il fuoco a tutta la casa. La moglie rispose tagliente:

«Perché dovrebbe succedere una cosa così? Qui non c'è vento».

«Potrebbe farla cadere quello lì» disse il marito indicando con il mento il davanzale dove sonnecchiava pacifico un gatto grigio con delle macchie nere.

«Non vedo come.»

«Be', saltando sul tavolo e dando un paio di zampate a quella specie di cappella che hai montato.»

«Il gatto di notte rimane in cucina con la porta chiusa. Per cui finché non chiama nostra figlia la candela rimarrà accesa.»

«Ma ormai sarà arrivata. Per quanto grande sia l'oceano, credo che il volo non duri più di dodici ore. E se fosse successa una disgrazia l'avrebbero già detto alla radio.»

«Che tipo di disgrazia? Di che parli?»

«Mi hai capito eccome.»

«Per me il viaggio può pure durare venti giorni. Finché non ci chiama per raccontarci che è arrivata senza problemi non toglierò né la candela né la stampa.»

La conversazione continuò su questo tono per vari minuti. All'improvviso fu interrotta da un rumore di vetri rotti proveniente dall'esterno. Il gatto saltò dal davanzale a terra, portandosi appresso, nella fuga precipitosa, un posacenere di alabastro. Il tappeto ammortizzò la caduta dell'oggetto pesante. Tuttavia questo si ruppe nei due pezzi che il marito aveva riattaccato con la colla da falegname in un'altra occasione. All'esterno qualcosa che assomigliava a delle lingue di fuoco attraversò fugacemente il quadrato della finestra. Appena qualche secondo dopo risuonarono sulla facciata del palazzo rumori di frantumi.

Il gatto era scappato verso il corridoio con la coda grossa per la paura. Il marito e la moglie rimasero immobili, attenti allo scalpiccio di passi rapidi che avevano cominciato a percepire sulle loro teste, al piano di sopra. Sentirono anche delle voci allarmate, tra le quali spiccava, per il timbro acuto, quella della figlia del vicino. C'era gente che correva gridando per le scale dell'edificio. In mezzo alla confusione non si riusciva a distinguere se erano persone che scendevano o salivano. A quel punto la moglie si destò dallo stupore. Decisa a lasciare il salotto al buio, si affrettò a spegnere l'unica lampada accesa. Poi smorzò con un soffio la fiamma della candela e, dopo un attimo di titubanza, si avvicinò in punta di piedi alla finestra.

«Dove vai?» sussurrò il marito dalla sua sedia con tono di rimprovero, mentre allungava le braccia in avanti nel vano tentativo di trattenere la

moglie.

«Eccoli un'altra volta» disse lei come parlando da sola. Sul suo volto dalle guance paffute si riflettevano i bagliori dell'esterno.

«Perdio, non farti vedere.»

«Corri, veloce. Vieni.»

Il marito si alzò goffamente appoggiando le mani, una sullo spigolo del tavolo, l'altra sullo schienale della poltrona. Non trovava le sue ciabatte al buio. Per la fretta, si mise a camminare scalzo. Mentre si dirigeva alla finestra sentì sua moglie esclamare: «Accidenti, un'altra di quelle bottiglie che scoppiano! Non si rendono conto che se mirano male una di quelle potrebbe finire in casa nostra? Non è giusto! Il pericolo ce lo fanno correre a tutti noi che di politica non ci interessiamo!»

La loro abitazione si trovava al primo piano di una palazzina di quattro. Tra il portone e il marciapiede c'era una striscia di giardino divisa da un sentiero con una siepe di ligustro a ogni lato. Poco prima della fine, a fare angolo, c'era uno spazio limitato da un muricciolo che nascondeva il cassonetto dell'immondizia. La strada costeggiava, sul lato opposto, un argine ai piedi del quale passava un tratto in curva della ferrovia.

Quando arrivò vicino alla finestra, il marito constatò quello che la moglie già sapeva:

«Sta bruciando il balcone del secondo piano.»

«Sì, e sotto ho messo ad asciugare la trapunta di nostra figlia.»

«Quella nuova?»

«La ritiro subito.»

«Ferma lì. Ti ho già detto che è meglio che non ti vedano.»

«E se crolla il balcone del vicino?»

«Questi balconi di mattoni non crollano per un po' di fuoco.»

Quattro, cinque sagome giovanili si agitavano tra gli arbusti del giardino, le bocche coperte da fazzoletti, le teste imbacuccate in cappelli di lana. Si notava a prima vista che agivano coordinati, come se ognuno stesse eseguendo un ordine assegnato precedentemente. Un ragazzo alto e robusto, l'unico che si nascondeva in un passamontagna, dava indicazioni ai suoi compagni da sopra il coperchio del cassonetto. I suoi gesti autoritari lo identificavano come il capo del gruppo. Un ragazzo di non più di quindici, sedici anni scriveva con lo spray sulla parete della casa, sul sentiero piastrellato e dove capitava, *gora ETA* e minacce contro il vicino del secondo piano. Ce n'era un altro appostato alla fine della strada che sorvegliava la via.

Lanciata l'ultima bottiglia incendiaria, il capobanda scese a terra con un salto. Mostrò il dito verso il balcone in fiamme prima di mettersi le mani in tasca. Dopo un cenno col capo a mo' di ritirata, attraversò la strada diretto verso l'argine e si perse placidamente nella notte, seguito dai suoi.

«Mamma mia! Guarda come bruciano i gerani» disse la moglie.

«Meglio che brucino i gerani che la casa.»

«Sì, ma è un peccato. Erano dei gerani stupendi. Vorrei proprio sapere dove li hanno comprati.»

«Guarda, escono a spegnere.»

Dall'interno dell'abitazione il vicino si affannava per domare l'incendio a colpi di scopa. Stendeva le braccia, mantenendosi a distanza di sicurezza. Aveva anche avuto l'accortezza di mettersi i guanti. Era un signore tra i cinquanta e i sessant'anni, con una pelata lucida che al bagliore del fuoco arrossiva come la brace. Il calore, forse la rabbia, lo costringeva ad aggrozzare la fronte.

Le fiamme spuntavano dal pavimento del balcone e avvolgevano le sbarre della ringhiera sulla quale i vasi che ardevano, sostenuti da ghiera di metallo, sembravano una fila di torce. Spinta dal vento, la nuvola di fumo sfiorava la parete, lasciando sull'intonaco una macchia sempre più grande e più scura. Qualcuno, forse un familiare, apparve all'improvviso accanto al vicino e lanciò sul fuoco un secchio d'acqua. Quella stupida trovata provocò una fiammata che fece indietreggiare il vicino e riversò in strada una pioggia di piccoli oggetti incandescenti, alcuni dei quali andarono a cadere sul balcone di sotto.

«Ma che fanno quegli imbecilli?» esclamò la moglie, portandosi le mani alla testa. «Hanno buttato un sacco di sporcizia sulla trapunta.»

«Santo Dio, e se si brucia? Pensa come ci rimane male nostra figlia quando lo viene a sapere.»

«Se era per me già l'avevo ritirata. Ma tu...» imitò la maniera di parlare di lui, «no, no, non farti vedere...»

«Se ti sbrighi, forse riesci a metterla in salvo.»

La moglie si diresse senza perdere tempo verso la stanza dalla quale si accedeva al balcone. Istanti dopo, il marito, che non si era mosso dal suo posto, la vide che in fretta e furia levava la trapunta dallo stendibiancheria. Ormai il vicino del piano di sopra era riuscito a domare l'incendio del suo balcone fino a ridurlo a piccole fiamme azzurre e sparse che in poco tempo si spensero. La moglie, sotto, esaminava il capo alla luce che diffondevano i lampioni dal marciapiede, debole per la distanza. Accanto alla finestra del salone, il marito cercava di verificare se la trapunta aveva subito qualche danno. Vedeva che sua moglie le dava manate, ma in quel momento lui non poteva sapere se lo faceva per evitare che si bruciasse o per pulirla dalla cenere che le era caduta sopra.

Rivolse lo sguardo verso la strada, verso il cielo notturno, verso l'orizzonte cancellato dall'oscurità, e constatò compiaciuto che dappertutto regnava la calma. Suppose che davanti al portone presto si sarebbe accalcata la polizia, i giornalisti frettolosi e assillanti, e i fotografi delle agenzie. Visto che gli risultava faticoso continuare a stare in piedi, decise di accomodare il suo

corpo panciuto sulla poltrona e aspettare seduto il nuovo turbamento della quiete pubblica che già conosceva per le volte precedenti. Camminava a tentoni per non inciampare nei mobili del salotto. Non appena si fu seduto, palpeggiò con dita scrupolose la medicazione che aveva sulla fronte mentre prestava attenzione alle grida di litigio che arrivavano alle sue orecchie attraverso il soffitto. Sentì che il gatto si strusciava sulle gambe dei suoi pantaloni, desideroso di carezze. Poi sentì arrivare sua moglie che piagnucolava per il corridoio. Lei accese la luce e, senza dire una parola, con gli occhi pieni di lacrime, mostrò al marito l'oltraggio che teneva tra le mani. All'uomo sfuggì un'esclamazione:

«Gesù, Giuseppe e Maria!»

La trapunta fantasia, ancora da inaugurare, presentava sulla fodera di seta un buco delle dimensioni di un piatto. Intorno a questo se ne distribuivano altri cinque o sei più piccoli, tutti con il bordo annerito. Dal più grande la moglie tirò fuori un sacco di imbottitura bruciacchiata. La teneva davanti al volto come se fosse assorta nella lettura di un libro, e, nel frattempo, il marito guardava triste la sua espressione depressa e il luccichio lacrimoso nei suoi occhi.

«Non si può cucire?»

Lei non rispose subito. Continuava a osservare assorta il piccolo e sporco batuffolo di imbottitura. Sembrò destarsi all'improvviso.

«Che? Che?» balbettò, e dopo aver ascoltato nuovamente la domanda, si affrettò a rispondere di no scuotendo la testa con forza.

Lui schioccò la lingua per far vedere che accompagnava la moglie nel rammarico e, pensando di consolarla, le disse:

«Non farti cattivo sangue. Di sicuro una soluzione c'è».

«Soluzione? Voglio proprio vedere! Questa trapunta l'abbiamo comprata a Tenerife. Non ti ricordi più? In quel bazar. Che vuoi, fare di nuovo il viaggio?»

«Bilbao è più vicina. Potremmo cercare lì. Se non è la stessa, magari ne troviamo una simile prima che lei ritorni dalle vacanze.»

«Dai, stai zitto, zitto. Che ne sai tu di trapunte?»

«Cacchio! A provare non si perde niente.»

«Ti sei dimenticato che non siamo milionari? Meno cene con gli amici e viaggeremo di più.»

La moglie lanciò il capo da una parte senza degnarsi di guardare dove cadeva. Dal cassetto di una credenza vicina alla porta tirò fuori una scatola di fiammiferi. Le tremavano le mani dalla rabbia mentre riaccendeva la candela davanti alla stampa di Santa Rita.

«Come mi è venuto in mente di spegnerla? Cinque minuti senza la protezione della mia santa. Cinque! E ci capita una disgrazia.»

«Senti, calmati, va bene?»

«Dio mio, Dio mio, spero che a nostra figlia non sia successo nessun inconveniente.»

«Lasciala in pace. Starà arrivando ora all'hotel e starà guardando le onde dei Caraibi dal finestrino di un taxi.»

«Se chiama rispondo io, eh? Tu saresti capace di...»

«Di che?»

«Di rovinarle le vacanze raccontandole della trapunta.»

«È più facile che sia tu a parlare troppo, non io... questa è bella! Per chi mi hai preso?»

Il gatto saltò sul grembo del marito. Gli sfiorò il viso varie volte con la punta della coda prima di accomodarsi sulla sua pancia. Gli occhi socchiusi dal piacere, la testa appoggiata sulle zampe anteriori, si lasciava accarezzare ronfante.

«Sono già due attacchi dall'estate» disse lui.

«Due con il fuoco. Perché se conti le pietre contro le persiane e le scritte sui muri arriviamo a sei assalti al mese, alcuni a notte fonda. Non se ne può più. A ottobre abbiamo pagato la ristrutturazione della facciata con i fondi del condominio. E domani dobbiamo pagare di tasca nostra le nuove magagne? E chi ci assicura che quei ragazzi non torneranno tra qualche giorno? Adesso basta, perdio!»

«Cacchio, a me quello che mi preoccupa seriamente è che mettano una bomba al vicino e ci caschi addosso la casa.»

«Be', non sarebbe la prima volta.»

«E tutto perché? Per fare l'assessore. Proprio non me lo spiego. Se sa che l'ETA ha fatto fuori quello che aveva l'incarico prima di lui, perché rischia? Vuole fare il martire o cosa? Se visse da solo su un monte e volesse giocare la pellaccia senza mettere noi in pericolo, be', prego, si accomodi. Ma questo è proprio il colmo!»

«Bisogna parlarne con i vicini. Così non possiamo andare avanti. Di' quello che vuoi, che il vicino è una brava persona e via dicendo, ma così» sottolineò ogni sillaba «non-pos-sia-mo- an-da-re-a-van-ti.»

«Io aspetterei che torni nostra figlia. Lei saprà cosa ci conviene fare. Ha studiato.»

«Io penso di tirar fuori subito la questione domani al negozio. Vediamo cosa ne pensa la gente del quartiere.»

«Come vuoi che la pensi? Come te e me! Che in questo palazzo c'è un problema e che va risolto. In realtà quello con cui dovremmo parlare è il vicino. Dirgli che ci dispiace tanto, ma che per favore vada a cercarsi un altro domicilio. Che vada ad abitare nel paese accanto o a Bilbao finché non si sistemano le cose. Deve capire che ci mette in una situazione difficile. Se vuole lo aiutiamo. Perché, ovvio, non abbiamo niente contro di lui, no? Senti, io, se insisti, sono disposto a organizzare una colletta per facilitargli il

trasloco e perché non debba pagare niente.»

«Forza, vai su e diglielo. Vediamo se hai il coraggio.»

«Oggi no, donna. Sarà nervosissimo! Ma fidati, che un giorno di questi glielo dico con le buone. Anche se non credo che mi darà molta retta. Vuoi che i suoi compagni di partito non gli abbiano consigliato di prendere precauzioni? In questo quartiere è molto esposto. Qui, se non l'hanno ancora fatto secco è perché non hanno voluto, scorta o non scorta. Quante volte l'abbiamo visto sul marciapiede da solo col cane? Basterebbe un tizio con una pistola, bang e al cimitero.»

Rimasero in silenzio per alcuni istanti, lei con lo sguardo fisso sulla fiamma della candela, lui grattando il gatto tra le orecchie. La moglie fece una smorfia di pena e disse:

«A me soprattutto mi fa pena la vicina. È un pezzo di pane, lo sai bene. Ci siamo fatte tanti favori a vicenda! E mi dispiace anche per la loro figlia. Da piccola, lei e la nostra sembravano amiche per la pelle, sempre insieme, sempre in armonia».

«Ma sì, ma sì. Ma... bisogna capire che lui ci mette nei guai. Le cose stanno così.»

«Perché si è messo in politica se con quello che guadagna nella fabbrica di mobili può vivere tranquillamente?»

Da lontano arrivavano ululando le sirene della polizia. Subito dopo entrò nella strada una fila di furgoni che si fermarono nello stesso posto della volta precedente. Risuonarono come allora le portiere chiuse con violenza. Risuonarono voci confuse e latrati di un cane del vicinato. Risuonò una raffica di scampanelli nel palazzo.

Dopo aver depositato il gatto sul tappeto, il marito si alzò piano piano dalla poltrona. A passi brevi si avvicinò alla finestra.

«Eccoli lì quelli della ertzaintza» disse.

«Era ora.»

La moglie rimase seduta. Aveva raccolto la trapunta dal pavimento e, con una smorfia, la stava esaminando.

«Non vieni?» le chiese il marito.

«A far che?» le rispose lei seccamente. «Questo spettacolo lo conosco a memoria.»

Accoccolato sul davanzale, il gatto si leccava le zampe. Di tanto in tanto lanciava uno sguardo sonnolento verso la strada.

Relazione da Creta

Mia cara amica, avevi ragione (ancora una volta, e quando non ce l'hai, mi chiedo?), il computer portatile è una goduria, almeno io ci ho preso proprio gusto. Ti ringrazio di tutto cuore per avermi consigliato di comprarlo. Già questo basterebbe a giustificare la relazione o il racconto o come preferisci chiamarlo che mi hai chiesto di scrivere per il tuo archivio privato, anche se sai che il motivo principale per cui mi sono presa questo compito (nel bel mezzo della luna di miele!) non è altro che per ricambiare modestamente il tuo grande aiuto. Non fosse stato per te, dubito che io e Santi saremmo qui a condividere giorni felici in questa splendida isola. Insomma, te lo dico come mi viene e perché tra l'altro sono sicura che se non te lo dicessi sarei incapace di continuare a premere i tasti. Sono quasi quattro giorni che siamo a Creta. All'uscita dell'aeroporto ci sono venuti a prendere con un minibus con cui abbiamo percorso una strada piena di salite fino al paesino dove si trova il nostro appartamento, vicino alla punta occidentale dell'isola. Lungo il tragitto, il tempo è andato peggiorando, nuvole e un vento abbastanza forte, e mi sono chiesta se non fosse un cattivo presagio. Fortunatamente, mi sono resa conto in fretta che le mie preoccupazioni erano vaneggiamenti da sposa novella. Il giorno dopo, quando ha albeggiato, si era rasserenato e da allora abbiamo avuto un cielo azzurro, temperature gradevoli (anche di notte), una brezza che profuma di mare che è una delizia e, in una parola, tanta fortuna in tutto. Ero decisa a scriverti ogni giorno una o due pagine approfittando dei pochi momenti in cui Santi si allontana da me. Non che mi voglia nascondere. Non c'è niente, e lui lo sa, di cui io lo voglia tenere all'oscuro. Semplicemente il fatto è che lavoro meglio se resto sola con i miei pensieri. Magari ha influito sul mio piano anche il timore di impegnarmi in un'attività che rubasse spazio e tempo alle vacanze. Pensavo di riuscire a scrivere un po' la mattina, prima di colazione, quando Santi scende a fare la sua nuotata quotidiana nella baia, e un altro po' dopo pranzo, quando fa la siesta. Nessuna delle due cose è stata possibile fino a oggi. La mattina, tra che mi pesa svegliarmi e che mi serve a tutti i costi una tazza di caffè per ritrovare una condizione umana, mi sento incapace di ragionare. Per quanto riguarda la siesta, è diventata parte dei nostri riti amorosi, tu mi capisci. Oggi, domenica, per la prima volta dal nostro arrivo, mi sono potuta sedere a scrivere sul serio. E la buona notizia è che ho a disposizione il giorno intero, visto che Santi si è appena unito a un gruppo di turisti per fare un giro dell'isola in autobus con tanto di guida e programma di v site, e non tornerà prima dell'ora di cena. Era

contento come un bambino. Ieri abbiamo trovato per caso l'annuncio nell'ufficio a disposizione degli inquilini degli appartamenti. All'inizio avevamo pensato di fare un'escursione per conto nostro con un'automobile a noleggio. L'avventura comporta alcune complicazioni. Noi non parliamo greco, ed è improbabile che gli abitanti dei paesini dell'interno sappiano l'inglese. Non mi sembra nemmeno particolarmente eccitante rischiare la vita lungo strade strette di sali e scendi alla ricerca di rovine minoiche, per esempio, delle quali non capiremmo un'acca se qualcuno non ci fornisse le dovute spiegazioni. Fra l'altro, a me, sinceramente, l'aspetto culturale, in luna di miele, non mi interessa. Mi attira di più andare a fare shopping a Heraklion, dato che il paese dove siamo finiti, seppure immerso in un paesaggio da sogno, offre scarse possibilità di consumo. Comunque, il viaggio alla capitale lo faremo un altro giorno che non cada nel fine settimana per trovare i negozi aperti. In quel caso, allora, può essere che noleggiamo una macchina, vedremo. Come ti stavo dicendo, uscivamo dall'ufficio quando Santi ha visto il cartello. Tutto entusiasta ha chiesto con il suo inglese imperfetto alla ragazza della reception quanto costava un viaggio per due. La ragazza ci ha messo un po' a capirlo. Poi ha fatto un gesto per dire che le dispiaceva molto. Per l'escursione di oggi rimaneva solo un posto libero. «Vai tu» ho detto a Santi. Si è chinato per darmi un bacio e mi ha sussurrato all'orecchio: «Vuoi restare sola per scrivere alla psicologa di me, eh?» Gli ho chiesto se aveva qualcosa in contrario e ha detto di no. Il resto te lo puoi immaginare. Adesso sono le dieci del mattino; è una giornata splendida, sembra uscita da una cartolina del paradiso; sono seduta sul terrazzo dell'appartamento, sotto un ombrellone, con il mio computer nuovo, i miei occhiali da sole, una bottiglia di succo d'ananas e un'altra di acqua minerale, e davanti a me si estende fin dove arriva lo sguardo, quieto e non so se azzurro o verde o le due cose insieme, il mare di Creta. Spero di riuscire a mandarti per e-mail la storia completa oggi pomeriggio stesso, prima che Santi torni dall'escursione. Così sarò libera da impegni per il resto delle vacanze. Per cominciare, ritorniamo indietro nel tempo a un anno e mezzo fa, quando mi mancava poco per compiere i trenta. Vivevo da sola in un appartamento a Chamberí; avevo uno stipendio, una gatta bianca e un fidanzato stabile (almeno era quello che credevo io finché non ho smascherato quella canaglia, ma questa è una storia lunga e torbida che non c'entra niente). Mi avevano assunta a tempo indeterminato in una filiale della banca che avevano appena aperto Moratalaz. Nel giro di qualche mese una collega di lavoro morì in seguito a un incidente stradale. Ci spartimmo il suo lavoro; ma c'era molta confusione, così domandammo al direttore di richiedere rinforzi alla sede centrale. Dopo alcuni giorni mandarono un uomo di bell'aspetto. Aveva ventinove anni; per il portamento, i vestiti, la serietà, ne dimostrava di più. Non mi suscitò un'impressione particolare, e inoltre, visto che gli avevano assegnato la

scrivania della collega defunta, mezzo nascosto da un paravento, lo vedevamo appena. Il primo giorno, rosso per la timidezza, ci strinse la mano e ci dichiarò, a mo' di presentazione, il suo nome e cognome. Subito aggiunse che nell'ufficio da dove veniva tutti lo chiamavano Santi. Era, come posso dire, di poche parole, di modi irreprensibili, di gesti poco espressivi, e poiché non faceva un sorriso neanche per sbaglio, noi rimanemmo in silenzio senza sapere come reagire a quel modo così serio di presentarsi. Quel giorno era venuto, tra l'altro, vestito come un anziano, davvero, tutto di grigio con una cravatta così formale e fuori moda che mi sembrava impossibile che non avesse la sensazione di essere fuori posto, visto che nella nostra filiale, a parte il direttore, che è l'unico che supera i cinquanta, nessuno si veste come dipingono noi impiegati di banca nelle vignette umoristiche dei giornali. Oggi so che a Santi dà fastidio indossare la cravatta e che fu sua madre a consigliargli quel vestito di cattivo gusto pensando che lui, figlio unico, dovesse fare una buona impressione sul nuovo posto di lavoro. Il secondo giorno venne, diciamo, più normale, sebbene continuasse a tormentare l'olfatto del prossimo con un profumo che subito, a causa di un commento che gli fecero, smise di usare. In poco tempo ci abituiammo alla sua presenza silenziosa, ai suoi saluti laconici, ai suoi sguardi inespressivi. Si vedeva che il direttore era soddisfatto di lui, visto che Santi, oltre a essere un impiegato zelante e competente, è di quelli che non esitano a lasciare il proprio posto per dare una mano a un collega nei guai. Può sia risolverti un problema con il computer che liberarti, con le sue conoscenze e i suoi modi pacifici, dai clienti problematici, che ce ne sono, e non pochi, tra l'altro. Sa un sacco di mercato di capitali, di commercio di valute e di molte altre questioni finanziarie, tanto che il direttore lo chiama spesso nel suo ufficio per chiedergli questo e quello e che faresti tu e via dicendo. Per quanto mi riguarda, se mi avessero chiesto cosa pensavo io di lui in quel periodo, credo che non avrei saputo rispondere. Santi non attirava la mia attenzione più della mobilia della filiale. Lì potevi trovare un banco, degli acquerelli incorniciati, un orologio da parete e Santi che, arrivando sempre per primo e andandosene per ultimo, sembrava un altro elemento decorativo. Non so se mi spiego, ma, visto che mi hai chiesto di scriverti con spontaneità, ti racconto tutto come mi viene. Un giorno Santi ci fece prendere un grande spavento. Quando stavamo per chiudere le serrande, entrò a rapinarci un individuo con la testa infilata in una calza di nylon. Si avvicinò al banco e puntò la pistola contro il cassiere di turno. In realtà poteva portarsi via ben poco. Gli venne spiegato che la cassaforte è ad apertura ritardata. Quel tizio faceva molta fatica a esprimersi. Forse non capiva la nostra lingua, forse era drogato. Il mio collega gli disse con molta calma che gli poteva consegnare quello che c'era in vista, una quantità modesta di tagli piccoli e monete. Il rapinatore prese tutto e se ne andò. Insomma, tutto questo te l'ho già raccontato una volta, quindi mi risparmierei i dettagli. Mentre

aspettavamo la polizia, qualcuno si accorse che Santi aveva sofferto una lipotimia nel suo angolino. Come sai, abbiamo chiesto aiuto in una farmacia dall'altra parte della strada. Santi si è ripreso subito. Ero lì vicino quando gli hanno sbottonato la camicia. Nel suo stordimento ripeteva la parola «pistola». Era come se cercasse di avvertirci di un pericolo. «La pistola, la pistola» diceva. Scoprii con piacere che Santi aveva un petto ampio, muscoloso, leggermente villosa. Fu la prima volta che quel collega taciturno mi provocò un'impressione che andava oltre il meramente professionale, sebbene sia dovuto passare molto tempo prima di sentirmi attratta, o meglio, intrigata dalla sua persona. Io allora lo consideravo (spero che non lo venga a sapere mai) un uomo grigio che stava sprecando gli anni migliori della sua vita senza aver saputo approfittare del suo fisico attraente. Noialtri chiacchieravamo spesso di dettagli riguardanti fatti privati. Uno confidava i progetti per le future vacanze, l'altro riferiva i problemi con i vicini, e in questo modo, a meno che non ci fosse molta affluenza di clienti, ci arrangiavamo per scongiurare la monotonia della giornata lavorativa. Santi non partecipava mai alle conversazioni di questo genere. Io almeno non ricordo che in quel periodo sia mai uscita dalle sue labbra una confidenza. Se allora mi avessero detto che quell'uomo non aveva una vita al di fuori delle quattro mura della filiale, io ci avrei creduto. Era difficile indovinare il suo stato d'animo, come se indossasse una maschera con un'espressione immutabile di serietà, tranquillità, concentrazione nel lavoro. Il colmo era quando alla fine della giornata ci salutavamo tra di noi e lui rimaneva seduto dietro il para-ento con le sopracciglia aggrottate e gli occhi piantati sullo schermo del computer. Le malelingue mormoravano che rimanesse lì a fare compagnia al direttore per lasciarselo. Se qualcuno si permetteva una battuta: «Santi, pernotti in banca?» lui rispondeva senza alterarsi che desiderava sbrigare un piccolo lavoro prima di andare a casa. Insisteva spesso sul fatto del «piccolo». Mi par di sentirlo: «Me ne vado subito, appena finisco questo piccolo lavoro». (Mia cara amica, temo che sia l'ora di fare un tuffo in piscina e uno spuntino. Tornerò tra mezz'ora.) Al bar, il ragazzo del bancone mi ha omaggiato con un bicchierino di ouzo che speriamo non mi dia alla testa. Stai tranquilla perché per il momento ogni dito trova il suo tasto. Continuando con la storia, parlerò dei disegni. Ne sai già abbastanza, ma visto che l'ultima volta che ci siamo viste hai mostrato tanto interesse perché te lo raccontassi per iscritto, ecco qua. Un giorno notai in Santi un'abitudine o una mania (ignoro il nome che date voi esperti a queste cose). Adesso che ci penso, non riesco a ricordarmi se lo scoprii per conto mio o se me lo fecero notare; non credo sia una questione di grande importanza. Quell'abitudine, all'inizio, non mi sembrava strana. Ti confesso che io stessa, a casa, quando parlo al telefono, non smetto un attimo di disegnare scarabocchi, linee e figurine geometriche nel notes che ho accanto all'apparecchio. Si tratta di un semplice passatempo con cui mi

intrattengo in maniera inconsapevole. Immagino di non distinguermi da altre persone. Tuttavia, nel caso di Santi, risultava sorprendente l'intensità dell'abitudine e, soprattutto, non dobbiamo scordarlo, il fattore che sempre, assolutamente sempre, ripeteva un identico modello di disegno. Era, come sai, ma perché risulti nel tuo archivio, una fila orizzontale di cinque quadrati sistemati uno accanto all'altro come tessere del domino. La grandezza poteva variare; ma che li facesse grandi, medi o piccoli, i quadrati mantenevano la stessa proporzione. Questo perché prima disegnava un rettangolo e poi, con delle linee verticali, stabiliva le cinque divisioni. Dentro a ogni quadrato tracciava un cerchio. I litri di inchiostro che avrà consumato quest'uomo per disegnare quelle figure! Generalmente le faceva senza accuratezza, senza applicazione, senza prestare attenzione al movimento della mano, posseduto da un'ansia che, stando agli indizi, era incapace di dominare. Proprio lui che si mostrava in genere così posato! Ogni volta che per qualche motivo mi avvicinavo alla sua scrivania, vedevo le file di quadrati e tondi da tutte le parti: ai margini di qualche modulo, sugli opuscoli, sul calendario da tavolo. Un tipo misterioso, quel Santi. Un bravo collega, una persona eccellente, bello, cordiale e provvisto di tutte le qualità necessarie per trionfare nella vita; tuttavia, stava lì, silenzioso e mezzo rintanato in quell'angolo da dove non usciva a meno che qualcuno non richiedesse la sua presenza. E a me che importa?, pensavo io. Avevo già abbastanza preoccupazioni per colpa del mio fidanzato per occuparmi degli scarabocchi di un collega. Cominciai a provare un interesse personale per Santi casualmente. Ciò che mi spinse a soffermare lo sguardo su di lui non fu l'attrazione sessuale (quella sarebbe venuta poi), ma la curiosità e in parte, non lo negherò, la compassione. Era più o meno un anno che Santi lavorava nella filiale di Moratalaz. La sua vita privata continuava a essere una camera oscura per tutti, sia perché lui non era fatto per aprirsi con gli altri, sia perché a noi della sua vita privata non importava un fico secco. Finalmente ero riuscita a rompere la relazione tormentata che avevo con il mio ragazzo di allora. Il rapporto era degenerato al punto che perderlo di vista è stato come togliersi un sasso dalla scarpa. Che gran sollievo! Libera da legami sentimentali, mi affrettai a intraprendere un viaggio verso la costa, a rinnovare il guardaroba, a tagliarmi i capelli e a riprendere alcune abitudini dei vecchi tempi, tra cui quella di uscire con le amiche. Ancora mi chiedo perché non ho mandato a fare in culo quello scemo prima. Un giorno, parlando con Sonsoles, venni a sapere che frequentava un gruppo di aerobica che si riuniva una volta a settimana in una palestra di calle Santa Engracia, a meno di cinque minuti dal mio appartamento. Mi chiese se avevo voglia di accompagnarla. Per convincermi argomentò che da quando faceva esercizio aveva perso due o tre chili e si sentiva incredibilmente a suo agio col suo corpo. Dimagrire, sfoggiare un bel fisico, guardarsi senza timore allo specchio: tutto ciò mi suonava come una musica celestiale, ma c'era un

problema. Le lezioni di aerobica a cui si era iscritta Sonsoles cominciarono mezz'ora dopo la fine del mio lavoro a Moratalaz. Impossibile arrivare in orario con la metro. Potevo chiamare un taxi. Insomma, l'ultima cosa che desideravo era correre, caricarmi di problemi e crearmi situazioni di stress durante il mio tempo libero. Sonsoles disse di non preoccuparmi, che sarebbe passata lei a prendermi con la sua macchina. E così facemmo. Il giovedì mi aspettava alla porta della filiale. Insieme andavamo a dimenare il corpo dove tu ben sai, mentre suonava la musica e l'istruttrice ci rompeva i timpani con la sua voce acuta. Finivamo, ti ricordi?, con la lingua di fuori, ma contente. La quarta o quinta volta che Sonsoles passò a prendermi, un motociclista venne a sbattere contro la parte posteriore della sua macchina proprio mentre stavo salendo e ammaccò il paraurti. Non successe niente di grave. Il motociclista si lamentava che Sonsoles era parcheggiata in doppia fila. La conversazione si prolungò per vari minuti. Nel frattempo, Santi terminò il suo piccolo lavoro che tutti i giorni, al termine del suo orario di lavoro, lo tratteneva un po' alla sua scrivania e uscì dalla porta degli impiegati. Noi ci stavamo per mettere in marcia, sedute ognuna al proprio posto. Fu allora che Sonsoles lo notò. «Che ci fa qui quello? Dio santo, non deve vedermi!» E mentre lo diceva, si accucciò dietro il volante per non farsi vedere da Santi. Raggomitolata come stava, mi chiese di passarle gli occhiali da sole che teneva nel vano portaoggetti. Li indossò e aspettò che le confermassi che Santi aveva girato l'angolo per andare via a tutto gas da quel posto. Le domandai se il mio collega di lavoro era, nel tempo libero, uno squartatore. Sonsoles trovò la mia battuta infelice. Lungo il tragitto mi raccontò che due anni prima lei e Santi avevano provato a uscire insieme. «Si direbbe che ti fa paura» la interruppi. Reagì come una gatta: «Io paura? Di quello lì? Di paura proprio neanche un po', bella. Il fatto è che... Riassumendo, l'ho piantato in asso e non mi va che venga a chiedermi spiegazioni». Mi guardò con quegli occhi maliziosi che fa a volte. Salimmo per calle Doctor Esquerdo e attraversammo il quartiere Salamanca senza cambiare discorso. Le dissi che Santi godeva di una buona reputazione tra i colleghi della banca, ma che lo consideravamo, questo sì, poco socievole. Sonsoles mi riferì, con parole non molto diverse, ciò che segue: «Durante il periodo in cui ho avuto a che fare con lui, Santi era un pezzo di pane. Probabilmente lo è ancora. Da quel punto di vista, non ho niente da rimproverargli. Credo anche che a causa del suo carattere, delle sue manie o del brutto modo in cui sua madre l'ha cresciuto, Santi non sia in condizioni di mantenere una relazione intima con nessuno. La sua insicurezza mi faceva uscire di senno. Ti racconterò solo una cosa perché tu capisca. Un pomeriggio che andavamo per la Gran Vía gli proposi di entrare in un cinema. Mi dice che prima deve chiamare sua madre. Che stranezza!, pensai. Ma ti pare che alla sua età si mette a telefonare in un bar che c'è accanto al cinema, esce e mi dice che gli dispiace ma che preferirebbe non vedere il film? Ma

perché?, gli chiedo. Tua madre non ti lascia? Mi risponde che sua madre non è in casa e che, se non mi importa, vorrebbe piuttosto rimandare il cinema a un altro giorno. Di suo padre non parlava mai. Mi sa che il buon uomo se ne è andato di casa perché non sopportava né la moglie, né il figlio. Qualche volta che ho tirato in ballo suo padre, lui si è affrettato a cambiare discorso, così ho preferito non insistere. In tutto siamo usciti insieme dieci, dodici volte. È il massimo che sono riuscita a sopportare. L'ultima notte che ci siamo visti l'ho portato nel mio appartamento. Non so se mi avevano messo un afrodisiaco nella cena. Il fatto è che ero lì, cotta a puntino, con una voglia terribile di scopare. Cazzo, gli ho preparato un drink e a un certo punto mi sono avvicinata e l'ho toccato senza riguardi dove a loro piace essere toccati. Ho notato che si stiracchiava, che si irrigidiva, come sulla difensiva, e poi prende e con una faccia da funerale mi chiede per favore di non continuare. Sarà impotente? Sarà gay? Problemi. Con lui c'erano sempre problemi, complicazioni, intoppi. Poco dopo ho finto un mal di testa, ci siamo salutati ed eccoci qua. Per un periodo mi ha chiamato al telefono. Mi mandava anche messaggi teneri per e-mail. Poi, quando mi hanno dato il lavoro al giornale, non gli ho detto niente. Mi sono trasferita in un altro quartiere e lui non ha più potuto trovarmi. La verità è che mi è dispiaciuto che la relazione non sia andata avanti, perché ti dico che Santi era un ragazzo gentile e affettuoso. Ma mi deprimeva, te lo giuro. Mi spezzava il cuore con le sue stranezze e quelle reazioni incomprensibili». Mi misi d'accordo con Sonsoles che a partire dalla settimana successiva sarebbe passata a prendermi ogni giovedì nella strada parallela, vicino alla fermata dell'autobus. Quando me lo propose le chiesi per scherzo se si era ispirata a qualche film. Fu tagliente: «Non voglio problemi, tutto qui». D'allora in avanti non mi fu più possibile guardare Santi come se facesse parte dell'arredamento della filiale. Spesso, durante il lavoro, mi dedicavo a osservarlo di nascosto, spinta dalla curiosità. Mi convinsi che quell'uomo nascondeva un segreto. Se vuoi saperla tutta, forse è quello che penso di tutti gli uomini con l'aria intelligente e che conosco in maniera superficiale. Ma il caso di Santi era diverso. In lui c'era qualcosa, non sapevo ancora cosa, ma ad ogni modo un qualcosa che scatenava in me il fervido desiderio di fare delle indagini. L'intuizione mi diceva che Sonsoles non si era addentrata granché nell'oscura personalità di Santi. Aveva visto l'esterno, i sintomi, i riflessi sulla pelle. (Non ti sorprendere che a pochi metri dal mare mi venga la vena poetica.) Un giorno venne da me un cliente in età avanzata con un problema correlato alla riscossione di un bonifico. Io non riuscivo a capire cosa volesse. Allora il collega che stava accanto a me mi diede il suggerimento tipico di questi casi: «Perché non parli con Santi?» Andai a parlarci. Lui interruppe il suo lavoro e si mise a studiare i dati del cliente al computer. Notai le sue dita lunghe che si muovevano a gran velocità sulla tastiera. Il colore rosato delle sue mani, i palmi larghi, la peluria sul dorso e

l'orologio da polso con il cinturino nero di cuoio mi scatenarono un solletico di attrazione. Sulla scrivania non c'era nessun oggetto personale che potesse fornire indizi sulla sua vita privata: nessuna foto di famiglia come quelle che teneva il direttore nel suo studio, nessuna decorazione che rivelasse un hobby, nient'altro che scartoffie bancarie. L'unica eccezione erano i quadrati e i tondi sparsi sui margini di qualche foglio. All'improvviso, senza distogliere lo sguardo dallo schermo, Santi mi chiese, come se niente fosse, se Sonsoles non passava più a prendermi il giovedì. Mi sentii come se qualcuno avesse aperto all'improvviso la porta della mia stanza e mi avesse sorpreso nuda. Cercai di dissimulare il mio smarrimento. Attenzione, pensai, questo ragazzo è più astuto di una volpe. Mi venne la tentazione di fare la gnorri. Ovvio che se scopriva il gioco, bella figura. Superato lo sconcerto del primo momento, decisi di passare all'attacco. Gli domandai con sarcasmo se si dedicava a spiarmi. Rimase in silenzio, come in attesa che io aggiungessi qualcosa. Vedendo che non dicevo nulla, uscì dal suo angolo per occuparsi personalmente del vecchio. Quando tornò mi sussurrò all'orecchio che voleva parlarci. Lo seguii. Protetti dal paravento mi invitò, più serio di un cimitero, a cenare quella sera in un ristorante. Alla faccia del timidone! Mi venne la tentazione di dirgli che avevo già un impegno. Fortunatamente mi sono morsa la lingua: se gli avessi risposto picche, forse oggi non saremmo qui a Creta innamorati come due adolescenti. Ricorsi al trucco di guardare l'orologio per guadagnare un po' di tempo. Gli dissi che gli avrei risposto nel giro di un'ora. Immaginavo che per quel momento i miei dubbi si sarebbero dissipati. La verità è che, trascorsa l'ora, non sapevo ancora se accettare o meno l'invito. All'improvviso notai che un dito mi toccava dolcemente la spalla. Mi voltai. «Ci hai pensato?» La sua espressione impassibile, i suoi modi distaccati, non corrispondevano a quello che una considera stratagemmi di un seduttore. In quell'istante, ti confesso, sentii dentro una fitta di fastidio. Domandai a Santi, sostenendo il suo sguardo, se pensava di utilizzarmi come ponte per arrivare a Sonsoles. Non batté ciglio. «Non mi interessa Sonsoles.» «Cerchi una storiella?» Subito mi resi conto che l'amor proprio mi aveva giocato un brutto tiro. Ormai era tardi per porre rimedio allo scivolone. Lui prese la mia stupida domanda con calma. «Non cerco» disse «niente che ti possa creare dei fastidi.» Alle nove di sera ci incontrammo davanti alla porta di un cinese che qualcuno gli aveva consigliato. Faceva caldo. Al mio arrivo, Santi stava aspettando in maniche di camicia. Indossava dei jeans chiari e scarpe da ginnastica. Io, invece, ero vestita come per un ricevimento diplomatico, con il mio tailleur azzurro, le scarpe coi tacchi (che producevano un tac tac sui sampietrini del marciapiede che mi riempì di vergogna) e la mia collana migliore. Mi mancava solo la pamelà per completare la figuraccia. Santi ebbe la delicatezza di non sorridere. Ci scambiammo complimenti. «Non ti immaginavo tanto informale» gli dissi, senza il minimo accenno di ironia.

Contraccambiò con un tono simile: «Tu sei molto elegante». Durante la cena, mi confessò che più di un giovedì aveva preceduto con la sua macchina me e Sonsoles lungo calle Doctor Esquerdo. In un'occasione era fermo accanto a noi, davanti a un semaforo rosso. A quanto pare stavamo parlando con tanto entusiasmo che non ce ne siamo accorte. Quella sera conobbi un Santi rilassato, loquace e perfino spiritoso. Aveva abilità poco comuni. Riuscì, per esempio, a mettere tre chicchi di riso cotto uno sopra l'altro, sul bordo di un piatto, infilandoli con lo stuzzicadenti. Mi raccontò un sacco di cose con tanta arguzia e spontaneità che per un istante sono arrivata a pensare che l'uomo che stava seduto di fronte a me non era il collega riservato che incontravo quotidianamente nella filiale. E tra me dicevo: è questo il tipo impenetrabile, pieno di problemi, che Sonsoles scansa come un lebbroso? Scoprii che il lavoro in banca lo annoiava. Più di una volta aveva valutato la possibilità di dedicarsi ad affari di borsa o di fondare una società immobiliare se trovava un socio di fiducia, ma di fatto ancora non si era deciso a fare il primo passo. Infine, mi rivelò in totale franchezza, scherzando sull'idea di arrivare alla pensione nella filiale di Moratalaz, la sua mancanza di progetti per il futuro. A me interessava di più il suo passato. Dopo non pochi dubbi e timori, mi azzardai a toccare l'argomento. Santi continuò a essere socievole come fino a quel momento. Questo mi spinse a fargli qualche domanda. Scoprii che era nato a San Sebastián, nel cui cimitero era sepolto il padre. Mi venne voglia di telefonare a Sonsoles. Da dove tirava fuori lei che Santi si rifiutava di parlare di suo padre, o ancora peggio, che se ne andava di corsa a casa non appena lo si nominava? Ma dai! Tuttavia, non mi passò inavvertito un dettaglio. Mentre evocava scene della sua infanzia, Santi non smetteva di tracciare sulla tovaglia, con un'unghia, le sue tipiche file di quadrati e cerchi. Lo raccontai a Sonsoles il giovedì successivo, nella jacuzzi, ti ricordi? Fu quando ti conobbi e seppi che davi lezioni di psicologia clinica all'università. Sonsoles ci presentò. Subito dopo, criticò Santi con tale furore che dentro di me mi chiesi se non fosse rosa dalla gelosia. Mi venne voglia di chiederle di spiegarmi che genere di relazione intima aveva mantenuto con Santi se nemmeno sapeva che aveva vissuto a San Sebastián fino ai nove anni. Dico io, quando una esce sul serio con un ragazzo, è normale che si interessi al suo passato, alle sue passioni, alla sua famiglia, non ti pare? Quel pomeriggio mi hai detto due cose che non ho dimenticato: la prima (alludendo chiaramente a Sonsoles), di non saltare a conclusioni affrettate finché non ero sicura di conoscere Santi a fondo; la seconda, che, essendo lui una persona riservata, mi aveva aperto una finestra sulla sua intimità, perché probabilmente mi situava al margine delle cause che scatenavano la sua introversione. Adducesti l'esempio del bambino che a scuola non apre bocca e che a casa, circondato dai familiari, non sta zitto un attimo. Mi convincesti che Santi aveva riposto in me un qualche genere di sentimento positivo. Questo, che vuoi che ti dica, mi lusingò. A tuo

giudizio, si poteva pensare che mi aveva invitato al ristorante per verificare che non si era sbagliato nella scelta. La sua franchezza, la sua loquacità, il suo desiderio di compiacermi durante la cena, tu li interpretasti come una specie di premio o ricompensa per la fiducia che io gli ispiravo. Sonsoles si intromise senza mezzi termini: «Se la vorrà trombare, tutto qua». Tu replicasti guardando verso di me: «Se fosse vero che questo tuo amico soffre di una lesione psichica non mi sorprenderebbe che, senza accorgersene, ti avesse inviato un messaggio di aiuto. Non chiedermi il perché né a che scopo. Ma stai tranquilla che, se non mi sbaglio, non tarderai a scoprirlo». (Amica, noto che da un po' mi costa ordinare le idee a causa dello stomaco vuoto. Devo fare rifornimento. Il problema è che in mensa si sarà sguinzagliata la masnada di turisti affamati e perderò un sacco di tempo a fare la fila e a cercare un tavolo libero. E quindi metterò a bollire nella minuscola cucina dell'appartamento una manciata di ravioli al pomodoro in bustina e vado che è una meraviglia. Linea alla pubblica. Non andare via.) Riprendo il lavoro, ma ora dentro l'appartamento perché sul terrazzo il sole picchia forte. Spero che con i caffè che ho bevuto non mi venga sonnolenza. Povero Santi! Che caldo starà soffrendo! Per continuare con quello che ti dicevo, le cene al ristorante cinese si convertirono in un rito settimanale. Stabilimmo in quel momento una relazione senza componente amorosa. Formavamo semplicemente un circolo di due amici. Non ci abbracciavamo, non facevamo smancerie, né ci davamo baci oltre a quelli che si danno sulla guancia, quando si incontrano o si salutano le persone che si stanno simpatiche. Chiacchieravamo molto, ridevamo abbastanza e non avevamo problemi, nonostante i nefasti pronostici di Sonsoles. Più tardi cominciammo ad andare insieme in alcuni posti: al Reina Sofía, a conoscere scrittori alle presentazioni di libri, e perfino alle partite, dato che Santi è un tifoso accanito dell'Atlético. Presto notai un'anomalia nel suo comportamento che mi fece suonare in testa un campanello d'allarme. A questo proposito devo spezzare una lancia in favore di Sonsoles. Fu la sua storia della telefonata che a un certo punto mi portò a sospettare che Santi evitava di andare al cinema. Non si opponeva in maniera decisa, questo no. Ricorreva a scuse, sotterfugi, indisposizioni improvvise; si inventava imprevisti che lo trattenevano in casa o, con una scusa ingenua qualsiasi, mi faceva aspettare vicino alla porta del cinema il tempo sufficiente perché, al suo arrivo, non valesse più la pena di entrare a vedere il film. Tale comportamento Sonsoles lo attribuiva alle influenze di una madre autoritaria. «Lo reprime così tanto» diceva, «che non l'ha lasciato maturare. Mi ricordo ancora con che smorfia di terrore è corso a chiederle il permesso quel pomeriggio!» Chiesi a Sonsoles se aveva avuto occasione di conoscere la signora. Disse che Santi non gliel'aveva mai proposto. «Sicuramente» aggiunse, «per paura che lo vedessi trasformato in un fantoccio.» Tu non volesti scartare quella possibilità. A prima vista

consideravi più verosimile quella che difendevo io. Le mie congetture suggerivano che Santi poteva soffrire di una fobia del buio in posti chiusi. «Siete mai andati in discoteca?» mi chiedesti. «Una volta» risposi. «Ha evidenziato un qualche comportamento particolare?» «Che intendi?» «Se era teso, depresso, nervoso, o se ti ha chiesto con insistenza di uscire.» Riconobbi che avevamo passato un paio d'ore piacevoli. Fu in discoteca (te lo racconto adesso che Sonsoles non mi sente) che ci bacciammo la prima volta. Be', io l'ho baciato e lui mi ha lasciato fare. «S condo la mia opinione» dicesti, «non credo che il tuo amico tema il buio né i posti chiusi. E nemmeno le folle, visto che gli piace guardare le partite di calcio allo stadio.» Accettai il tuo consiglio di non sottoporre Santi a nessun interrogatorio. Grazie alle tue parole di incoraggiamento, un giorno mi feci forza e gli dimostrai il mio interesse a essere presentata a sua madre. Mi sorprese che accettasse immediatamente. Sottolineò, addirittura, che sua madre sarebbe stata felice di conoscermi. Sua madre, a quanto mi confessò, era preoccupata per la vita solitaria che conduceva. La donna è sui settanta. Ha un'espressione dolce (occhi melanconici, sorriso triste), non tanto da persona energica. Eravamo in un corridoio arredato con semplicità. Le tesi la mano. Lei la scostò con dolcezza; allungò il collo, dato che è bassina, e mi stampò un bacio su ogni guancia. Mi propose subito di darci del tu. Mi chiese con tono affabile di chiamarla Emili, come fanno, a quanto ha detto, i suoi amici. «Ti fa pensare molto questo qui?» mi chiese con un forte accento basco. Risposi la prima cosa che mi venne in mente: «Suo figlio è una brava persona». «Troppo.» E quella specie di sentenza rassegnata e malinconica mi sconcertò a tal punto che, per qualche minuto, non seppi che dire. Mi prese sotto braccio per mostrarmi le stanze. Santi ci seguiva in silenzio. Sulla parete del corridoio era appesa la fotografia incorniciata di un signore con occhiali e baffi. Mi venne di chiedere chi era, ma non mi azzardai. Arrivammo finalmente in salotto, dove la tavola era già apparecchiata per la cena. Mi immaginavo che da un momento all'altro la madre si sarebbe messa a dare ordini al figlio (prendi questo, porta quello), ma mi sbagliavo su tutta la linea. Ogni volta che Santi le offriva il suo aiuto, lei lo pregava di non trascurare l'ospite. Costatai con soddisfazione che Emili non era incline a interrompere gli altri quando parlano né a esprimersi con modi bruschi. Non è una chiacchierona, ma nemmeno taciturna. Diciamo una via di mezzo. Dopo il consommé, Santi insistette per ritirare i piatti sporchi. Sua madre cedette. Rimaste noi due sole a tavola, Emili mi strinse le mani e mi disse con molto mistero, riferendosi a Santi: «Cara, vediamo se me lo curi». Io, di sasso. «Curare da cosa?» «Viene tutto da qui.» Lo disse indicandosi la testa con un dito. In quel momento, come sentimmo che Santi tornava, interrompemmo la conversazione. Più tardi fu lei ad andare in cucina alla ricerca di una coda di rospo in salsa verde che aveva preparato come si fa dalle sue parti. (Detesto il pesce, ma quella sera avrei mangiato aghi ur di

risultare piacevole.) Nei pochi istanti che Emili non fu presente, io e Santi ci accordammo per uscire a bere qualcosa dopo cena, approfittando che il giorno dopo, domenica, non dovevamo alzarci presto. Gli chiesi se gli andava di rimanere a dormire nel mio appartamento. Accettò senza tentennare. Avevamo già dormito insieme una volta, senza che succedesse granché. Quella cosa mi sorprese alquanto. Non è normale che un uomo non approfitti di certi regali d'alcova. D'altra parte, non sono fatta della stessa pasta di Sonsoles. Io preferisco essere presa piuttosto che prendere, immagino che tu mi capisca. Così quella volta abbiamo spento la luce, ci siamo dati dei bacini sotto la coperta e non c'è stato nient'altro. Comunque, ti stavo dicendo, al momento di salutarci Santi comunicò a sua madre il nostro piano. «Vieni a pranzo?» Fu l'unica cosa che volle sapere. Santi mi chiese con lo sguardo di rispondere al posto suo; io, a mia volta, guardai Emili e, non priva di un certo timore che si arrabbiasse, le dissi che fino al giorno dopo era il mio turno di badare a Santi. Emili né mise il broncio, né fece domande indiscrete come fanno di solito le madri protettive e gelose. Vicino alla porta d'ingresso mi abbracciò con evidente simpatia. In un bar della zona, io e Santi ci scambiammo le impressioni a proposito della cena. «Pare che tua madre mi accetti.» «Te l'avevo detto che sarebbe stata contenta di conoscerti.» Dal bar ce ne andammo con la sua macchina al mio appartamento. Era presto: le undici o le undici e mezza. Gli suggerii di accomodarci sul divano e di guardare una videocassetta prima di coricarci. Così facemmo. Io mi stesi per lungo, con la testa appoggiata sul suo grembo, e, mentre guardavamo il film, lui mi massaggiava la testa con le sue dita lunghe e affettuose. Mi mancava solo di fare le fusa per il piacere come la mia gatta. Ti ho già raccontato che la sorpresa arrivò mentre mi stavo abbandonando al sonno e non pensavo più al film. Considerandolo a mente fredda, oggi sono grata che lo spavento ebbe luogo quella notte, nel mio appartamento, nel mio territorio per così dire, e soprattutto quando la nostra relazione amorosa ancora non si era definita del tutto, ma già cominciava a prendere forma. Servì, in ogni caso, ad aprirmi gli occhi sul dramma che mortificava il povero Santi da molti anni. Mi servì anche a comprendere che quello che succedeva al mio ragazzo mi coinvolgeva oltre le lacrime di compassione. In poche parole, quella notte presi la ferma decisione di scendere e tirarlo fuori dal pozzo nel quale viveva prigioniero. Qui ti farò un riassunto di quello che successe. Io mi stavo addormentando. All'improvviso notai un tremore nelle gambe di Santi. Per due o tre secondi le sue mani schiacciarono la mia testa come in preda a uno spasmo. Aprii gli occhi. Santi gridò: «La pistola!» In quel momento mi ricordai del giorno che venne il rapinatore alla filiale e Santi perse i sensi. Sullo schermo c'era un tizio con un brutto muso che puntava la pistola contro qualcuno che gli stava di fronte, al di fuori dell'inquadratura, al posto della cinepresa o, se preferisci, dello spettatore. Nello stesso momento in cui

rimbombò lo sparo, Santi si buttò a terra con me. All'inizio non sapevo cosa pensare. Cioè, credetti perfino che mi stesse aggredendo. Poi si affrettò a spegnere il televisore, rimase alcuni istanti fermo, guardando in maniera strana verso la parte alta del tramezzo, e poi prese e se ne andò dall'appartamento senza salutare. Seduta per terra, allibita, sentii che scendeva le scale come un fulmine. Non si prese nemmeno la briga di chiudere la porta. Nel giro di un'ora e mezza mi chiamò dal telefono di casa sua. La telefonata mi sorprese in piedi. Ti puoi immaginare che dopo tutto questo non riuscivo a dormire. Si sentiva che Santi era avvilito all'altro capo del telefono. Mi chiese scusa come chi pronuncia le sue ultime parole sul patibolo. «Scusa, e perché?» Rimase in silenzio per qualche secondo. Poi partì in quarta: «Per averti buttato per terra. Cristo, non si fanno queste cose! Mi vergogno da morire, te lo giuro. Mi vergogno di essere così strano. E, per giunta, mi sono anche trasformato in un uomo violento. Hai visto: con me non è possibile né avere felicità, né tranquillità, né soddisfazioni di alcun genere». Piccola pausa. E poi: «Immagino di averti perso, no?» Oggi so che il caso o l'intuizione vollero che per la prima volta la bussola dei miei sospetti indicasse la giusta direzione. «Amore» gli dissi, «grazie per avermi salvato.» Dal suo tono di voce ora traspariva stupore misto a sollievo: «Cioè, te ne sei accorta?» Le mie parole di gratitudine avevano prodotto su di lui un effetto balsamico. Mi ricompensò esasperando la sua disponibilità. Mi diceva di sì a tutto. Gli feci promettere di coricarsi senza indugi, di abbracciarmi nei suoi sogni e che il giorno dopo, anche se gli era passata la voglia, come puntualizzava, sarebbe andato allo stadio. Ci accordammo per vederci alla fine della partita. (Breve pausa per farmi una doccia ristoratrice. Mi vanno a fuoco le dita per quanto ho scritto. Lungo la schiena mi scendono dei goccioloni di sudore, anche se sono mezza nuda. Cara, torno subito.) Continuo. La domenica pomeriggio mi nascosi dietro un albero, in una piazza con il giardino che c'è di fronte al palazzo dove viveva Santi con sua madre fino a poco prima che ci sposassimo. All'ora che avevo immaginato, lo vidi uscire dal portone e allontanarsi verso l'entrata della metro. Emili non fu sorpresa del mio arrivo. Andammo al sodo. Mi chiese, con il suo solito tono affabile, di accompagnarla in fondo al corridoio. Ci fermammo davanti alla fotografia del signore con occhiali e baffi. «Il disordine mentale di Santi ha a che vedere con lui.» Sul momento non capii. Forse quell'uomo dall'aspetto pacifico, con la cravatta impeccabile e l'aria da devoto era stato tanto severo che, a venti e passa anni dalla sua morte, continuava a terrorizzare il figlio? Per sciogliere i miei dubbi, chiesi a Emili che genere di uomo era stato suo marito. Rispose che era affettuoso e lavoratore come pochi, anche se piuttosto serio. «E di cosa è morto?» «Non è morto. L'hanno ammazzato.» Per qualche secondo rimasi senza parole. Lei, che dovette notare il mio turbamento, senza scomporsi ruppe il silenzio che a me risultava tanto

imbarazzante. «Era un testardo. Ci avvisarono che il suo nome era apparso in una lista, ma lui si considerava così poco importante che rifiutò la scorta. Santiago non ti ha raccontato nulla di questa storia?» «Finora no.» «Una volta tolsi la fotografia dal corridoio perché me lo ordinò lo psicologo. Diceva che al bambino sarebbero venuti ricordi amari ogni volta che l'avesse guardata. Non puoi immaginare come ci rimase male Santiago. La dovetti tirar fuori dall'armadio e rimetterla al suo posto. Be', neanche allora scambiammo una parola su quello che era successo a suo padre.» Io avevo osservato Emili mentre parlava. Capii che ciò che la sera prima mi era parsa un'espressione di bontà e tenerezza era in realtà il segno di una sofferenza prolungata. Di una sofferenza vissuta in solitudine. Mi venne un nodo alla gola quando disse: «A me resta poco da vivere, ma Santiago ha ancora tanta strada davanti a sé. Ti chiedo in nome di Dio di curarmelo. Io non ci sono riuscita. È il mio cruccio più grande». «Lo psicologo non lo ha aiutato?» «Bah, era un signore anziano che mi lasciava il bambino peggio di prima. A parte imbottirmelo di Dumirox, non faceva grandi cose per lui. A Santiago non lo nominare nemmeno. Lo prese in grande antipatia.» In cucina bevemmo una tazza di caffè. Mi offrì il ciambellone, ma io non lo volli. Per la linea, lo sai. Sul tavolo c'erano un giornale, un paio di occhiali e la penna con cui Emili stava riempiendo il cruciverba. Al margine della pagina tracciai meglio che potei il disegno dei cinque quadrati e i loro corrispondenti tondi. «Cosa significa questo?» Mi fece segno di seguirla. Entrammo nella stanza di Santi. Emili mi indicò l'interno di vari libri che tirava fuori a caso dallo scaffale. Mi mostrò fogli sparsi e quaderni stipati negli scatoloni, ritagli di giornale con informazioni borsistiche impilate sulla scrivania, il rovescio di qualche fotografia: dappertutto si estendeva la sfilza di disegni. «A scuola, i professori me lo chiedevano. Non ho mai saputo rispondere. E lo psicologo, tante belle parole e termini specifici, ma nemmeno lui aveva un'idea chiara di cosa significano quei disegni. Niente di buono, mi immagino.» All'ora di andarmene, le chiesi perché era così sicura che io potessi curare Santi. «Figlia» (figurati, ci eravamo conosciute il giorno prima e già mi chiamava figlia), «non dire a Santiago che ti ho raccontato tutto, eh? Santiago ti vuole bene. Ti vuole molto bene e sa di aver bisogno di te. Non so cosa vi è successo stanotte, ma dopo che avete parlato al telefono, che era tardissimo, gli è venuta un'euforia che non gli avevo mai visto. Mi ha tirato giù dal letto per convincermi di quanto sei meravigliosa. Tu e solo tu potrai guardare dentro l'anima spezzata di mio figlio, dove nemmeno gli occhi di una madre sono riusciti mai a guardare. Credimi.» Bisogna riconoscere che Emili non si esprime male, ma io, la verità, non valgo niente come attrice. Per cui quel pomeriggio, dopo la partita, chiesi a Santi a viso aperto, senza romanticismi né giri di parole: «Ti immagini a vivere insieme, noi due?» Non esitò un istante a rispondere. (Sarà perché l'Aletti, come lui chiama la sua squadra del

cuore, aveva infilato una serie di gol al Mallorca?) «Lo sogno tutte le notti!» Pensai che scherzasse. Tanta dimostrazione d'affetto mi sembrava strana in lui. Ma poi ripeté quelle parole, più serio, in strada, e mi convinsi. In metropolitana gli chiesi di dirle un'altra volta, per il piacere che mi procurava ascoltarle. Mi accontentò. Allora lo baciai sulla bocca e gli dichiarai, guardandolo vicino negli occhi, che secondo me avevamo la meta a portata di mano, ma che ancora si frapponevano sul cammino ostacoli che conveniva eliminare. «Lo so» affermò, e quel pomeriggio non ritornammo più sull'argomento. Non era neanche necessario. La cosa principale era raggiunta. Ci eravamo appena messi d'accordo su un obiettivo importante per il futuro della nostra relazione. Dai nove anni, la vita interiore di Santi era stata un labirinto di gallerie tortuose dove nessuno, prima di me, si era addentrato. È anche vero che fino a quel momento io avevo camminato a tentoni lungo alcune di quelle gallerie che giravano attorno a un segreto doloroso. La situazione era notevolmente cambiata dopo lo spavento della notte precedente. Ora riuscivo a intravedere un punto di luce sul fondo. Cresceva in me, tra l'altro, la certezza che Emili non fosse fuori strada nelle sue previsioni. Io sapevo (e tu me lo confermasti la volta successiva che ci incontrammo) che se fossi riuscita ad arrivare in fondo al labirinto avrei fatto di Santi un uomo nuovo. Non scorderò mai quello che mi dicesti: «Lui ti ha lasciato le porte aperte. Un motivo ci sarà. Guarire in senso stretto, forse è fuori dalle tue possibilità. Tuttavia, da te dipende che la sua ferita si cicatrizzi e che il dolore diventi almeno sopportabile. Abbastanza sopportabile da non impedirgli di trascorrere accanto alla persona che ama quello che solitamente definiamo una vita normale». Quella stessa settimana, curiosando su Internet, trovai su vari siti la notizia dell'attentato. In tutti i casi l'informazione si riduceva a liste di persone assassinate dall'ETA a cui venivano dedicate appena due o tre righe. Forse non seppi cercare bene. Al padre di Santi avevano sparato a bruciapelo in una via del centro di San Sebastián. Morì sul colpo. Dell'omicidio era stato incolpato un terrorista che attualmente sconta la sua condanna nel carcere di El Puerto de Santa María. Emili era al corrente di tutti quei dettagli. Lei stessa me li aveva anticipati la domenica che andai a trovarla di nascosto da Santi. Mancava, tuttavia, il dato essenziale, quello che lei (per ragioni che ignoro e che non cercherò mai di scoprire per non tormentarla) mi nascose. Lo scoprii per conto mio pochi giorni dopo nell'Emeroteca Municipale. Il padre di Santi non era solo al momento dell'attentato. I due giornali che consultai erano espliciti al riguardo. «La vittima passeggiava con il figlio minore nelle vicinanze del Teatro Victoria Eugenia, verso il quale si dirigevano. Il bambino ha assistito da vicino a come suo padre veniva assassinato a sangue freddo da un sicario dell'organizzazione.» Tenni gli occhi chiusi per un minuto mentre cercavo di immaginarmi la scena degli spari dalla prospettiva di Santi. Io non ero mai

stata a San Sebastián. Non potevo, di conseguenza, farmi un'idea della scena del crimine. Subito mi tornò in mente quel tipo dalla faccia scura, quello che ci sparò un colpo la notte tra sabato e domenica dallo schermo del televisore. In testa mi rimbombò il grido di Santi: «La pistola!» E in quel preciso istante ebbi la certezza che mi ero appena messa al centro del labirinto. Che faccio adesso?, pensai. Proprio su calle Conde Duque, uscita dall'emeroteca, fermai un taxi. Un quarto d'ora più tardi, ti ricordi?, mi presentai a casa tua senza preavviso. Mi aprì tuo marito, così elegante con il suo grembiule a righe. (Questo particolare, se non ti serve, cancellalo, ma hai insistito tu che mi sfogassi come mi pareva!) Quel pomeriggio facesti riferimento a vari casi che avevi studiato da vicino simili a quello di Santi. Dopo tutto quello che ti avevo raccontato, la diagnosi ti sembrava evidente. Mi chiedesti se Santi avrebbe accettato di sottoporsi a una terapia. «Sono sicura di no» ti dissi. «Ha avuto brutte esperienze.» La tua risposta mi lasciò a bocca aperta (credetti perfino, per un momento, che volessi prendermi in giro): «Non importa. Lo faremo comunque, senza che se ne accorga, almeno all'inizio. Ah, e senza psicofarmaci né sedute in uno studio. Vedrai». Quella settimana, al ristorante cinese, seguii per filo e per segno le tue istruzioni. Non credere che fu facile. Per miracolo non mi sono nascosta in bagno per chiederti consigli dal cellulare. Ero terrorizzata di poter causare nuove sofferenze a Santi. Ma ebbi fortuna: reagì tranquillamente. «Quell'atrocità rovinò la vita a me e a mia madre. Non la tengo nascosta. Il fatto è che ti ho già creato molti problemi con il mio modo di essere. Avevo paura di spaventarti e di finire per allontanarti, come si sono allontanate le altre donne poco dopo averle conosciute. Senza andare troppo lontano, pensa a Sonsoles.» Mi ricordai il tuo avvertimento: «Prima le cose chiare; poi, se vuoi, la compassione». Fingendo disinvoltura, chiesi al cameriere un foglio di carta e una penna. Non sapevo come nascondere il tremito della mano. Pensavo: Santi non lo sopporterà, questo è troppo per lui, il poverino soccomberà. Mi ricordai di quelle parole di incoraggiamento che mi avevi detto per telefono qualche ora prima: «Se ti ama, si lascerà aiutare anche se gli fa male». Ti risposi che sua madre pensava più o meno lo stesso. E tu: «Per il tuo fidanzato non c'è altra maniera. Bisogna ottenere a tutti i costi che la paura di perderti agisca da contrappeso alle altre paure che lo mortificano. Mi obietterai che ti sto proponendo di spegnere un fuoco con altro fuoco. Non ti preoccupare. Spesso, un trattamento apparentemente assurdo è quello che dà i risultati migliori». Quel pensiero mi infuse coraggio. Il disegno venne fuori un po' storto, con dei tondi che sembravano uova, ma nonostante tutto Santi lo riconobbe subito. Mi guardò perplesso, con calma fece un sorso e disse: «È da quando sono bambino che disegno queste figure e non so perché. Be', sì che lo so. Mi pare di sentire un specie di sollievo quando le vedo. Ovvero, in determinati momenti, se non ce le ho davanti, mi viene una specie di malessere, divento

nervoso, mi sembra che qualcosa di brutto stia per succedere; in poche parole, non mi sento a mio agio. È difficile da spiegare. Le faccio, ma è come se non le facessi, che ne so!» Seguì la tua raccomandazione di non assillarlo di domande. Ormai avevamo deciso. Punto. Cambiammo argomento e io lasciai che passassero una trentina di minuti di chiacchiera banale prima di comunicargli che il fine settimana successivo non ci saremmo potuti incontrare perché avevo programmato di fare un viaggio con un'amica. Santi non è stupido. «Vai lì, vero?» «Ti dispiace che ci vada?» «Ti accompagna Sonsoles?» «No.» «Meglio.» A notte inoltrata, dopo il bacio del saluto, gli chiesi se voleva che gli portassi qualcosa da San Sebastián. «Portami mio padre.» Attraverso le lacrime lo vidi allontanarsi mentre scendeva la strada con le mani in tasca. (Le sei del pomeriggio. Il sole si è spostato verso la parte posteriore dell'appartamento e più di mezzo terrazzo è rimasto adesso in ombra. Per cui vado a sedermi di nuovo fuori. Prima, questo sì, una breve pausa per fare merenda.) Se la miopia non mi inganna, direi che si sono formati dei nuvoloni in lontananza, dove si ricongiungono il cielo e il mare. Temporale? Speriamo che se arriva il temporale Santi non se lo becchi lungo il cammino. Bene, cara, adesso viene l'ultima parte della relazione o cronaca o quello che è. Visto che il primo viaggio a San Sebastián l'abbiamo fatto insieme, eviterò di dilungarmi in particolari che conosci abbondantemente. Dando per scontato il fastidio della pioggia, la città mi suscitò un'impressione positiva. Forse troppo cara per i miei gusti. Ti ricordi i prezzi che abbiamo visto in certe vetrine? Ma, comunque, andiamo all'essenziale. E l'essenziale è che con l'aiuto della cartina abbiamo trovato subito il Teatro Victoria Eugenia, accanto a un fiume. Ho ancora il ricordo di un bell'edificio in pietra con balconi, finestre di forma, dimensioni e decorazioni diverse a seconda della posizione sulla facciata, e due torri ai lati della terrazza, circondata questa da un parapetto a balaustri con pinnacoli agli angoli. (Si vede che per un anno ho studiato architettura?) Davanti all'entrata principale, protetta da una tettoia, abbiamo fatto una scoperta inattesa. Ti ricorderai che nell'opuscolo turistico che ci aveva dato la receptionist dell'hotel avevamo letto che il Victoria Eugenia ospita ogni anno il Festival Internazionale di Cinema di San Sebastián e che spesso vi si tengono concerti. Consapevoli di iò, ci mettemmo entrambe in cammino quel sabato piovoso, sicure che con l'aiuto della fotografia dell'opuscolo avremmo riconosciuto l'edificio non appena l'avessimo visto, come infatti avvenne. Quello che non sapevamo era che per molti anni il Victoria Eugenia era stato una sala cinematografica. Ce lo raccontò un vigile urbano: «Qui dentro, signore, il cinema c'è sempre stato. Insomma, io ci venivo già da bambino. Ora è chiuso. Mi pare che vogliano restaurarlo. Non preoccupatevi, se volete andare al cinema ce n'è uno di là». Rimanemmo alcuni minuti sotto la tettoia. Non smetteva di diluviare. Di fronte, tra due strade parallele, si allungava un piccolo giardino con uno

stagno e vari getti d'acqua. Io guardavo a destra e a sinistra come aspettando che da un momento all'altro apparisse il mio ragazzo trasformato in bambino, tenuto per mano da suo padre. «Mi immagino» ti dissi, «che i due venissero da questo marciapiede. Venivano dalla parte del fiume o di quelle case, o forse, chissà, attraversarono il giardino su quel ponte lì in mezzo.» Rispondesti che dal punto di vista dei meccanismi della mente, Santi era ancora intrappolato in quel posto. E subito dopo: «La paura che prova quando vede una pistola, la sua resistenza a entrare nei cinema, la disfunzione sessuale, perfino i quadrati e i cerchi che disegna in maniera ossessiva, tutto questo scaturisce dalla coscienza dolorosa dell'assassinio di suo padre avvenuto qui. La domanda che ci poniamo è, quindi, come potrai aiutarlo tu ad abbandonare questo posto? O se preferisci: come potresti sradicare questo posto dai pensieri di Santi? Il metodo non implica misteri, ma presenta una difficoltà: è necessaria la collaborazione attiva del paziente. Devi ingegnarti per portare qui il tuo fidanzato al fine di sperimentare di nuovo il fatto accaduto e di farlo, tra l'altro, accanto a te. Se condivide l'esperienza dolorosa della sua infanzia con l'essere amato, verbalizzandola dalla prospettiva dell'uomo che è oggi, ha delle possibilità di superare il trauma». Io ero decisa a fare quel passo. Per Santi, soprattutto, ma anche per me. Per me e per il nostro futuro. Le tue spiegazioni, i tuoi consigli e le tue parole di incoraggiamento consolidarono la mia fiducia di portare a termine il piano. Il giorno seguente al nostro ritorno, riuscii a incontrare Emili a casa sua da sola. Non mi sembrava giusto cominciare l'esperimento senza la sua approvazione. Si commosse. In altre circostanze forse mi avrebbe contagiato con le sue lacrime. Devi essere forte, mi dissi. E resistetti. La povera donna non riusciva nemmeno a parlare. Quando finalmente smise di singhiozzare, mi diede delle piccole affettuose pacche sul dorso della mano. «Starà per arrivare» mi disse. «Molto bene, lo aspetteremo qui sedute.» Santi rimase impietrito quando ci vide. «Qualche problema?» chiese diffidente. Cercavo la forma meno patetica di affrontare l'argomento quando, dall'altra parte del tavolo, Emili mi anticipò. In un batter d'occhio espose a Santi il mio proposito. Santi si scusò; doveva andare urgentemente in bagno. Ci mise almeno dieci minuti prima di tornare. «Tutte e due volete che ci vada?» Io e Emili ci scrutammo prima di fare lo stesso gesto affermativo. Santi, che era ancora fermo in corridoio, sospirò con aria rassegnata. «Non garantisco che il viaggio risolva qualcosa, ma ci proverò.» Per tutta la settimana fu molto irritabile. Nella filiale, figurati, liquidò un collega che era andato a chiedergli aiuto. «Cazzo, non vedi che sono occupato?» Io lo guardavo di sfuggita e spesso lo sorprendevo ad asciugarsi la fronte con un fazzoletto. Al cinese passò tutta la cena a lamentarsi. Del riso «colloso», degli involtini primavera «unti», del cameriere «più lento di una tartaruga senza zampe». Era pieno di ansia, di impazienza; sembrava, come ti posso dire, che avesse un vespaio in corpo. Mugugnava,

tamburellava con i polpastrelli sulla tovaglia, gli cadevano le cose a terra. «Mi avete messo proprio in una bella situazione, tu e mia madre. Io non riesco quasi a dormire di notte.» Gli parlai profusamente di te e di come mi avevi consigliato. Gli chiesi se voleva conoscerti. «Neanche in fotografia! Ah, e niente pasticche, eh? Cadrò nelle trappole che vuoi ma in quella mai più.» Si mise di nuovo a borbottare. Lo interruppi: «Dicevi qualcosa?» Se ne uscì con una frase sarcastica: «Mi porterai i biscotti al manicomio?» Prenotai una combinazione di biglietti identica al sabato precedente. Alloggiammo nello stesso hotel, sebbene, per compiacere il signore, richiesi una stanza con balcone sulla baia, piuttosto cara rispetto a quella che avevamo occupato io e te. Mi affacciai a respirare l'aria del mare. Il tempo era nuvoloso, ma non sembrava avesse intenzione di piovere. Si vedevano perfino delle schiarite all'orizzonte. Non ci fu maniera di convincere Santi ad avvicinarsi per contemplare il panorama. «Dopo tanti anni di assenza» gli dissi, «non ti va di uscire a salutare i tuoi concittadini dal balcone?» L'uomo non era in vena di battute. Si era seduto a un tavolino appoggiato alla parete e non smetteva di tracciare sul vetro, con le unghie, i suoi soliti disegni. Ancora non si era levato le scarpe, né tolto l'impermeabile. Io tirai fuori le mie cose dalla valigia e le misi nell'armadio; lui, le sue, non le toccò. Gli proposi di scendere a mangiare al bar dell'hotel. Non aveva fame. Passate due ore (non esagero), ancora non si era alzato dalla sedia. Io cominciavo a disperarmi. Per mantenere la calma ripetevo dentro di me uno dei tuoi consigli: niente litigi né discussioni. O quell'altro, spetta a lui l'ultima decisione. Il pomeriggio avanzava. Gli dissi: «Santi, vedi tu, ma abbiamo solo quello che resta di oggi e la mattina di domenica». Rimase zitto, senza alzare lo sguardo dal pavimento. Con la scusa che avevo bisogno di bere qualcosa di caldo, scesi al bar. Fu allora che ti chiamai a Madrid dal cellulare. «Non c'è niente da fare.» E tu: «Non dovresti lasciarlo solo. Se non vuole sottomettersi alla prova, non insistere. Ve ne tornate a casa d'amore e d'accordo e poi studieremo il modo per provarci un'altra volta». Ritornai in camera, che vuoi che ti dica, abbastanza sconsolata. Quando aprii la porta, Santi mi venne incontro correndo. «In marcia» disse. Si muoveva per le strade di San Sebastián con l'istinto sicuro di chi le conosce a memoria; io, facevo dei balzi per non restare indietro. Facemmo il percorso fino al Victoria Eugenia decisamente in meno tempo rispetto a noi due il sabato precedente. «Non andiamo all'entrata principale?» gli chiesi. «Perché? Mio padre l'hanno ammazzato dall'altra parte.» Svoltammo verso una piazza al cui centro si alza un piedistallo coronato da una statua nera. Appena superato il monumento, a una decina di metri dalla strada che fiancheggia il fiume, Santi si fermò. «Qui.» Da una parte c'era il famoso hotel María Cristina; dall'altra, con le persiane abbassate, un bar ristorante che fa angolo sul retro del Teatro Victoria Eugenia. Seguendo le tue istruzioni, gli presi le mani. Erano umide e fredde.

Prima che proferisse parola, gli diedi un lungo bacio sulla bocca. «Ti ascolto, amore.» Guardò un istante a terra, intorno a lui, come se cercasse un oggetto smarrito, e finalmente, senza muovere neanche un muscolo della faccia, cominciò a raccontare più o meno in questo modo: «Mancavano circa venti minuti all'inizio del film. Avevamo già comprato i biglietti. Vivevamo in periferia ed era sempre difficile trovare parcheggio. Quando andavamo al cinema, uscivamo di casa con molto anticipo per non dover poi fare di corsa. A me, come tante altre volte, mi venne il capriccio di bere un'orzata. Il fatto è che senza la mia orzata non andavo da nessuna parte. Per questa ragione tutti e due stavamo camminando su quel ponte, poiché dall'altra parte del fiume c'era, non so adesso, una gelateria dove servivano l'orzata. La tiravano fuori con un mestolo da contenitori di metallo. Mi piaceva tanto. Bianca, fr sca, dolce: una delizia che da allora non ho più assaggiato. Mio padre non mi negava niente, così andammo lì. Al ritorno vidi che da un giardino che c'è dietro questo hotel uscirono due individui. In quei momenti, un bambino di nove anni, che pensa? Immagino che gli assassini tenessero sotto controllo il portone di casa nostra. Loro o i loro complici. Avevamo deciso di andare al cinema appena un'ora e mezza prima. E pensa che mia madre stava quasi per accompagnarci. Immaginati, sarei potuto rimanere orfano del tutto». Parlava con fermezza, la voce decisa anche se spenta. Io, nel frattempo, non smettevo di accarezzargli le mani come mi ero esercitata con te durante la settimana. Non mi dimenticai nemmeno di dimostrargli, di tanto in tanto, tramite monosillabi, che lo ascoltavo attentamente. «Mio padre non si rese conto che ci seguivano. Mi stava spiegando qualcosa sui pesci di fiume e su una canna da pesca che gli avevano regalato da giovane. Attraversammo la strada, e come arrivammo in questo posto un rumore alle spalle colpì la mia attenzione. Non ti saprei dire se fu uno schiarimento di voce, un colpo di tosse o una parolaccia. L'unica cosa che so per certo è che mi voltai. Uno dei due individui ci aveva raggiunto. Aveva una pistola in mano. Mio padre non ebbe il tempo di girarsi. Già al primo sparo crollò.» In quel momento vidi che a Santi gli si bagnavano gli occhi. Una lacrima gli scivolò lungo il naso, lasciando dietro di sé una scia lucida. Neanche allora gli si spezzò la voce. «Che hai fatto mentre sparavano a tuo padre?» Mentre glielo chiedevo mi morsi il labbro per non lasciarmi travolgere dall'emozione. «Ah, vedere mio padre a terra fu un duro colpo per me. Quando, tra l'altro, mi resi conto che perdeva sangue, non riuscii a sopportare oltre e fissai lo sguardo là davanti, sulla parete del Victoria Eugenia. Aspettavo che il tipo della pistola se ne andasse perché mio padre si potesse alzare. Pensa, mi preoccupavo di non perdere l'inizio del film.» Assorto dal ricordo, Santi aveva ripetuto in maniera automatica il gesto di quel lontano giorno; lo imitai. Allora li scoprii. Erano cinque rilievi a forma circolare che componevano una modanatura nella parte alta della facciata. I cerchi si allineavano in senso orizzontale tra due

marcapiani, quello inferiore più sporgente, ed erano separati gli uni dagli altri da piccole lesene. In questo modo, ognuno risaltava dentro un quadrato. «Santi, lassù c'è il modello dei tuoi disegni.» Non lo vedeva sebbene guardasse nella direzione giusta. «Dove?» Non ci fu altra soluzione che indicarglielo con il dito. «Ma guarda! È vero! Ora mi ricordo. Non distolsi gli occhi da quel particolare finché non venne un signore a portarmi via dalla piazza in braccio.» Letteralmente appesa al suo collo, unii la mia bocca alla sua. Tra un bacio e l'altro gli dichiarai il grandissimo amore che sento per lui. E mentre mi schiacciavo con tutte le mie forze contro il suo petto, dedimai i più fervidi elogi al suo coraggio. «Sono orgogliosa di te» gli dissi guardandolo negli occhi. Gli dissi cose che in vita mia non ho detto a nessuno. E prima che lui potesse rispondere, mi affrettavo a tappargli la bocca con altri baci. Non so che avrà pensato la gente. Che ero una femmina assatanata o qualcosa del genere. Non mi importava. Afferrato per la mano, tirai fuori il mio ragazzo da quella piazza. Lo tirai fuori. Bisognava tirarlo fuori. Come avevi ragione! Decidemmo di fare una passeggiata in riva al mare mentre temporeggiavamo per la cena. Ormai per strada, arrivammo per caso all'entrata di un multisala. Santi si fermò a dare un'occhiata al cartellone. Mi guardò. Lo guardai. Entrammo. Durante il film mi sussurrò all'orecchio: «Che furbe siete, tu e la psicologa! Ogni volta che provo a immaginare il luogo dove hanno ammazzato mio padre, ti intrometti nella scena baciandomi come prima, sembrava che volessi strapparmi la faccia a morsi. Era questo il trucco, no?» «Nessun trucco» gli risposi, «amore vero.» E non potemmo più parlare perché ci richiamarono da dietro perché stessimo zitti. All'uscita, verso un ristorante, Santi disse: «Non pensare che mi sia sentito bene lì dentro. Dubito seriamente che mi appassionerò al cinema». Infine, cara, qui mi fermo. Ti supplico di essere indulgente con i molti errori che avrò commesso in questa relazione. Te la mando senza indugio. Poi uscirò ad accogliere il turista. Incrocio le dita perché non faccia tardi. Abbiamo le nuvole sopra e mi sa che da un momento all'altro comincerà a tuonare.

Nemico del popolo

Si aprì un po' la porta; abbastanza perché, vicino all'entrata, una folata di domenica piovosa smuovesse la nuvola di fumo azzurrognola. Era pomeriggio, tra le tre e le quattro. Zubillaga mostrò quell'espressione da animale impaurito che non gli si cancellava dalla faccia da dodici giorni. Infilò solo la testa. Il resto del suo corpo magro rimase alle intemperie. Senza rivolgersi a nessuno in particolare, si mise a sbraitare.

Nell'osteria, i quindici o venti clienti abituali, tra cui il prete, erano disposti intorno ai tavoli, ognuno con il copritavolo costellato di bruciature nere e con il suo crocchio di giocatori. Non appena ebbero riconosciuto chi strillava, gli occhi ritornarono con calma sulle carte. I bicchieri, i sigari e le sigarette andavano lentamente alle bocche. Si susseguivano le bazze, si contavano i punti, mentre Zubillaga dalla soglia sfogava con voce stridula la sua amarezza. Tra i presenti nessuno sembrava particolarmente impressionato, come se fossero i latrati lontani di un cucciolo. L'articolazione delle parole di Zubillaga era tra l'altro imperfetta, a causa forse dell'eccitazione che lo pervadeva. Le cattive condizioni acustiche del locale riducevano lo scroscio delle sue grida a un bau bau confuso e stridente. Bisognava metterglisi accanto per capire quello che diceva, se in effetti diceva qualcosa.

Corpulento, flemmatico, l'oste asciugava i cucchiaini dietro il bancone. Le sopracciglia dell'ecclesiastico si arcuarono impazienti accanto a un tavolo, chiedendogli di dare un taglio a quella seccatura. L'oste si affrettò a ordinare a Zubillaga di andarsene. Zubillaga, gli occhi spalancati, l'espressione inebetita, si zittì. Era quello tutto ciò che desiderava? La semplice certezza che quegli uomini non avevano potuto fare a meno di ascoltarlo per più di mezzo minuto? Ormai non si saprà più. Chiuse la porta con attenzione, come timoroso che il cigolio dei cardini irritasse coloro che avevano appena ricevuto la sua scarica di improperi. Dall'interno lo videro fermo dall'altra parte della porta con fare pensieroso e il capo chino. Rimase così alcuni secondi prima che la sua figura malaticcia si dissolvesse per sempre dietro il vetro smerigliato.

Gli ultimi a vederlo furono dei ragazzi. Si erano rifugiati dalla pioggia nella cabina di un camion arrugginito, abbandonato vicino al muro a secco di uno sfasciacarrozze. Dai finestrini senza vetri seguirono i passi barcollanti di Zubillaga. Si diffuse nel gruppetto il sospetto che fosse ubriaco. Aspettarono che raggiungesse la fine della salita per burlarsi di lui in coro. Uno di loro

scese dal camion per tirargli pietre che si fermarono a metà strada.

Salito sul parapetto, Zubillaga fece loro il gesto dell'ombrello. Poi si voltò e si lanciò nel vuoto. I ragazzi cominciarono a correre verso il ponte facendo gesti di tripudio. Arrivarono in tempo per vedere Zubillaga disteso sull'asfalto, con un braccio piegato sulla schiena in modo strano. Un capannello di persone allarmate circondava il corpo inerte. L'autista di un camioncino fermo in mezzo alla strada lo coprì con una coperta a quadri. La coperta, troppo corta, lasciava i piedi fuori, senza scarpe. Uno dei calzini aveva un buco.

Non aveva smesso di piovere dal giorno prima. I nuvoloni coprirono le ultime schiarite a metà mattina del sabato. Più o meno in quel momento Zubillaga uscì dal portone di casa sua con una sedia della cucina, una bandiera basca arrotolata al braccio e un fascio di duecento fogli a quadretti. Chiunque volle poté leggerci, scritto a mano a lettere maiuscole, che lui non aveva fatto quello che dicevano.

Il vento del nordest, che soffiava con forza sin dall'alba, strappava i fogli dai posti dove lui li metteva. Quasi tutti finirono sparpagliati sui marciapiedi. La gente li schivava come fossero escrementi. Davanti al negozio di dolciumi, la curiosità di una bambina di sei o sette anni, che si chinò per raccogliere una di quelle pagine volanti, fu punita dalla madre con una fulminea ombrellata sul dorso della mano. Durante la distribuzione nessun passante affrontò lo sguardo di Zubillaga. Al suo passaggio, le facce si giravano una dopo l'altra dalla parte opposta; le bocche, all'improvviso severe, gli negavano il saluto. Vicino alla porta dell'osteria si alzò una scopa minacciosa. L'oste disse che non voleva pubblicità. Zubillaga, visibilmente intimidito, scese sulla strada e alcuni passi più in là tornò sul marciapiede.

Alla fine della distribuzione, si incamminò verso la piazza della chiesa, al cui centro posizionò la sedia. Dalla penombra dei portici lo videro sedersi, prima di spalle alla chiesa, subito dopo di fronte; sapeva lui perché. Sulle spalle gli pendeva la bandiera a mo' di mantello. Silenzioso e in una posizione da condannato alla gogna, si espose agli sguardi della gente. Ormai per tutto il paese correva la voce che era uscito di testa. Dopo un po' arrivarono cinque ragazzini con un pallone.

Quello davanti si fermò non appena riconobbe l'uomo seduto sulla sedia. Gli altri si fermarono dietro di lui, sconcertati. Dopo uno scambio di bisbigli, optarono per improvvisare una porta di calcio a una certa distanza. Fatte le squadre, cominciò la partita: due contro due e il portiere contro tutti, attento, tra due segni di gesso tracciati per terra, ai rimbalzi della palla e all'andirivieni dei suoi compagni. Di tanto in tanto il pallone partiva sparato verso Zubillaga. Fu per evitare discussioni o perché i bambini, perso qualsiasi accenno di paura, si divertivano a tirargli addosso, il fatto è che Zubillaga si spostò su un piano delle scalinate che conducono al portico della chiesa.

L'acquazzone che si scatenò subito dopo mise in fuga i bambini. Nella piazza rimase solo il mormorio dell'acqua che si infrangeva contro i sampietrini. Il vento infilava raffiche di pioggia dentro i portici. A mezzogiorno il cielo era così coperto che i commercianti dovettero accendere le luci dei negozi. Nel frattempo, Zubillaga era ritornato con la sua sedia della cucina e la sua bandiera al luogo di partenza. E non si mosse di lì fino a sera. Nel corso di quelle lunghe ore, tre persone distinte gli si avvicinarono con intenzioni diverse. Una signora che andava a messa fu la prima. Mancava poco alle sei. Dal campanile si diffondeva uno scampanio stridente; preso e portato dal vento, subito cresceva di intensità per poi perdersi in deboli tintinnii sui tetti, verso la montagna.

Non appena entrò nella piazza, la signora si allontanò dal suo gruppetto, che proseguì il cammino al riparo dei portici. Vollero dissuaderla, ma lei non ci badò. Si incamminò sotto l'acquazzone, il mento altezzoso, i tacchi furenti. Aveva l'ombrello chiuso per precauzione che non si rovinasse con il vento, e più che portarlo sembrava che lo impugnasse come un bastone. Si fermò cinque metri dietro Zubillaga. Lui sopportò gli insulti senza voltarsi.

La signora salì al portico. La circondarono in otto o nove bisbigliando la stessa domanda. Riassunse: è un pagliaccio. Mentre lo diceva, alcuni si girarono a guardare Zubillaga tra le sbarre della cancellata, a testa bassa sulla sua sedia, tanto tranquillo che sembrava addormentato in mezzo a una pozza che non smetteva di crescere intorno a lui. Che gli aveva detto. Alla signora per la rabbia ancora uscivano le erre strascicate. E che gli doveva dire. Che stava disonorando la *ikurriña*. Che lei mandava qualcuno così gliela *toglievano*. Che il popolo non perdona. Che è un mascalzone, un traditore e che di basco non ha proprio niente. Ben detto, l'assecondarono. E poi si infilarono tutti in chiesa per adempiere al precetto.

Il successivo che si avvicinò quel pomeriggio a Zubillaga fu il minore dei suoi figli. Il ragazzo, peluria e acne, venne abbordato al tramonto, mentre arrivava al portone di casa sua, da due ragazzoni dell'età di suo fratello, che andavano per i venti e passa. Li riconobbe subito. Uno da bambino aveva vissuto nel palazzo di fronte al suo; l'altro era di un caseggiato accanto alla centrale del latte. Quest'ultimo, con la barba come un cactus, era uscito dal carcere all'inizio dell'anno. Circa un mese prima gli avevano dato il benvenuto e reso omaggio sul balcone del municipio.

Il ragazzo ritornava, le otto di sera passate, da una lezione di inglese alla scuola di lingue, con la sua cartella sotto braccio, il suo ombrello e le sue sopracciglia tristi; lo circondarono, vieni con noi. Non fu necessario indicargli il cammino. Sua madre l'aveva già supplicato nel primo pomeriggio di non passare per la piazza della chiesa. Ragazzo obbediente, era arrivato alla scuola facendo un giro largo. Ora per la discesa lo fiancheggiavano i due giovani robusti. Uno di loro gli chiese se non si vergognava di avere un padre come il

suo. Il ragazzo camminava con lo sguardo basso e con l'ombrello chiuso nonostante l'acquazzone. Alzò le spalle, ma visto che l'altro insisteva, rispose di sì. Sì cosa. Sì che si vergognava.

Dietro una colonna dei portici gli dissero cosa doveva fare. Il figlio di Zubillaga assentì avvilito. C'era una scritta rossa sulla pietra: ETA UCCIDILI. Lui la guardava e gli altri, pare come premio alla sua docilità, si misero a parlargli in *euskera*. Se voleva che nel frattempo gli tenessero la cartella e l'ombrello. Va bene.

Andò lì, solo sotto la pioggia, con i passi sicuri di un fattorino. Rivolse la parola a suo padre senza avvicinarsi del tutto al suo fianco e suo padre non si voltò. Rimasero così un bel pezzo. Qualcosa si saranno detti, il padre sulla sedia e il figlio alle sue spalle, distanti vari metri l'uno dall'altro. Poi il ragazzo gli prese la bandiera e nemmeno allora suo padre cambiò posizione.

Il figlio di Zubillaga portò ai ragazzoni la bandiera fradicia. Loro gli restituirono le sue cose. Quello con la barba come un cactus piegava con cura il panno patrio e il ragazzo non riusciva a distogliere lo sguardo da quelle mani grosse dal dorso peloso. Notò che i ragazzi si guardavano tra loro e che non gli badavano e, sussurrando un *agur*, se ne andò a casa con le sopracciglia tristi.

Zubillaga rimase seduto nella piazza della chiesa più di un'ora. Era già diventato buio e c'era poca gente per le strade quando ricevette la terza visita, preceduta da una schermaglia di bisbigli in una zona poco illuminata dei portici. Sì, no. C'era disaccordo nella coppia sul desiderio del marito di mostrare un gesto di solidarietà al pover'uomo. Povero un corno, secondo la moglie. Qualcosa di vero ci sarà stato in quello che si diceva di lui se tutto il paese lo disprezzava. Se *sarebbe* basco non avrebbe bisogno di dimostrarlo e meno che mai in quel modo, doveva essere la vergogna della sua famiglia.

Era una coppia anziana, tutti e due magri, tutti e due piccoli. Lui portava un maglione blu mare sulle spalle; lei un bastone il cui puntale di metallo produceva un rumore sordo sul selciato. Andavano a braccetto, ma accalorati dalla disputa si lasciarono. Il marito adduceva sotto voce che, quando nel '37 era caduto prigioniero alla frontiera di Santander, fu lì lì per finire al muro, lo sai bene. Allora parlò in suo favore una persona che non volle farsi riconoscere, forse perché era qualcuno del paese che era passato dall'altro lato. Insomma, al posto di fucilarlo come tanti *gudari* del suo reggimento lo destinarono a un battaglione di lavoratori. Ne sono uscito vivo e mi sono potuto sposare con te, non te lo dimenticare. Dove vuoi andare a parare? Moglie, pensa se è stato un suo parente a salvarmi. Be', se vai io non ti preparo la cena, che diranno i vicini? Vado e torno, è un minuto. Che te la prepari lui la cena, allora. Allora non ceno, tanti saluti.

Si addentrò nella pioggia, ma dopo pochi passi pare che la volontà gli vacillò. Allora cercò la moglie con lo sguardo. La moglie lo guardò male. Con

un movimento furioso del bastone gli ordinò di tornare indietro. Per un istante il marito tentennò. Lei gli sussurrò ingiuriandolo che si sarebbe preso la polmonite. Ricordati il '37, replicò lui con appena un filo di voce, timoroso forse che le sue parole potessero arrivare a orecchie estranee. Subito dopo, muovendo le labbra come chi parla da solo, si incamminò deciso verso Zubillaga. La moglie lo aspettò dietro una colonna. Non tardò a ritornare. Quel pover'uomo a me fa pena. Gli proibì di raccontarle quello che si erano detti, non voleva saperlo per niente al mondo, e se ti scappa una parola, poi vedi. Il marito addolcì i modi e le parole per riconciliarsi con lei, ma vide che i tempi non erano ancora maturi, per cui ostili e in silenzio se ne andarono tutti e due dalla piazza.

Erano vari giorni che la moglie di Zubillaga non scendeva in strada. Per la vergogna non si azzardava nemmeno ad affacciarsi alla finestra, men che meno a uscire sul balcone. E da quando il martedì sera si erano schiantate contro i vetri del salotto cinque o sei buste di plastica con vernice rossa e gialla, areava le stanze con gli avvolgibili abbassati.

Un parente che si era stabilito in paese consigliò per telefono alla moglie di Zubillaga di restare chiusa in casa finché non si fosse chiarita la faccenda del marito. Ma se esci e ci vediamo, fammi il favore di non salutarmi. Se mi devi dire qualcosa mi telefoni. Per strada non ti venga in mente, capiscimi.

Di fare la spesa se ne incaricava ora la figlia; di innaffiare i fiori, prima la figlia e poi la pioggia. La figlia aveva diciannove anni e un fidanzato impiegato nella centrale del latte che diceva di essere molto indaffarato ultimamente e che per questo non poteva uscire con lei. A metà pomeriggio del giovedì la ragazza tirò fuori, da sotto l'avvolgibile, la mano con l'annaffiatoio e subito le fischiettarono dalla strada una parodia dell'inno nazionale spagnolo. Non volle innaffiare più.

Con una semplice occhiata riconosceva le lettere minatorie. Proprio lì, nell'androne, le stracciava senza aprirle, assieme ai messaggi di insulti che per la stessa via riceveva suo padre giornalmente. Buttava i pezzetti di carta nelle pattumiere della strada, disseminandoli in maniera tale che nessuno li potesse ricomporre, e a casa saliva solo con le bollette e le buste con i mittenti conosciuti.

Il mercoledì mattina trovò dentro la cassetta delle lettere un uccello morto. L'animale non presentava tracce di violenza. Gli occhi chiusi gli conferivano un'aria di serenità, come se avesse avuto una morte dolce. Le piume sporche e scompigliate facevano pensare che fosse rimasto a lungo steso in un terreno polveroso prima che qualcuno l'avesse raccolto per offendere o spaventare Zubillaga. La ragazza lo tirò fuori con un foglio di carta dove una mano anonima aveva composto una serie di frasi ingiuriose con lettere ritagliate dal giornale. Dopo aver buttato l'uccello nella pattumiera più vicina, diresse i suoi passi verso una macelleria che c'era in fondo alla strada. Aveva una

borsa di maglia e una lista con tutto quello che la madre le aveva chiesto di comprare.

Copriva l'entrata del negozio una tendina destinata a impedire il passaggio degli insetti. Dal marciapiede si sentiva un mormorio di voci allegre provenienti dall'interno. Nel momento in cui la figlia di Zubillaga allungò la mano per scostare la tendina, la macellaia scoppiò in una delle sue inconfondibili risate, risata di donna grossa, alta, provvista di un gozzo poderoso. Appena si resero conto di chi era arrivato, le quattro donne che in quel momento si trovavano nella macelleria ammutolirono. La ragazza salutò senza scomporsi. Non ci fu risposta.

Un silenzio teso rimase sospeso nell'aria dove fino a poco prima c'era stato un subbuglio di risa e voci di signore che parlavano tutte contemporaneamente. Quella a cui toccava fece le sue richieste con tono freddo. La proprietaria tagliò con la fronte aggrottata vari pezzi di uno stinco di manzo che riposava sul tagliere. C'era un'inequivocabile rabbia nei colpi di mannaia. La figlia di Zubillaga aspettò il suo turno a un lato del bancone. Arrivarono nel frattempo due signore. Una di loro chiese chi era l'ultima. La ragazza rispose con una forzata naturalezza. L'altra fece come se non se ne fosse accorta.

Quando arrivò il turno della figlia di Zubillaga, la macellaia rivolse la parola a una delle signore che era arrivata dopo la ragazza. Quest'ultima disse delicatamente che toccava a lei. La macellaia continuò a parlare con l'altra. Che ti do? La figlia di Zubillaga si accostò senza titubare al centro del bancone. Due etti di prosciutto crudo. Lo dovette ripetere. Non ne ho più, rispose seccata la macellaia. La figlia di Zubillaga indicò con il dito il prosciutto sulla mensola di marmo piena di salumi. Due etti di quello, per favore. La macellaia si degnò di guardarla in faccia per la prima volta. Una smorfia di disprezzo torceva la sua bocca quando disse: io non vendo ai nemici di Euskal Herria.

La ragazza tornò a casa con i denti stretti, guardando fisso negli occhi dei passanti. Non appena entrò nell'androne le scappò un singhiozzo. Lasciandosi allora cadere senza forze su un gradino, rimase a piangere nei palmi delle mani finché, trascorsi non meno di venti minuti, sentì una porta che si apriva ai piani alti dell'edificio. All'istante si levò in piedi, si asciugò le lacrime con la manica della camicetta e di gran carriera salì a casa, che si trovava al primo piano.

Concordò con sua madre di nascondere a Zubillaga l'incidente della macelleria. Erano già alcuni giorni che non gli raccontavano niente che potesse aggravare il suo abbattimento. Non usciva dalla stanza dove passava lunghe ore seduto al buio, neanche per chiedere se ancora lo minacciavano con lettere anonime e scritte sulle pareti. Dalla domenica precedente, il telefono restava sganciato durante la notte per evitare che suonasse. Durante il

giorno, invece, sia la mattina che il pomeriggio, l'apparecchio suonava frequentemente. È probabile che dall'altra parte del tramezzo, Zubillaga, dal «pronto» di sua moglie o di sua figlia, seguito dallo sbattere secco della cornetta, indovinasse che l'avevano chiamato un'altra volta con cattive intenzioni.

Chi invece si presentò al telefono la domenica a metà pomeriggio fu l'unico assessore socialista del luogo. Zubillaga rispose alla chiamata, cosa che non avrebbe più fatto durante i restanti sette giorni della sua vita. Dalla smorfia di meraviglia che fece, la moglie, ferma sulla soglia del salotto, comprese che stava succedendo qualcosa di grave. Si affrettò a strappargli la cornetta, chi è. L'assessore si presentò con il suo nome e cognome. E disse: la falegnameria. Che c'è alla falegnameria? Ho già detto a suo marito che sta bruciando. Dalle finestre di casa mia vedo il fumo.

La falegnameria di Zubillaga occupava un locale in affitto né grande né piccolo, al piano terra di un immobile situato vicino alla riva del fiume. Si chiudeva con una saracinesca di metallo sulla quale si estendeva un architrave fisso con quattro sfiatatoi. Questi sfiatatoi, disposti in fila, erano di grandezza inferiore a quella di una testa umana. Ognuno aveva un vetro mobile. Durante il giorno, le ragnatele e la sporcizia accumulate lì dentro consentivano a malapena il passaggio di scampoli di chiarore. Zubillaga era solito lasciarli semiaperti durante la giornata lavorativa; a volte anche durante la notte e i fine settimana, visto che spesso utilizzava per il suo lavoro vernici, colle e altri prodotti chimici che emanavano un odore penetrante.

In pieno giorno non si sa chi aveva approfittato di quella circostanza per lanciare all'interno dell'officina alcune bottiglie incendiarie. C'è la possibilità che l'autore o gli autori dell'attacco avessero rotto alcuni vetri. Nessuno li vide, nessuno li sentì, come nessuno vide né sentì il giorno prima chi, dopo aver scritto con una bomboletta spray sulla saracinesca il nome del falegname, aveva tracciato su questo un cerchio e una croce come a rappresentare un bersaglio.

Il fuoco delle bottiglie dovette propagarsi rapidamente verso il cassone dei trucioli, i sacchi di segatura, le tavole, il bancone. Il fumo che usciva dagli sfiatatoi allarmò i vicini che, rendendosi conto del pericolo che correavano le loro abitazioni, presero l'iniziativa di spegnere l'incendio per conto loro, senza aspettare l'arrivo dei pompieri. Davanti alla falegnameria si riunì un nutrito gruppo di persone. Vari uomini del vicinato cercarono invano di forzare la saracinesca. Dovettero accontentarsi di avvicinare una scala a pioli e versare l'acqua dei secchi dagli sfiatatoi. Il procedimento risultava tanto laborioso quanto inefficace. Presto il calore obbligò i più tenaci a retrocedere, mentre l'incendio si propagava indisturbato all'interno del locale, dove di tanto in tanto si sentivano strane esplosioni. Ora il fumo usciva anche dalle fessure della saracinesca: un fumo bianco, denso e violento che, salendo

lungo la facciata, nascondeva completamente il balcone del primo piano.

Sul balcone si sentivano i latrati miserevoli di un fox terrier. A volte la nuvola di fumo cambiava d'intensità e si spostava leggermente da una parte. Allora, quelli della strada potevano vedere, per due o tre secondi, l'animale che andava e veniva pieno di angoscia nello spazio ridotto in cui era intrappolato, o che si affannava per infilarsi nell'abitazione rasgando la persiana con le zampe. Un signore chiese indignato che tirassero fuori di lì il *txakurra*. Non lontano da lui, il vicino del primo piano, che era uno di quelli che avevano cercato di scardinare la saracinesca della falegnameria a colpi di scalpello e con una sbarra di ferro, protestò dicendo sì, certo, così poi mi arriva il fumo in sala da pranzo e mi fotte i mobili e mi fa un putiferio in casa.

In tutto questo, una vicina scorse Zubillaga fermo all'inizio della strada in salita. Restava lì calmo come se non osasse percorrere gli ultimi metri che lo separavano dalla sua officina. La vicina disse con evidente rancore: eccolo lì il vero *txakurra*. E una che le stava accanto aggiunse con tono simile che per colpa sua brucia tutto il quartiere e che aveva più senso dare fuoco a lui per aver causato problemi che al povero Txiki, che era il nome del fox terrier. Di lì a poco si vide tra il fumo che la persiana del balcone si alzava fino a creare una stretta apertura. Da quella spuntò una mano rapida che, afferrando senza indugi l'animale, lo tirò dentro casa con uno strattone.

Più tardi, una voce tra le tante proposte di tendere una fune tra la maniglia della porta della falegnameria e una macchina o un furgoncino, con lo scopo di scardinarla mettendo in moto il veicolo. Macchina, corda, scardinare: non c'era modo di capirsi in mezzo agli schiamazzi, e quando finalmente uno dei presenti annunciò che andava in cerca di una corda grossa che teneva, a quanto disse, nella baracca del suo orto, risuonarono vicino al ponte di accesso al paese le sirene dei pompieri.

Nascosta dietro le tendine della stanza da letto matrimoniale, la moglie di Zubillaga osservava la colonna di fumo che si alzava sopra i tetti all'orizzonte, nel cielo azzurro del pomeriggio. Suo marito era appena uscito di casa. All'inizio si era rifiutato. Perché devo andare se non c'è già più niente da fare. La famiglia insistette. Soprattutto la figlia: *aita*, è meglio che tu vada, salva almeno il locale, salva la porta prima che la buttino giù i pompieri. Gli suggerirono di farsi accompagnare dal figlio minore, ma rispose di no, che andava da solo. Sua moglie lo vide dalla finestra mentre si allontanava per strada. Camminava lentamente, come se non fosse successo nulla, come se facesse una passeggiata, il basco inclinato sulla nuca più del solito e un lembo della camicia che gli usciva dai pantaloni.

Dopo che Zubillaga voltò l'angolo, sua moglie rimase alla finestra a guardare il fumo che saliva. Non passavano cinque minuti senza che il telefono turbasse la sua tranquillità. *Ama*, non rispondere. Ciononostante, la moglie di Zubillaga si avvicinava all'apparecchio, metteva le mani sulla

cornetta e dubitava. Rispose a sei o sette telefonate. Due furono di persone che, senza farsi riconoscere, le trasmisero alcune parole di consolazione; una, di un parente indignato, e il resto, di offese e di scherno e la prossima volta sarà peggio, schifosi amici dei fascisti, vi daremo filo da torcere finché non ve ne andrete.

Tre giorni prima, il figlio maggiore si era trasferito nel casolare di un amico, lontano dal paese, dopo un'aspra discussione durante la cena. Cieco dalla rabbia, fu sul punto di colpire suo padre. Picchiami se hai coraggio. Non lo fece, in compenso, rovesciò con una manata la bottiglia di sidro, proruppe in una sfilza di bestemmie e se ne andò.

La madre lo seguì supplicandolo con voce addolorata lungo le scale. Non aveva fatto in tempo a togliersi il grembiule. Le si spezzava la voce, il respiro le si soffocava in gola; ma il figlio se ne andava. Il figlio se ne andava e lei, diversi metri indietro, allungava le braccia per afferrarlo. Sul pianerottolo del piano terra, clic, si sentì lo scatto curioso di uno spioncino. La donna si zittì all'istante. In silenzio vide il figlio uscire dal portone. Il figlio. Troppo veloce per riuscire a raggiungerlo. La sua schiena larga, le sue spalle, la sua chioma raccolta in una coda e poi, niente. Il giovane aveva nelle falcate una furia che doveva ancora durargli quando tredici giorni dopo seppellirono Zubillaga, visto che non venne al cimitero.

Pare che la mattina alcune persone del paese gli avessero negato il saluto per strada; a lui, che era più patriota di Dio, secondo quanto disse quando arrivò a casa a mezzogiorno. Quella cosa l'aveva fatto molto incazzare e lo aveva lasciato con tanta voglia di chiarire la faccenda e che cazzo succede qui, se è vero che quello lì, indicò suo padre con un cenno furioso del mento, ha fatto quello che dicono che ha fatto. Nel pomeriggio mancò alla falegnameria, dove imparava il mestiere con suo padre, e si mise a girare il paese facendo domande qua e là. Ovunque andò trovò risposte concordanti. Espressioni di avversione, di rifiuto, perfino di schifo, si ripetevano nei volti. A volte si ripetevano anche le parole: non ho niente contro *a te*, ma...

Nella *herriko taberna*, dove aveva servito da bere in non rare occasioni e dove neanche un anno prima aveva aiutato a dare una mano di pittura al soffitto e alle pareti, gli dissero che per il momento è meglio che non vieni da queste parti finché non vediamo come procede la cosa. Ormai verso sera arrivò a casa convinto che il prete, l'ultimo con cui parlò, avesse ragione. Come fa un paese intero a sbagliarsi? Ti sembra possibile che tante persone diverse si siano messe d'accordo su una bugia? Impossibile, figlio mio. E al momento dei saluti gli consigliò, mostrandogli i carnosì e pallidi palmi delle mani: cerca di convincere l'*aita* a... hai capito. Non la capisco, *jauna*. Deve lasciare il paese prima che succeda quello che Dio non vuole che succeda.

Questo il giovedì. Il martedì, al tramonto, si fermò nella piazza del municipio l'autobus con quelli che ritornavano dalle visite ai detenuti, tra cui i

due ragazzi arrestati la settimana prima in una tipografia adiacente alla falegnameria di Zubillaga. Era la prima volta che i familiari li avevano potuti vedere dal pomeriggio in cui gli agenti della Guardia Civil fecero saltare in aria la porta del locale. Li avevano beccati in un deposito di esplosivi che i due giovani avevano allestito in una piccola cantina la cui entrata era nascosta sotto una macchina tipografica. Pare che ci fosse un trucco per spostare la macchina e che la botola tramite cui si accedeva alla cantina si aprisse per mezzo di un ingegnoso meccanismo nascosto nella parete. Gli agenti erano stati informati, informati da chi? Sorpresero i due ragazzi indaffarati nella cantina, li acchiapparono nel giro di un attimo e se li portarono a Madrid in manette.

Zubillaga, che era solo nella falegnameria, uscì attirato sicuramente dal fragore dell'esplosione. Vide da vicino come spingevano i detenuti in un veicolo parcheggiato proprio davanti al suo laboratorio. In quel momento, disse qualcosa ai guardia civil oppure un guardia civil disse qualcosa a lui, a quanto pare qualcosa di scherzoso o mostrandosi divertito. Il fatto è che martedì i passeggeri dell'autobus avevano sulla bocca il suo nome e molta voglia di sputarlo per le strade del paese.

Quando rientrarono dal lungo viaggio, Zubillaga stava nella taverna a giocare una partita di *mus* con gli amici. Al tavolo c'erano i soliti quattro. Finché non arrivava l'ora di andare via, si giocavano a carte un paio di caraffe. Erano ormai vari mesi che Zubillaga non fumava sigarette; in compenso, gli piaceva riservare per le partite in taverna un sigaro avana che si portava da casa. Di solito lo accendeva verso le nove o nove e un quarto, e lo assaporava con una calma aristocratica che scatenava frequenti battute tra i suoi amici. Consumato il sigaro, non indugiava oltre prima di rincasare per cena.

Quel martedì l'aveva appena acceso quando si affacciarono dalla porta della taverna le sopracciglia tristi del figlio minore. Il ragazzo si avvicinò a lui rapidamente e, per qualche secondo, gli parlò all'orecchio. L'espressione di Zubillaga si irrigidì. Di' a tua madre che vengo subito. Questo lo sentirono tutti. Continuò a giocare un paio di mani, ma ormai senza concentrazione e con l'aria preoccupata, finché in mezzo a una partita premette la brace del sigaro sul fondo del portacenere e annunciò che se ne andava. Be', se te ne vai tu, disse il suo compagno di gioco, me ne vado anch'io.

L'oste li salutò con una delle sue solite battute. Fuori era già buio pesto. La gente si era ritirata e, a parte qualche raro veicolo di passaggio, per strada non si vedeva un'anima. È successo qualcosa? Mia moglie, non so che vuole. Camminando senza parlare, i due amici arrivarono davanti al portone di Zubillaga. Sulla facciata dell'edificio, la pittura ancora fresca, si poteva leggere: ZUBILLAGA SPIA, con il noto bersaglio sopra il nome. L'amico affrettò il passo come colto da una fretta improvvisa. Dopo pochi metri si girò

e, con il volto alterato e i modi nervosi, sussurrò a Zubillaga: cancellalo prima che lo vedano i tuoi vicini. Cancellalo, accidenti, che con queste cose non si scherza.

Colpi sulla porta

È come se battessero con un manganello o con un bastone sulla porta di ferro. Lo fanno quindici, venti volte a notte; forse di più. Dal corridoio gli accendono la lampadina, gliela spengono, gliela accendono di nuovo. Poi, un altro rimbombo di colpi. Il rumore si amplifica nella cella fino a sembrare l'eco di uno sparo. Non lo lasciano dormire. Dorme a tratti, coprendosi la testa con la coperta. Quando inizia a dimenticarsi di tutto, il fracasso lo strappa bruscamente alla sua precaria tranquillità. Il giorno in cui arrivò, un guardiano gli disse di non pensare di essere arrivato in un albergo, qui gli assassini di merda li trattiamo come meritano.

Per terra, accanto alla parete, si vede un calendario giornaliero del Sacro Cuore. Essendo proibiti chiodi e ganci, non lo può appendere alla parete. Gliel'ha mandato sua madre a fine anno per posta. La direzione del centro l'ha trattenuto per un mese. Anche lui, quando gliel'hanno consegnato, ha immaginato che al suo interno si nascondesse qualche messaggio. Ha passato due giorni a sfogliare le pagine con attenzione. Ha cercato parole, sillabe o lettere evidenziate che unite componessero delle frasi, ma il tentativo è fallito. Quasi butta il calendario nell'immondizia temendo lo sconforto che sentirà più avanti al verificare ogni giorno quanto densi, lunghi, interminabili siano gli anni in prigione. Non l'ha gettato perché alla fin fine gliel'ha regalato sua madre e quello che arriva da sua madre non si butta, e a lui, tra l'altro, stando in isolamento, il calendario gli fa compagnia. Ora è contento di averlo conservato, visto che la mattina, quando strappa il foglio corrispondente, gli piace leggere le curiosità stampate sul retro.

A notte inoltrata, gli riaccendono la lampadina. Più della luce, gli danno fastidio in questa circostanza delle unghie che grattano sul metallo della porta, all'esterno. Sente la mancanza dei colpi decisi. Li preferisce a questo rumorino di gatto malvagio che gli fa venire i nervi a fior di pelle. Nessuno parla. Tuttavia, in corridoio c'è qualcuno che spegne la luce della cella e, dopo qualche secondo di oscurità, la riaccende. Insonne, fissa lo sguardo sulla pagina del calendario. Febbraio.

Presto sarà un anno dalla morte di Koldo.

«Hai portato i petardi?»

«E tu la macchina?»

«È quella di ieri perché non voglio che mi si bruci una di quelle nuove.»

«Il mio aita dice che bisogna dare tutto a Euskal Herria.»

«Il tuo aita non può dire nulla.»

«Come non può?»

«A meno che non urli da una finestra della prigione...»

«Mi scrive lettere. Dice che non gli importa stare in carcere. Che l'importante è salvare Euskal Herria.»

A dieci anni, Koldo aveva già quella maniera di parlare, dura, senza fronzoli, che più tardi gli avrebbe procurato molti punti all'interno dell'organizzazione. Era più che ovvio che un giorno sarebbe entrato nella direzione, come suo padre, ma il destino gli giocò un brutto tiro.

«Questa macchina è proprio zozza e mal ridotta. Fossi stato in te ne avrei portata una nuova.»

Da bambini andavamo sempre tutti e due alla cava a giocare alle ekintza. Mi ricordo i suoi panini. Li chiamavamo traineras² per quanto erano lunghi. Sempre con lardo fritto. Non faceva merenda con nient'altro. Dava morsi feroci al pane. A volte gli usciva da un lato della bocca un filo di scorza.

La cosa brutta dei compagni morti, pensa, è che non rispondono mai. Puoi anche chiedergli cose in continuazione. Non rispondono. Lui, visto che non riesce a chiudere occhio, guarda verso il soffitto, verso la maledetta lampadina che si accende e si spegne. Una cicatrice gli attraversa la fronte. La sfiora con un polpastrello mentre col pensiero chiede a Koldo se è meglio essere morti o dover sopportare per un sacco di anni le carognate dei carcerieri. Koldo è la lampadina. La lampadina non risponde. Le lampadine e i morti non rispondono mai ed è inutile insistere.

Entrando nella piazza c'era un negozio di dolci. Lì, alcuni pomeriggi Koldo, altri pomeriggi io, compravamo i petardi. Se ce la facevamo, li fregavamo. La vecchia li teneva in cima al banco, in una scatola. La vecchia sapeva sorvegliare le sue proprietà, ma a volte si distraeva. Non bisogna mai abbassare la guardia. Questo diceva sempre Koldo. Lo aveva letto in una lettera del suo aita.

Oggi giorno petardi come quelli, con la cartuccia verde chiaro, forse non ne vendono più. Adesso pare che i ragazzini buttino il tempo davanti alla televisione e a giocare con i computer, e per questo, dicono, crescono cicciottelli e mansueti. Sono meno interessati alla lotta. Mio nipote, con i suoi diciassette anni, non ha voglia di immischiarsi, e io qui a dargli l'esempio e neanche so perché. Noi avevamo quell'idea là, essere forti. Erano altri tempi. Ai petardi di allora toglievamo la polvere. La spargevamo su una pagina di giornale. Sempre con attenzione. Che non si bagni, che non se la porti il vento, e così via. Poi mettevamo tutto in un tubicino di cartone. Quando scoppiavano, i tubicini facevano un rumore della madonna. E, occhio, perché se non toglievi la mano in tempo te la potevi bruciare. Sennò, chiedetelo a Koldo, che da grande aveva ancora un buco su un dito.

Accanto al calendario c'è un flacone di pillole. Gliel'ha dato il medico durante l'ultima visita di controllo, senza spiegargli a quale scopo.

È ovvio che Koldo, per quanto tu gli faccia domande, non ti risponderà.

Le pillole sono bianche tendenti al giallo. Emanano un odore che stende. Dato che non c'è il foglietto illustrativo, lui non le prende. Se ne sbarazza poco a poco. Le butta nella tazza o le nasconde tra gli avanzi di cibo, non sia mai che glielie facciano trangugiare a forza.

All'ikastola, all'inizio, Koldo era uno di quelli che meno nascondeva il disprezzo che provavano per me. «Con quello lì non ci giocate» diceva ai compagni. Glielo diceva o glielo ordinava; con lui non si era mai sicuri. È strano: non litigava con nessuno e tutti gli obbedivano. Io avevo compiuto sette anni. In quel periodo diluviò ininterrottamente per una settimana. Il monte si inzuppò, diventò molle come una spugna, e una mattina tutta la cima cadde sulla cava. Tre operai sepolti, due del paese e uno di Lasarte. Passarono e ripassarono i bulldozer, smuovendo tonnellate di roccia e terra. Mia madre, mia sorella e io andavamo a vederli dal sentiero, ogni volta con meno speranze. Mia madre cominciava a piangere, poi mia sorella e, dato che mi vergognavo a rimanere lì così asciutto e così tranquillo, mi mettevo a fare dei rumori con la bocca come se piangessi anch'io. Mio padre non apparve. Pare che lo smottamento l'abbia trascinato fino al fiume, nel cui letto era rimasto il suo camion mezzo affossato, e in casa pensavamo che per questo non riuscivano a trovarlo come gli altri, perché lui se l'era portato via la corrente. Dopo pochi giorni arrivò da me Koldo dando morsi al suo panino con il lardo. Mi mise la mano sulla spalla. Cazzo, che onore! Prende e mi tira fuori che il suo aita, la sera prima a cena, aveva detto che mio padre ormai era basco, che non importava se era nato fuori, che ormai faceva parte di Euskal Herria perché aveva dato la sua vita lavorando la terra e perché era dentro la terra. Mi lasciò a bocca aperta. Per un momento fui contento che mio padre non fosse vivo. Credo di non essere mai riuscito a togliermi di dosso l'impressione che mi provocarono quelle parole di Koldo. A sette anni! Lo ringraziai senza osare guardarlo in faccia. Lui mi disse, con una mano ancora sulla mia spalla: «Io e te dobbiamo essere amici». Io dissi: «Va bene» e quel giorno mi trasformai nella sua ombra.

Pensa che arriverà un momento in cui, a meno che non entrino a scuoterlo o a buttargli addosso un secchio d'acqua fredda, riuscirà a dormire anche se battono i colpi sulla porta. Ormai è mezzanotte passata. Da quando l'hanno trasferito a questo centro penitenziario l'eczema gli è peggiorato. Non chiederà aiuto medico finché non smetterà di essere un detenuto FIES.³ Se l'è promesso. Non si fida. Per ora, l'unico trattamento che segue è quello di non grattarsi. Così gli consigliava in altri tempi sua madre, da cui ha ereditato la propensione alla malattia. A lui, generalmente, la psoriasi gli colpisce il cuoio capelluto e un po', più che altro durante l'inverno, il petto. Tuttavia, sia per il rancio del carcere, sia per la depressione, sia per la paura che gli fanno venire o per qualche farmaco che gli avranno dato di nascosto, come sospetta, per la

prima volta nella sua vita ha i testicoli ricoperti di una crosta squamosa. La crosta spesso gli si irrita e gli produce pruriti che lui cerca di alleviare unguendo con dentifricio la zona interessata.

Delle esplosioni, quando era ancora aperta la cava, avevano formato nella parete di roccia una piccola entrata. Era il nostro txoko segreto. Lì ci mettevamo io e Koldo perché, visto che dentro stavamo riparati, si maneggiavano meglio i cerini. Be', anche perché nessuno ci poteva beccare dal sentiero. E mi immagino che non arrivasse neanche alle case lo scoppiettio dei petardi.

«Il tuo aita è morto qui vicino?»

«Più in là, dalle parti del fiume.»

«Avete cercato in quel posto? Magari lo troviamo io e te il teschio se scaveremmo con le pale. Sarebbe il massimo, eh? Il tuo aita di dov'era?»

«Di un paese che si chiama Logrosán.»

«Logro... che?»

«Logrosán.»

«Da che parte è?»

«Laggiù da qualche parte.»

«Il tuo aita è africano, allora.»

«No, dell'Estremadura.»

«Poco ci manca.»

C'era per terra una roccia grande, piatta in cima, dove ci sedevamo a fumare mozziconi. Li prendevamo in un campo dove un oste del paese bruciava l'immondizia del suo bar. A volte avevamo fortuna e beccavamo mezzo sigaro con la carta e tutto. Nel nostro txoko ce lo spartivamo da buoni amici, a turno. Un tiro tu, uno io. Quello che si faceva l'ultimo vinceva la partita. Pomeriggi su pomeriggi a bruciarci le labbra per non cedere all'altro la vittoria.

La roccia ci serviva anche come tavolo. Ci mettevamo sopra il foglio di giornale come se fosse una tovaglia. Con l'unghia o con i denti strappavamo la punta ai petardi. Poi svuotavamo la polvere in mezzo alla pagina. Io mi incaricavo di preparare il tubicino tagliando un pezzo di uno di quei cilindri dove si arrotola la carta da cucina; tappavo uno dei buchi, dall'altro mettevo la polvere poliki-poliki e la schiacciavo con uno stecchino. Koldo stava lì a fabbricare micce. Alla fine ci usciva un superpetardo della madonna.

Il sistema di apertura automatica quando viene azionato emette un suono particolare che gli infonde terrore. Irrompono nell'oscurità della cella dieci o dodici sagome con scudi e manganelli. Alcuni di questi manganelli si stagliano sopra le teste nello smorto bagliore del corridoio. I guardiani entrano di corsa, in un guazzabuglio di ordini, insulti, parolacce. Si lanciano sul recluso e lo denudano a forza prima di ammanettarlo mani e piedi. Neanche se ci provasse riuscirebbe a resistere. Allora, un guardiano

ansimante gli assesta una sfilza di manganellate sulle natiche. Gli altri perquisiscono lo stretto ambiente alla luce delle torce. La perquisizione non dura più di due minuti. Di nuovo solo, non sa dove stendersi, visto che gli hanno requisito il materasso per ragioni di sicurezza. Si siede sul pavimento freddo, con la schiena appoggiata al tramezzo. Tiene il palmo della mano sul petto come se cercasse di rallentare così le palpitazioni. Ogni tanto si tocca, nervoso, la cicatrice sulla fronte. Si sentono grida provenienti dalla cella accanto. La confusione si ripropone a momenti, sempre in un posto diverso del modulo. Si chiede di che stavamo parlando prima che arrivassero i carcerieri. Parlavamo di Koldo, si risponde. E dice: quanto invidio la tua memoria, compagno.

«Metto la macchina al suo posto?»

«Aspetta. Ci manca la strada.»

Con la punta di un coltello, Koldo tracciò sulla pietra grande due linee parallele, più separate del solito.

«Che figata di strada!»

«Oggi facciamo la ekintza a Madrid, in una strada con un sacco di traffico e gente sui marciapiedi. Gliela facciamo vedere noi. Oggi cadranno come mosche.»

Ai lati disponeva una fila di sassi che rappresentavano edifici e, in mezzo, cannuce ed erba che rappresentavano alberi e passanti. Se c'era qualcosa che non mancava a Koldo era l'immaginazione.

«Noi siamo un commando e stiamo nascosti ad aspettare il nemico, io qui e tu lì. Mi devi fare segno se arriva la polizia, va bene? Non bisogna mai abbassare la guardia. In Francia hanno detto che il pulsante lo premo io.»

«Scelgono sempre te.»

Non serviva a niente protestare.

«Ieri avevi tu i cerini.»

«Sì, ma il petardo al primo colpo non è esploso e poi l'hai acceso tu.»

«Be', noi dobbiamo fare quello che comanda la direzione. Tu stai di vedetta oggi e un altro giorno tocca a me.»

La macchina era bianca, da rally. Me l'avrà regalata uno dei miei zii, immagino, o forse mia madre. Era piuttosto bruciacchiata, soprattutto dentro; ma, che cazzo, era ancora buona. Koldo voleva che per ogni ekintza ce ne fosse una nuova, come se ne avessi a migliaia nel mio scatolone dei giochi. All'inizio facevamo esplodere un giorno una sua, un altro giorno una mia. Ma le sue, piccoline e di plastica, finirono. Non aveva abbastanza soldi per macchine migliori, visto che da quando avevano incarcerato il suo aita la famiglia versava in difficoltà economiche. Io, invece, avevo più macchine e inoltre facevano un bell'effetto, perché esplodendo facevano dei salti come nella realtà, e allora usavamo le mie.

Quella macchina se la spingevi con forza da dietro, partiva come un

proiettile. Aveva appiccicato un numero 5 sul cofano e, se non ricordo male, anche sulle portiere laterali, che fra l'altro si aprivano, di questo sono sicuro. Aveva ruote di gomma con coprimozzi di color argento, e fari che sembravano veri, e vabbè, le mancava la vernice ed era mezza nera per la ekintza del giorno prima, ma per me era ancora buona, e poi, anche se Koldo si incazzava, quel pomeriggio non ne avevamo altre.

Ora respira senza fatica, ora il cuore gli si è calmato, ora è da un po' che non si sentono grida nel modulo. Regna un silenzio contuso, compresso in celle buie dove i reclusi ingoiano, per quel che serve, le proprie lamentele. Un silenzio che gli sembra di poter afferrare e di poter sentire. Magari non è silenzio ma la confusione di prima che persiste come un mormorio nelle sue orecchie, che gli risale come gli risale in bocca il cibo ogni volta che gli danno quelle minestre liofilizzate che fanno di medicine, di lozione per capelli, di qualsiasi cosa tranne di alimento sano.

Quelle cene del sabato nella sidreria del paese! Si avvilisce al ricordo di una costoletta arrostita sulla brace, con i pezzi d'aglio sopra, il grasso profumato e il prezzemolo, il tutto annaffiato con sidro della *kupela*. Intorno al tavolo, la combriccola scherzosa e ridanciana, attualmente sparpagliata tra carceri e cimiteri, oppure quelli che se ne sono andati in esilio con quello che avevano e altri, con più sale in zucca, ora che ci pensa, che sono scesi in tempo dal carro della lotta armata. Lui lo fece entrare Koldo. Se Koldo si butta di testa nel mare, lui lo segue prima che la spuma del suo tuffo sia sfumata. Ne è pienamente convinto.

Si immagina di vedere la combriccola lì davanti. Volti paonazzi di allegria. Sguardi accigliati quando brindano all'indipendenza; quando insultano il sindaco del PNV per la sua moderazione, gli assessori socialisti per essere nemici di ciò che è basco, e insultano i loro elettori, gente di fuori, dicono, che viene a succhiarci il sangue e a spagnolizzare Euskal Herria, maledetta la madre che li ha messi al mondo. E quando si sono stancati di essere d'accordo su tutto, si impelagano in discussioni interminabili sulle *traineras*, sul calcio o la pelota, incrociando scommesse mentre tagliano il pane con le dita unte o ripuliscono a morsi l'osso della costoletta. Come dessert, formaggio, noci o dolce di mela cotogna per i froci, come diceva Koldo, anche se lo assaggiava pure lui. E per finire che non manchi il fumo dei sigari, il caffè corretto, le partite di *mus* fino all'ora di chiusura. Immaginando che se la cella è al buio non lo sorvegliano, come al solito, attraverso alcuni buchi della porta, avvicina le mani al naso con l'illusione di percepire quell'odore lontano di carne arrostita. È un gesto assurdo; lo sa, ma non gli interessa. Prova a difendere dagli sguardi dei guardiani la sua intimità, le sue manie e i suoi riti per quanto ridicoli possano sembrare.

Ridicoli per chi?, si chiede.

È nudo nell'oscurità. Nota che il freddo comincia a entrargli nel corpo, ha

già i piedi intorpiditi. A tentoni cerca la tuta sul pavimento. Non gli è permesso vestirsi con i propri abiti. Prima aveva una radio, ma se l'è portata via senza spiegazioni un carceriere che non lesina sulle bastardate. È passato un mese e ancora non gliel'ha ridata. Si veste al buio, illudendosi che, se lo lasciano tranquillo per quel che resta della notte, magari riesce a dormire fino all'alba. Con un po' di fortuna forse non lo disturberanno subito, visto che ormai nessuno deve più entrare a prendersi il suo materasso come ogni mattina. Ma... occhio con le speranze. Poi non si realizzano e allora passa un giorno da cane bastonato.

Koldo tirò fuori da una tasca dei pantaloni una foto di giornale. Questo lo facevamo spesso. Lui a casa sua o io nella mia, ritagliavamo foto dal giornale con sbirri e gente del genere che erano caduti in una ekintza reale, e le mettevamo con i petardi dentro le macchine perché bruciassero.

«Tu metti la macchina davanti a quella casa. È lì che vive il nemico.»

«Chi è?»

«Un generale dell'esercito, un pesce grosso. Il nome non importa. Sono le otto di mattina, io e te aspettiamo fuori, ognuno al suo posto, eh? Niente errori perché se ci prendono, poi vedi. Il generale uscirà come un razzo. Deve andare a lavorare in un ministero o qualcosa del genere. È lo stesso. Per me è come se andasse a messa.»

Koldo mi diede la foto perché la mettessi dentro la macchina.

La faccia del tizio mi suonava. Chiesi:

«Questo non l'hanno fatto fuori a pistolettate l'altro giorno?»

«Be', noi lo ammazziamo con una bomba. È la direzione che vuole così.»

«E la scorta? Non ce l'ha?»

«Caz... è vero. Mi ero dimenticato. Bisogna almeno metterne uno che guida, perché i generali si siedono sempre dietro.»

Cercammo una foto nella pagina di giornale con cui avevamo coperto la pietra grande.

«Questo è tutto di sport.»

«Chi se ne frega!»

«Non metteremo un giocatore della Real Sociedad, eh?»

«Quella di chi è?»

«Di un tennista che ha vinto un sacco di tornei.»

«Allora strappala. Il generale non deve andare solo.»

Luce. Buio. Luce. Colpi sulla porta: un rullio, a quanto pare di manganello, contro il metallo. Il fracasso lo allarma appena. Sarà l'abitudine?, si chiede. Nel centro penitenziario precedente succedeva la stessa cosa. E in quell'altro dove lo rinchiusero all'inizio, anche. La prima settimana, quando aveva ancora coraggio di alzare la testa, uno gli disse: senti, terrorista, siamo funzionari di prigione e non carcerieri, quindi stai molto attento se non vuoi provare le conseguenze di un rapporto negativo.

La lampadina rimane accesa per dieci o dodici minuti. Con la vista appannata dalla stanchezza, si rende conto che il flacone è rovesciato lontano da dove lo teneva. Il tappo è rotolato in direzione contraria e le pillole sono sparse per il pavimento. Il calendario del Sacro Cuore è scomparso durante la perquisizione. Se lo saranno portato via per ragioni di sicurezza, come il materasso? Un calendario giornaliero può essere pericoloso, soprattutto a febbraio, quando ancora conserva gran parte delle pagine. Per esempio, conclude, se lo tiro a un carceriere e lo prendo in un occhio...

«Un giorno, quando saremo grandi, faremo ekintza per davvero, eh, Koldo?»

«Certo che sì. Quanti nemici di Euskal Herria faremo fuori!»

«Tu, se potessi, chi faresti fuori?»

«Che domande! Be', il re. E poi correrei a raccontarlo al mio aita. Vado e gli dico: aita, sono stato io, te lo giuro. E siccome non mi bastano i soldi per i regali, questa ekintza te la dedico con tutto il cuore il giorno del tuo compleanno.»

Il flacone di medicine e il calendario erano, per così dire, il suo mobilio nella cella. Ora l'hanno lasciato solo con le pareti e la porta, con la finestra e la rete. In questo istante non possiede un solo oggetto personale. Né una foto dei suoi familiari o della fidanzata (o mezza fidanzata) con cui si era messo poco prima dell'arresto, né la catena d'oro che gli aveva regalato la madre per i diciott'anni. Gli hanno tolto tutto. Non ha nemmeno uno specchio. Ai detenuti FIES sono vietati gli specchi. Per questa ragione è da vari mesi che non vede la sua faccia. Cerca di guardarsi nelle lastre plastificate che sostituiscono i vetri della finestra. Riesce appena a distinguere un vago contorno e ombre come di un volto coperto da un lenzuolo.

Intuisce che da qualche mese sta perdendo i capelli. Come verificarlo? Passandosi la mano sulla testa. Altra maniera non c'è. Spesso gli rimangono un bel po' di capelli tra le dita. Ma se si sta stempiando o se ha la chierica all'aria, questo non lo può sapere con certezza. Mi piacerebbe recuperare la faccia, dice. Anche a te? Si immagina di essere due persone. Il trucco gli permette di chiacchierare. Quello che mi piacerebbe, risponde, è recuperare la radio. E il calendario? E il calendario, ovviamente. Ce l'ha regalato mia madre, ricordatelo. Poi mi piacerebbe recuperare la libertà, dice uno. E a me la gioventù, che mi sta marcendo tra queste pareti, dice l'altro. Che ti sta o che ci sta marcendo? Dai, non fare lo stupido, mi hai capito.

Buio.

Ho già detto che alla macchina bianca si potevano aprire le portiere. Allora, con lo stecchino con cui schiacciavo la polvere, spinsi la foto del generale verso i sedili posteriori e quella della scorta proprio accanto al volante. Il petardo fu meglio infilarlo dall'altra portiera, in diagonale perché ne entrasse il più possibile. Poi questa portiera non si poteva chiudere, ma

faceva lo stesso. La cosa buona era che il petardo toccava le due foto del giornale, perché se non le tocca magari non si bruciano. Ci era già successo una volta.

«È quasi ora. Tu sei già dall'altra parte della strada. Uno del commando è dietro questa roccia in una macchina, pronto a portarci via da questo posto.»

«Ti faccio un segno se passa una macchina della polizia?»

«Certo, certo, tu non abbassare la guardia, eh?»

«Ti faccio un fischio?»

«Sì, così se ne accorgono tutti... Muovi la mano. Anzi, ti metti di spalle alla strada. Così io so che c'è un problema.»

«Va bene.»

«Ti giri a guardarmi quando è passato il pericolo.»

Koldo accese un cerino. La luce della fiamma gli illuminava il volto. L'ho visto in azione da grande. Ci metteva lo stesso entusiasmo di quando era bambino. Io indietreggiai di due passi. Più che altro per il rumore. Lì, dentro il txoko, il rumore del petardone era tanto forte da lasciarti un ronzio dentro l'orecchio.

«Attento, il generale sta uscendo. Gora Euskal Herria, gora ETA e un altro stronzo che va a farsi fottere!»

Diede fuoco alla miccia, che cominciò a scoppiettare e a produrre quel sibilo. Piiiif. Molto breve. Due o tre secondi.

Gli è rimasta una cicatrice sulla fronte. Ormai è un anno. Se la tocca nell'oscurità con i polpastrelli. Se la tocca, se l'accarezza, se la gratta spesso, a volte piano, come per ravvivare i ricordi; a volte pieno di inquietudine. Non fa male. Ormai è parte inseparabile della sua faccia, come il naso e gli occhi. Sarà così fino al giorno in cui morirà e gli si corromperà la carne. Dato che non gli lasciano tenere uno specchio, non la può vedere; però è lì. Un'accusa. Un castigo. Il taglio se lo fece sbattendo contro la parete della cella, per disperazione, per rimorso, la notte dell'interrogatorio quando crollò e rivelò le parole d'ordine del garage dove di solito preparavano le macchine con cui poi facevano gli attentati a Madrid. Cominciò a dare testate appena lo lasciarono da solo. Chissà il rumore che fece, perché gli inquirenti entrarono per fermarlo e dovettero legarlo al letto.

Io, si dice, quello che volevo era che stessimo insieme, Koldo, in carcere o ovunque fosse, perché alla fine ci prendono tutti, tu lo sai bene, e, sennò, ricordati del tuo aita. Sicuro che anche lui l'hanno picchiato e ha cantato. Poi ho letto sul giornale che hai cominciato a sparare all'impazzata anche se eri circondato. Come ti è venuto in mente. L'hai mandata proprio a puttane, compagno. Non so se mi stai sentendo, ma comunque te lo dico. Koldo, mi senti?

Il figlio di tutti i morti

Era il principio di una notte tra due giorni lavorativi. Lei era nella sua camera che si preparava a dormire. Sul comodino c'era un romanzo in lingua inglese; sul romanzo, un paio di occhiali, e accanto, un piccolo dizionario con la copertina gialla. Si raccolse i capelli guardandosi nello specchio dell'armadio. Poi si diresse scalza e in camicia da notte verso la cucina. Aveva trentanove anni, labbra serie, un cerchio di fatica attorno agli occhi.

Attraversò il corridoio senza altra luce che quella del bagliore proveniente dal televisore del salotto, che si diffondeva sul soffitto e sulle pareti, cambiando in continuazione il colore della tappezzeria. Si sentivano le melodie allegre, le frasi sentenziose e le esclamazioni di felicità casalinga degli annunci pubblicitari. In cucina mise nell'acqua una pastiglia effervescente contro il mal di testa, aspettò che si sciogliesse e vuotò il bicchiere in un sorso. Pochi secondi dopo, si sentì la voce dell'uomo del meteo. Allora andò in salotto e si sedette davanti al televisore. Dalla porta del balcone si poteva vedere la notte della città con i suoi punti luminosi attenuati dalle tendine di voile.

Alle previsioni del tempo seguì un film. L'orologio a cucù segnava le dieci e cinque. Si alzò per spegnere il televisore, ma si sedette di nuovo non appena apparve sullo schermo il viso della protagonista. Un'attraente stilista di moda va a Montréal ed entra in un giro di prostituzione di lusso per risolvere l'assassinio, accaduto mesi prima, di una cantante famosa che poi risulta essere sua sorella. Si sentivano i rintocchi delle undici quando il belloccio del film fa un passo falso che apre la prima breccia nel suo alibi. Lei si alzò di scatto e si affrettò a spegnere il televisore. L'indomani l'aspettava una lunga giornata di lavoro. Mentre camminava nel corridoio, la sua attenzione venne attirata dalle fessure illuminate della porta della stanza accanto alla sua. Decise di dare un'occhiata.

«Ancora sveglio?» Nell'espressione del suo viso c'era più rimprovero che sorpresa. «Ti ricordo che domani c'è scuola.» Seduto sul letto ancora coperto dalla trapunta, la schiena appoggiata alle sbarre della testata e le scarpe ai piedi, i lineamenti del ragazzo si incupirono. Evitava palesemente di alzare lo sguardo verso sua madre. Con un gesto di sfida si tirò indietro la frangetta, che gli arrivava fin quasi sulle sopracciglia.

Lei spalancò la porta e si piantò con le braccia incrociate sulla soglia, come a far capire che era disposta a passare lì la notte intera se lui non si degnava di rivolgerle la parola.

«Che c'è?»

Suo figlio sembrava assorto nello studio delle proprie unghie.

«Niente.»

«Come niente? Lo sai che ora è? Domani devi alzarti presto e sei ancora vestito.»

«Quattordici anni» disse senza alzare lo sguardo dalle mani.

«Santo cielo, Iñigo! Non dirmi» alla madre si intenerì subito il volto, «che alla tua età ti toglie il sonno un compleanno. Abbi un po' di pazienza. Mancano dieci giorni. Non riesci a dormire perché stai pensando a quello che vuoi per regalo?»

«Be', sì.»

«E sai cosa vuoi?»

«Lo so.»

«E che cos'è?»

«La verità.»

«La verità? Se non ti spieghi...»

«Sono quattordici anni che hanno ammazzato l'*aita*.»

Per alcuni secondi rimasero entrambi in silenzio, scrutandosi come se cercassero di leggersi i pensieri in fondo ai rispettivi sguardi.

«Chi ha fatto la spia?» Ora era lei ad avere le sopracciglia aggrottate.

Iñigo imitò la sua espressione per dire con tono pungente:

«Qualcuno che non mente».

«È stato l'*aitona* oggi pomeriggio, vero? Adesso mi sente.»

A metà pomeriggio erano arrivati a casa degli *aitona*, dove avevano pensato di fermarsi a cena. Prima però sua madre e la *amona* dovevano passare in un negozio di mobili a prendere un tavolo a bandelle già pagato, e per questa ragione Iñigo e la madre erano venuti in macchina, nonostante gli *aitona* paterni vivessero a soli tre isolati da casa loro. Iñigo scese con le due donne fino al portone. Lì gli chiesero per scherzo se aveva voglia di accompagnarle. Con la bocca piena di merenda, il ragazzo rispose che se il tavolo non pesava molto e non avevano bisogno di lui per caricarlo in macchina, preferiva vedere gli amici. Sua madre sussurrò qualcosa alla *amona*, che sorrise beffarda. Dopo aver lasciato che la porta si chiudesse davanti a loro, Iñigo se ne andò senza salutare.

Di fronte all'edificio dove vivevano gli *aitona* c'era una piazza con delle panchine, qualche albero non molto alto e una fontanella di acqua potabile. A un lato, vicino a un muro che circondava il giardino di un collegio di suore, si alzava un gazebo della musica provvisto di una scala di accesso e una ringhiera a balaustri intorno alla piattaforma. Legato alla ringhiera, c'era uno striscione su cui si poteva leggere: KARMELE ONGI ETORRI,⁴ e un altro, un po'

più in là, di minor grandezza, che mostrava un serpente attorcigliato al manico di un'ascia.

Quel pomeriggio di inizio autunno, temperatura gradevole e cielo limpido, la piazza era piena zeppa. I bambini rumorosi correvano da una parte all'altra tra capannelli di persone, cani e padroni e madri che cercavano di farsi strada con le loro carrozzine. Gli anziani prendevano il fresco seduti sulle panchine. Di tanto in tanto spiccava il volo un colombo spaventato; era raro, tuttavia, che non ritornasse poco dopo per unirsi agli altri che aspettavano tra le gambe della folla che qualcuno gettasse una manciata di briciole.

Mentre faceva la fila davanti alla fontanella, Iñigo finì di mangiare il suo panino. Bevve un lungo sorso di acqua e poi si incamminò verso il fondo della piazza asciugandosi le labbra sulla manica della felpa. Agile e slanciato, saltò il muro senza difficoltà. Spesso il suo gruppetto si riuniva nel cortile di quella scuola femminile dove, fuori dall'orario di lezione, permettevano ai ragazzi di giocare nel campo di pallacanestro a condizione che mantenessero un contegno. Non appena risuonavano i rimbalzi della palla sul suolo di cemento, una suora si affacciava a una finestra del primo piano. La suora usciva a mandarli via non appena cominciavano a litigare, a gridare e a dire parolacce, o non appena uno di loro si portava alle labbra una sigaretta.

Nel cortile della scuola c'erano tre o quattro bambine con l'uniforme che giocavano con la corda. Iñigo, le mani in tasca, passò accanto a loro verso la cancellata dell'uscita. Prese poi una scorciatoia che portava attraverso viuzze maleodoranti, disseminate di rottami, bidoni e pile di scatoloni, fino allo sferisterio del quartiere, alle spalle della parrocchia. Mentre scendeva per la strada gli venne incontro una ragazza cicciottella della sua stessa età. Si era appena allontanata da un gruppo di amiche strette in un capannello bisbigliante sulla porta di un negozio di dolci, di fronte allo sferisterio dove uno sciame di ragazzini giocava alla pelota.

«La Bego dice se ti decidi a rispondere.»

«Tra poco.»

«Dice che se non ti piace, diglielo, che non succede niente, ma che non è giusto tenerla sulle spine per così tanti giorni.»

Iñigo scorgeva dietro le spalle della grassottella, a una cinquantina di metri di distanza, gli sguardi in attesa delle ragazze.

«Allora dille che ci vediamo tra un po' al posto dell'altra volta. E che le altre non ci vengano dietro, eh? Appena ne becco una, telo.»

Uscendo dalla stanza, la madre chiuse la porta sbattendola. I passi furiosi dei suoi piedi scalzi risuonavano nel corridoio. Si spensero al calpestare la moquette del salotto. Allora Iñigo saltò fuori dal letto e, senza far rumore, socchiuse la porta. Un dito stava premendo con rabbia i tasti del telefono.

Dopo qualche secondo di silenzio, sentì sua madre dire:

«Pepi, sono io.»

...

«Ascoltami, ti chiamo per un'altra cosa. Tuo marito è in piedi?»

...

«E non puoi svegliarlo, immagino.»

...

«Sì, grave, Pepi, molto grave. Almeno dal mio punto di vista, non so se anche dal vostro.»

...

«Credimi, non è mia intenzione spaventarti. Succede che tuo marito gliel'ha raccontato.»

...

«Che cosa? Di José Manuel.»

...

«Gliel'ha raccontato, quanto è vero Iddio. Oggi pomeriggio, mentre andavamo a prendere il tavolo.»

...

«Sul letto, seduto con addosso le scarpe e i vestiti. Che accidenti gli dico adesso perché non pensi che sua madre è una bugiarda?»

...

«Ma questo, Pepi, non era quello che avevamo stabilito. Avevamo detto non prima dei sedici anni. Dev'essere stata una mazzata per lui.»

...

«Certo che sarebbe venuto a saperlo. Pensi che sono stupida? Perché, sentiamo, perché gli dobbiamo creare un problema che può traumatizzarlo? Ti pare che non ne abbia già abbastanza con le preoccupazioni della sua età?»

...

«Comunque, mi rendo conto che non mi puoi aiutare. Che bel problema che ho. Domani mi aspetta un sacco di lavoro e di sicuro questa notte non chiuderò occhio.»

...

«Sì, mettiti a piangere adesso. Come se risolvesse le cose!»

...

«Lascia perdere, non ne vale la pena. Avrò avuto le sue ragioni. Lascialo dormire ora e un altro giorno magari me lo spiega, perché io, Pepi, ti giuro che non capisco come ha potuto fare una fesseria del genere.»

...

«E apposta!»

...

«Chiamami quando ti pare.»

Non appena riattaccò, la madre spense la luce e, senza muoversi da

dov'era, scoppiò in singhiozzi che a Iñigo arrivavano attutiti, come se sua madre mentre piangeva si fosse coperta la faccia con un panno, con un cuscino o con qualcosa del genere.

Poco dopo, quando sentì che le stava passando, chiuse la porta con cautela e ritornò a letto.

L'edificio della scuola pubblica, chiusa da molti anni, offriva un aspetto disastroso. Le pietre lanciate dal marciapiede avevano frantumato i vetri delle finestre, anche quelli del piano superiore, raggiungibili solo dalle braccia più forti. Il vano dell'entrata principale era stato sbarrato con delle assi. Tegole spaccate, calcinacci che si staccavano dalla trabeazione e pezzi di grondaia giacevano sparsi tra le erbacce e sulle scale che salivano all'atrio, ricoperte di muschio. Un cartello appeso in cima a una trave annunciava l'imminente costruzione in quella stessa area di un centro residenziale. L'antico edificio era circondato da una rete metallica. Qua e là dei cartelli proibivano l'entrata all'interno dell'antico complesso scolastico. I ragazzi non avevano difficoltà ad accedere attraverso delle aperture nella recinzione a una zona di rovi e cespugli dove, a forza di calpestarli, avevano battuto un sentiero che conduceva a un nascondiglio sicuro. Il nascondiglio consisteva in una radura di appena due metri quadrati che la fitta vegetazione rendeva invisibile dalla strada. Rifiuti di ogni genere, carta bruciata, mozziconi e vetri di bottiglia erano sparsi per terra. Un apribottiglie arrugginito pendeva da uno spago legato al fusto di un arbusto.

Bego era già lì, masticava la gomma con un movimento ritmato della mandibola, quando arrivò Iñigo. Lui le porse, senza salutarla, o forse a mo' di saluto, il suo pacchetto già iniziato di sigarette.

«Fumiamo?»

«Okay.»

La fiamma dell'accendino illuminò un viso dai lineamenti spigolosi. Bego aveva un'aria infantile con la sua frangetta dritta e i suoi occhi piccoli, birichini. Aveva un cerchio di nichel che attraversava una delle narici e, attorno al collo, una collana di cuoio da cui pendeva una piccola mappa di Euskal Herria, intagliata nel legno.

«È superbuona» disse dopo aver mandato verso l'alto la prima boccata di fumo.

«Le portano di contrabbando.»

«Ehi, non sarai milionario, no?»

«Queste le rubo alla mia vecchia. Non se ne accorge. Le ordina a stecche...»

Bego indossava una felpa granata di cotone, con un cappuccio con le stringhe e delle parole in inglese, di un materiale scintillante ormai rovinato e

scolorito, sul petto. Le maniche arrotolate lasciavano scoperti due avambracci magri, pallidi, coperti da un'abbondante peluria.

«Iñigo, quando mi rispondi?»

«Rispondo a cosa?»

«Cacchio, ma a quello che ti ho detto l'altro giorno.»

«Non lo so. Hai fretta?»

Bego faceva dei tiri brevi e rapidi dalla sua sigaretta, senza togliersi la gomma dalla bocca. Iñigo fumava con indolenza, espellendo dal naso il fumo che poi gli saliva piano lungo il viso. Ogni tanto scuoteva la testa per spostare la frangetta sulla fronte.

«È proprio speciale.»

«Ovvio, sono di contrabbando.»

Rimasero per un minuto a guardarsi l'un l'altra in silenzio. Lei teneva la sigaretta con l'indice e il medio distesi; lui teneva la sua usando l'indice e il pollice come una tenaglia. Poi, la ragazza buttò per terra il mozzicone, lo calpestò e disse, mostrandosi remissiva:

«Che cacchio, Iñigo, non fare così. Dimmi sì o no e facciamola finita.»

Lui lanciò il mozzicone tra i rovi prima di rispondere:

«È che non posso.»

«Perché non puoi?»

«Perché anche Asun mi ha detto che le piaccio. E me l'ha detto un giorno prima di te e allora devo rispondere prima a lei.»

«Allora, che facciamo?»

«Aspettiamo.»

«Cazzo.»

Bego tese il collo per guardare dietro Iñigo, verso il sentiero.

«Arriva qualcuno?»

«Non credo.»

In tutta fretta, Bego si mise la mano in una tasca dei pantaloni e tirò fuori un preservativo nel suo involucri.

«Cazzo, Bego, sei lanciata!»

«Te la do se mi dici di sì.»

«Prima devo rispondere ad Asun.»

«Asun non te la dà. È una bacchettona, vuoi che non lo sappia io... E in più è figlia di un socialista. Non mi sta bene che ti piaccia.»

«Ma non è per questo... È che per dirti qualcosa devo rispondere prima a lei.»

«Iñigo, dai. Te la do qui subito, in piedi o sdraiati, come vuoi tu. Ma dev'essere una cosa lampo. A e mezza vado alla manifestazione per mia sorella. Che ora è?»

«Fra un po' danno il quarto.»

«Non c'è tempo» disse con la bocca contratta in una smorfia di delusione.

«Filo a casa. Ho chiesto a Karmele di lasciarmi stare accanto *suo* tutto il tempo. Lei non lo sa, ma quelli della *herriko taberna* le hanno fatto un'*ikurriña* che, non esagero, va da una parte all'altra della strada. E stasera abbiamo una cena in associazione. Verrà gente importante della sinistra *abertzale*. Io non me lo voglio perdere. Dopo sei in piazza?»

«Va bene.»

«Se vieni non metterti dalla parte del muretto delle suore perché lì bruceranno la bandiera spagnola. Non lo raccontare a nessuno, eh?»

«Chi? Io? Sei fuori o cosa?»

«*Tori*» gli mise il preservativo sul palmo della mano, «mettilo da parte per quando mi rispondi. Ti posso dare un *musu*?»

«E dammelo.»

Dopo aver sputato la gomma per terra, Bego circondò con le sue braccia il collo di Iñigo, che rimaneva immobile, impettito in tutta la sua lunga statura.

«Abbassati un po', che non ci arrivo.»

Iñigo chinò la testa e, con la stessa indolenza con cui aveva fumato la sua sigaretta poco prima, lasciò che la ragazza gli mettesse la lingua in bocca.

I piedi di sua madre sulle piastrelle del corridoio producevano un suono corposo. Dalla camera la sentì arrivare e spense la luce. Trascorsi due o tre secondi, si aprì la porta. Anche fuori era buio. Sua madre tastò la parete finché non arrivò all'interruttore. Accesa la lampadina, si avvicinò al lato del letto e ordinò a Iñigo, con un tono non eccessivamente ruvido, ma tagliente, di farle posto. Il ragazzo, obbediente, si spostò verso la sponda. Lei allora si sedette accanto a lui, entrambi con le gambe stese, entrambi con la schiena appoggiata alle sbarre della testiera. I piedi della madre, minuti, pallidi, arrivavano appena un palmo più sotto delle ginocchia del ragazzo.

«Prevedi di smettere di crescere un giorno?»

Per non guardare sua madre, Iñigo aveva girato la testa verso la parete. Pareva che osservasse con attenzione un poster della Real Sociedad al completo.

«Ti ha raccontato l'*aitona* che sei vivo per miracolo? Per poco non ci hanno ucciso tutti e tre.»

Girandosi bruscamente, diresse lo sguardo verso sua madre.

«Che dici? Se è successo prima che nascessi...»

Lei appoggiò le mani sul ventre coperto dalla sottile camicia da notte e facendo come se lo accarezzasse, disse:

«Eri qui.»

«Questo l'*aitona* non me l'ha raccontato.»

«Che ti ha raccontato?»

«Che l'*aita* l'hanno ucciso a colpi di pistola dentro una macchina. Quello

della macchina me l'avevi già raccontato tu una volta, anche se mi hai rifilato la panzana dell'incidente.»

«E che io ero seduta accanto all'*aita*, incinta di cinque mesi, ti ha detto anche questo?» Iñigo fece di no con la testa. «Be', come io e te adesso, carino. Gomito a gomito.»

Dicendo questo, piegò la gamba destra e si alzò la gonna della camicia da notte per mostrare la parte interna della coscia. Vicino all'inguine c'era un piccolo buco nella carne, di color bruno.

«Se mi colpivano un po' più sopra, io e te ora non staremmo qui seduti su questo letto. Non ci crederai, ma in quel momento non sentii la pallottola. Ero completamente ricoperta di pezzi di vetro. Mi erano caduti addosso e alcuni mi erano arrivati anche in faccia. Forse pensai che quella sulla coscia fosse solo un'altra ferita. Non sono sicura. Quando mi tirarono fuori dalla macchina, allora sì, allora mi resi conto che il sangue mi scendeva fino ai piedi. Vuoi sapere altro? O ti interessa solo la foto della Real?»

Iñigo guardò sua madre con occhi sconcertati.

«Figlio mio, mi basta guardarti in faccia per sapere che ho fatto ciò che dovevo. Osserva i figli delle vittime. Guarda le loro facce quando li mostrano in televisione o sui giornali. Per me hanno tutti le sopracciglia tristi. E questo era proprio ciò che non volevo. Che mio figlio crescesse con la faccia sconsolata. O che si sentisse orfano ogni volta che uccidevano una persona, come se lui fosse il figlio di tutti i morti. Se mi capisci, bene, e sennò, va bene lo stesso. Fine del sermone. Sogni d'oro.»

Fece per alzarsi, ma Iñigo le afferrò con forza il braccio.

«*Ama*, non andartene. Abbracciami come sai tu e raccontamelo. Voglio saperlo. Da oggi in poi voglio saperlo. Ne ho il diritto, no? Hanno quasi ucciso anche me.»

«Come faccio ad abbracciarti, grande come sei? Meglio se metti qui la testa.»

Vestito così com'era, Iñigo si distese tra le gambe divaricate di sua madre e appoggiò una guancia sul suo ventre. Lei gli spostò la frangetta; gli passò ripetutamente un polpastrello sul sopracciglio; gli accarezzò il naso, l'orecchio, la fronte, il cuoio capelluto, mentre raccontava con lo sguardo perso in un punto indefinito del soffitto:

«Mi risulta che almeno un giornalista abbia descritto l'attentato in un libro, ma non ho voluto leggerlo. Venne a fare domande. Era ancora tutto molto recente e io ero in terapia. Perché non si faceva gli affari suoi? Era un gran seccatore. Telefonava, dava fastidio agli *aitona*, un giorno si presentò qui senza preavviso. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Mi arrabbiai, gli dissi un paio di parole abbastanza brutte, va detta la verità, e non lo vidi più. Non so da dove abbia tirato fuori il materiale per il suo libro e neanche mi interessa. Comunque, te lo dico nel caso ti venisse la curiosità di leggerlo.

Visto che dei libri te ne freggi... Ehi, ragazzo, non ti addormentare».

«*Ama*, finiscila di girarci intorno. Vai al sodo.»

«L'*aita* era stato minacciato. Io non ne avevo idea. Lo venni a sapere dopo, quando ormai l'avevamo seppellito. Insistettero perché girasse con la scorta. Non volle. Ci fu chi gli consigliò di lasciare per un po' i Paesi Baschi. Sembra che abbia risposto che lui era di qui e che di qui non si muoveva. In quanto a testardaggine non lo batteva nessuno. Pare che non si considerasse abbastanza importante, e che l'ETA non avrebbe sprecato munizioni con lui. Parlava euskera, aveva amici nazionalisti... sicuramente non si immaginava che qualcuno volesse fargli del male. A volte riceveva delle telefonate. Un pomeriggio risposi io. Di' al figlio di puttana di tuo marito che cominci a prepararsi. Glielo raccontai. Non diede importanza all'incidente. Trucchetti da imbecilli perché me la faccia sotto e lasci il posto. Disse così. E io me la bevvì.»

«Fu l'ambulanza a svegliare l'*aitona*. Dice che sentì la sirena dal letto ed ebbe un presentimento.»

«Questo lo sa lui. Noi uscimmo di casa molto presto. Un giovedì. All'*aita* non piaceva che guidassi visto che ero incinta, così era da un po' che mi accompagnava al lavoro con la sua macchina. Salimmo per la rampa del garage e lì ci spararono, non appena arrivammo in strada. C'era una macchina che bloccava la strada, ferma in seconda fila. Sicuramente era uno dei loro. L'*aita* suonò il clacson perché ci lasciassero passare e quello fu l'ultimo gesto della sua vita. Vidi arrivare uno con un maglione azzurro. Per il modo in cui si avvicinava, piegando il corpo, pensai che ci volesse chiedere qualcosa. Arrivò qualcuno anche da davanti. Erano due. Del secondo vidi per un momento il viso. Era una ragazza. Li presero in fretta. Sì, c'era una ragazza nel commando.»

«Che tutti conosciamo.»

«Come fai a saperlo?»

«È quella della manifestazione di oggi pomeriggio. Me l'ha detto l'*aitona*.»

«Renditi conto con che gente viviamo nel quartiere. Mi incrocio spesso con la madre per strada. Mi guarda come se io le avessi fatto qualcosa di male. Un giorno andai a una manifestazione. Lei era lì, dall'altra parte del marciapiede; lei e altri ci chiamavano assassini. Dormi?»

«Continua.»

«Una cosa che non posso scordare è il fischio delle pallottole. Non finiva mai. Pensavo: Dio mio, che finisca, ormai, l'avete ucciso, che volete di più? In realtà, la parola fischio non è esatta. Dopo quattordici anni, ho ancora quel rumore dentro l'orecchio, ma non so come spiegarlo. Forse uno schiocco. Non so. Dovrei consultare il dizionario.»

Iñigo rimase qualche istante nell'androne, osservando attraverso l'inferriata della finestrella del portone la fiumana di gente che si riversava in piazza.

Dopo aver salutato Bego, si era incamminato verso lo sferisterio in cerca dei suoi amici. Lungo il tragitto arrivarono alle sue orecchie le note allegre di una fisarmonica. Provenivano dalla strada principale del quartiere, non lontano da dove si trovava lui. Senza tentennare, si girò e corse così velocemente che raggiunse l'incrocio in tempo per vedere Karmele alla testa di un nutrito gruppo di persone che avanzavano a passo lento lungo la strada. Bego le camminava accanto, tutte e due sorridenti. Di tanto in tanto rispondevano al saluto di alcuni vicini sui balconi.

Si notavano i tredici anni e mezzo che Karmele aveva trascorso in prigione. Il suo aspetto fisico non era come quello che aveva sui poster che di tanto in tanto i suoi commilitoni attaccavano sui muri del quartiere per ricordare tutti gli anniversari del suo incarceramento; e, a volte, anche per informare sulle misure disciplinari a cui era stata sottoposta, o sui trasferimenti forzati, o sugli scioperi della fame, o per chiederne la liberazione. Gli anni passavano, ma la foto era sempre la stessa: una foto in bianco e nero che mostrava il volto di una donna giovane dalla chioma scura, gli zigomi sporgenti e lo sguardo inespressivo. Karmele ora portava i capelli corti; era invecchiata, con le spalle curve e, soprattutto, più grassa. Davanti a Karmele e Bego, che aprivano la marcia, c'erano due bambine piccole abbigliate con vestiti regionali. Tra loro camminava una ragazza che ci dava dentro con la fisarmonica. Alle spalle delle sorelle, una nutrita schiera di mani sosteneva una *ikurriña* di grandi dimensioni i cui estremi andavano raccolti di continuo per colpa delle macchine parcheggiate o degli alberelli e lampioni che si alzavano di tanto in tanto ai bordi dei due marciapiedi. In mezzo a quelli che portavano la bandiera c'erano la madre di Karmele, con il collo teso, il padre e, dietro al padre, il nonno, con il basco e un'espressione malinconica. Seguiva un gruppo di duecento persone, per la maggior parte facce conosciute del quartiere.

Iñigo si unì alla testa del corteo. Dal primo momento partecipò al coro di voci che prima acclamavano Karmele, poi intonavano slogan a favore dell'amnistia, del proseguimento della lotta armata e contro il partito politico in quel momento al governo. Aveva fatto a malapena un centinaio di metri quando si accorse che alla sua destra, a pochi passi, c'era un gruppo di giovani che non gli toglievano gli occhi di dosso. Confabulavano tra loro senza nascondere e, poi, cominciarono a guardarlo male e a indicarlo apertamente. Iñigo, dato che li conosceva di vista e alcuni anche di nome, li salutò con la mano. Pare che la presero male, visto che subito uno di loro si diresse verso il ragazzo e, dopo averlo obbligato a fermarsi sbarrandogli il passo, gli intimò di andarsene. Iñigo chiese con tono affabile perché se ne

doveva andare, si presentò perfino come amico della sorella di Karmele; ma l'unica cosa che ottenne fu che il ragazzino lo minacciò di spaccargli la faccia se non se ne andava immediatamente. La casa dei suoi *aitona* era lì accanto. Iñigo si infilò a tutta birra nel portone e rimase a guardare dalla finestrella come finiva di sfilare il resto della gente.

Le mani in tasca, salì in ascensore all'appartamento degli *aitona*. Dopo aver suonato varie volte il campanello, visto che non gli aprivano usò la chiave che gli aveva lasciato sua madre. L'*aitona* era solo, seduto sulla sua sedia a rotelle davanti al televisore.

«Ehi, *aitona*. Non hai sentito il campanello?»

«Eh?»

«Non hai sentito che ti chiamavo?»

«Certo che ho sentito che chiamavi. Ma con questo aggeggio faccio tanta fatica ad attraversare il corridoio. Quelle ancora non sono tornate.»

«Cosa guardi?»

L'*aitona* gli allungò il telecomando.

«Un film stupido. Se vuoi mettere qualcos'altro...» Iñigo cominciò a passare in rassegna i canali e ne scelse uno di musica per giovani. «Cos'è quella cagnara là fuori?»

«Se vuoi ti porto fuori sul balcone e guardi.»

«Va bene, magari mi passa un po' il tempo.»

Iñigo spinse la sedia a rotelle fino al balcone. Dopo aver sistemato l'*aitona* vicino alla ringhiera, con la faccia rivolta verso l'edicola nella piazza affollata di gente, mise il freno e tornò in salotto. Dalla strada saliva un rumore di applausi, di acclamazioni e fischi alternati a raffiche di una voce stridula che usciva da un megafono. Iñigo si alzò dal divano per chiudere il balcone; ritornato al suo posto, alzò il volume della musica fino a coprire completamente il chiasso all'esterno.

Concentrato sullo schermo, tardò vari minuti prima di rendersi conto che brutto momento stava passando l'*aitona* sul balcone. Il vecchio cercava invano di girare la sedia a rotelle. Cominciò a scuotere la testa e a fare gesti evidenti con la mano. Vedendo che il nipote non gli rispondeva decise, disperato, di allungare un braccio all'indietro verso i vetri del balcone. La distanza gli impediva di portare a termine il suo proposito, tanto che il suo pugno tremolante non faceva altro che colpire angosciosamente l'aria. Più e più volte pronunciò il nome di Iñigo; ma lui, in quel momento, aveva orecchie solo per la musica della televisione, messa a un volume molto alto.

Dopo un po', il ragazzo girò per caso lo sguardo verso il balcone. Si accorse allora come gesticolava stranamente l'*aitona* di spalle alla finestra e andò a chiedergli che gli succedeva.

«Povero il tuo *aitona*...»

«Io pensavo che gli fosse venuto un attacco e che stesse soffocando. Cavolo, esco e lo trovo con il viso pieno di lacrime. *Aitona*, che c'è? Ero spaventatissimo. Non avevo mai visto piangere l'*aitona*. I singhiozzi non lo lasciavano parlare. Giù in piazza, tutti a cantare l'*Eusko Gudariak*. Ti riporto dentro, *aitona*? Mi fa cenno di sì con la testa. Allora, forza, andiamo. Afferro la sedia a rotelle e dentro tutti e due.»

Iñigo parlava con un lato della bocca schiacciato sulla pancia di sua madre, che continuava ad accarezzargli i capelli.

«E allora, in salotto, tra l'emozione e tutto il resto, ti ha raccontato dell'*aita*.»

«Prima mi ha chiesto che gli *portavo* dalla cucina un flacone di pastiglie. Ne ha prese due o tre con l'acqua, che mi aveva anche chiesto.»

«Delle pastiglie azzurre?»

«Non mi ricordo. L'unica cosa che ti posso dire è che dopo averle ingoiate sembrava più tranquillo. Mi dice: spegni la tv e portami alla finestra della mia camera. Poi, in corridoio: se l'avevo fatto di proposito. Di proposito cosa? Lasciarlo solo sul balcone a guardare quella farabutta. Ricomincia a piangere, ma ora piano piano. Lo metto accanto alla finestra, con la tenda a metà perché così nessuno ci vedeva dalla strada. A quello con il basco, dice, gli ho salvato la vita nel '36.»

«Di chi parlava?»

«Di Kinito, il nonno di quella *etarra*, di Karmele. L'*aitona* si è vantato delle sue prodezze. Che i nazionalisti erano a Irún, che molte case erano incendiate. Lui e un suo amico tennero duro fino all'ultimo. Aspettarono che *era* notte per passare in Francia. L'amico uscì a guardare, lo colpirono e lì rimase. Allora l'*aitona* saltò da una finestra e se ne andò dalla città e trovò Kinito buttato per strada con la gamba rotta. Era rimasto solo, senza potersi muovere e, secondo l'*aitona*, piangeva come un bambino. Avevano tutti e due diciotto anni. Allora, l'*aitona* si caricò Kinito sulle spalle come se *era* un sacco e passò con lui a nuoto il Bidasoa. Vedi, Iñigo, vedi che non si azzarda a guardare da questa parte, mi dice l'*aitona*. Gli dovrebbe cadere la faccia dalla vergogna. Io l'ho salvato, il 4 settembre, non lo scorderò mai e neanche lui l'avrà dimenticato. Io l'ho salvato, io! Era già fottuto, lo potevo lasciare lì dov'era, perché lo *fucilavano* i carlisti. Ma me lo misi sulle spalle, e sua nipote è una di quelli che uccisero José Manuel.»

«Ti ha detto questo?»

«Mi ha detto questo. E poi mi ha raccontato il resto.»

«Il tuo povero *aitona*...»

«Dice che non bisogna essere come loro. Che se viene a sapere che faccio del male a qualcuno preferisce che non gli parli. Questo è terrorismo. Magari *esisterebbe* Dio per castigarli!»

«Il tuo povero *aitona*...» A Iñigo si chiudevano gli occhi.

«Stai dormendo, ragazzo.»

La madre si alzò dal letto, svestì il figlio e lo aiutò a mettersi il pigiama. Iñigo la lasciava fare. Una volta messo a letto, sua madre gli rimboccò le coperte e, al momento di augurargli la buonanotte, spostandogli la frangetta, gli diede due baci sulla fronte.

«Uno, due» sussurrò come al solito.

«Senti, *ama*, perché mi dai sempre due baci e li conti?»

«Uno è mio, l'altro è di chi non ti ha mai potuto baciare.»

Iñigo socchiuse gli occhi per guardare un istante, dal fondo della sua stanchezza, sua madre.

«Sai che sei molto bello?» disse lei con un lieve sorriso.

«*Ama*, cacchio, non cominciare. Guarda che ora è.»

«Be', lo sei e non lo dico perché sono tua madre.»

Subito dopo, lei si diresse alla porta. Una volta spenta la luce, chiese dalla soglia:

«Continuano a dichiararsi le ragazze?»

Iñigo ci mise qualche secondo prima di rispondere.

«Qualcuna.»

«È un problema dover scegliere tra tante!»

«Nessun problema, ho già scelto.»

«Ah, sì? E si può sapere come si chiama la fortunata?»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Insomma, sono tua madre!»

«Se te lo dico, mi lascerai dormire?»

«Te lo prometto.»

«Bene, si chiama Asun, e adesso chiudi la porta, fammi il favore.»

Dopo le fiamme

Mancavano pochi minuti alle dieci del mattino.

Nella stanza c'erano due letti con la testata appoggiata al tramezzo; al centro, una tendina che, quando era chiusa, lasciava in penombra il malato più vicino alla porta. Era un uomo piccolo di età avanzata, con gli occhi sporgenti e i capelli bianchi tagliati a spazzola.

L'altro si chiamava Eusebio. Era un signore poco più che cinquantenne, con la faccia rubiconda, paffuta, di corpo robusto e una pelata lucida su cui riverberava la luce dell'esterno.

In quell'istante, la posizione della rete gli permetteva di rimanere seduto sul letto con la schiena appoggiata al cuscino.

Un'infermiera giovane gli cambiava la fasciatura delle gambe sotto lo sguardo attento di Martina, sua moglie. Martina occupava una sedia nello spazio che restava tra il letto e la finestra. Le pendevano dal collo un paio di occhiali con le astine infilate in una cordicella. Di tanto in tanto si sventagliava con una rivista di passatempi.

INFERMIERA: Se ti fa male avvisami che ti allento la fasciatura.

EUSEBIO: Un po' fa male.

INFERMIERA: Questa gamba?

EUSEBIO: Quell'altra, quella che mi hai medicato prima.

MARTINA: Non dargli retta. Questo qui vuole le coccole. A casa è uguale. Non la finisce mai di lamentarsi.

EUSEBIO: Be', mi fa male.

MARTINA: Be', te lo tieni.

EUSEBIO: Se ti faceva male a te lo so io come ti lamentavi.

I tre volsero lo sguardo verso la porta, dove erano appena risuonati dei colpi di nocche. Un uomo sui trent'anni, alto e con la coda, era entrato nella stanza. Aveva un astuccio nero appeso a tracolla.

FOTOGRAFO: *Kaixo*. È qui il signore che si è bruciato sul Boulevard?

MARTINA: Non si è bruciato. L'hanno bruciato. (*E indicando suo marito con un cenno della testa, aggiunse in tono ironico*) Eccolo qui il fenomeno.

FOTOGRAFO: Sono venuto a fare delle foto. È questione di un minuto.

MARTINA: Per conto di chi?

FOTOGRAFO: Lavoro per *El Diario Vasco*.

MARTINA: Ah, va bene.

La presenza del fotografo sembrava non suscitare l'interesse di Eusebio. Tutta la sua attenzione era catturata dalle mani laboriose dell'infermiera, che ora gli stava fasciando un piede. La fasciatura gli arrivava appena sotto il ginocchio, e formava su entrambe le gambe una specie di spesso collant di colore bianco. Aveva un ginocchio coperto da una benda elastica, anche quella bianca. Rughe di preoccupazione gli attraversavano la fronte. A volte tratteneva un sospiro, come se cercasse di contenere un guizzo repentino di dolore.

MARTINA: E smettila.

EUSEBIO: Dai, stai zitta.

Il fotografo, accovacciato, era tutto preso a sistemare i pezzi della sua macchina fotografica che estraeva dall'astuccio depositato per terra.

INFERMIERA (con palese severità): Non farmi uscire nelle foto. Né davanti né di spalle.

FOTOGRAFO: Voglio solo una sua foto.

MARTINA (contrariata): E allora io mi devo togliere di qua?

FOTOGRAFO: Be', sì, signora. Se mi fa il favore...

Eusebio indossava solo la giacca del pigiama e un paio di mutande. Sua moglie gli buttò un asciugamano sulle cosce pelose.

MARTINA: Forza, copriti. Saresti capace di uscire sul giornale in queste condizioni.

FOTOGRAFO: Le gambe si devono vedere, eh?

MARTINA: D'accordo, che si vedano. Ma il resto non credo sia necessario.

INFERMIERA: Be', è un peccato, perché hai un marito molto sensuale.

MARTINA: Sensuale questo qua? Gesù, Giuseppe e Maria! Ragazza, non farmi ridere. Se ti piace tanto, te lo regalo.

INFERMIERA: Non esageriamo, signora mia. Ti do in cambio il mio fidanzato, anche se comunque ci perdi. Tu che ne pensi, Eusebio?

EUSEBIO: Io? Che io sono qua ridotto uno straccio e voi ve la spassate alla faccia mia. Ecco cosa penso.

Ai piedi del letto, il fotografo faceva prove cercando l'angolazione migliore, misurando a ogni nuova posizione la quantità di luce.

FOTOGRAFO (*all'infermiera*): Finisci tranquillamente la fasciatura. Mi interessano soprattutto un paio di scatti in prospettiva. Ovvero, le bende davanti, poi il viso e in fondo il tramezzo. Questa tendina si può chiudere?

MARTINA: È lì apposta.

FOTOGRAFO: È che sennò nell'inquadratura mi ci entra anche quel signore.

MARTINA: Le dispiace?

L'ALTRO AMMALATO: Per me...

Martina accontentò il fotografo. L'altro ammalato, disteso sul letto con il lenzuolo fino al mento, rimase isolato nel suo spazio, lontano dalla vista degli altri.

L'ALTRO AMMALATO: Infermiera, dov'è finita la mia *ignezione*?

INFERMIERA: Adesso non posso.

L'ALTRO AMMALATO: Ieri me l'avevi fatta verso quest'ora, però.

INFERMIERA: Un po' di pazienza. Non posso fare tutto contemporaneamente.

L'ALTRO AMMALATO: Va bene, però me la fai tu. L'altra ragazza mi fa più male.

Finita la medicazione, l'infermiera si mise a sistemare gli utensili.

FOTOGRAFO: Senti, sai a che ora viene il *lehendakari*?

INFERMIERA: Non ne ho idea.

MARTINA (*con espressione allarmata*): Non ditemi che viene Ibarretxe a vedere mio marito! Oddio, e io con questi capelli! Ci potevano avvisare!

INFERMIERA: Non ti angosciare, Martina. Hai tempo per sistemarti. Mi immagino che il *lehendakari* passerà prima al piano dove stanno i due *ertzaina*. L'unica cosa che ci hanno fatto sapere è che a un certo punto della giornata visiterà i feriti degli scontri dell'altro ieri.

FOTOGRAFO: Cazzo, non ne posso più. Non faccio in tempo a fotografare la Casa del Popolo di Rentería che la distruggono di nuovo. Senti, se gira la voce che il *lehendakari* sta per arrivare, mi avvisi, eh?

INFERMIERA: Non ti preoccupare.

FOTOGRAFO: Ti dispiace se ti lascio il numero di cellulare? Sono in moto, se mi fai uno squillo arrivo come un fulmine.

L'ALTRO AMMALATO: E la mia *ignezione*?

INFERMIERA: Torno subito.

L'ALTRO AMMALATO: Non mandarmi l'altra. Quella lì non la voglio vedere.

L'infermiera mise in una tasca del suo camice il foglietto che le aveva dato il fotografo e uscì dalla stanza. Nel frattempo, Martina, dal cui volto traspariva una viva inquietudine, aveva fatto sparire il bazar di oggetti che ricoprivano

il comodino. Poi si affrettò a sistemare il letto di suo marito, che obbligò a mettersi su un fianco. Visto che l'uomo non si spostava abbastanza rapidamente, lo spinse senza riguardi per togliergli da sotto il corpo il cuscino, che sprimacciò colpendolo con manate vigorose. Infine soffiò via alcune briciole della colazione sparse sul lenzuolo.

MARTINA: Che daffare! E tu, ragazzo, come sai che arriva Ibarretxe?

FOTOGRAFO: Perché l'ha annunciato lui stesso stamattina ai media.

MARTINA: Cosa ha annunciato?

FOTOGRAFO: Le solite cose, signora. Che condanna la violenza, che le basche e i baschi desiderano la pace e che visiterà i feriti. Comunque, non si faccia troppe illusioni. Se viene sarà per dire buongiorno e arrivederci.

MARTINA: Io con questi capelli e con questi vestiti non mi presento. (*Si girò verso Eusebio.*) E a te bisognerebbe raderti meglio. Il *lehendakari* penserà che sei un mendicante.

EUSEBIO: Ciò che pensa quel signore non mi tange minimamente. Io sono socialista da sempre, come il mio defunto padre, che non fu tra quelli che si arresero a Santoña.

MARTINA: Eusebio, se mi fai vergognare poi non te lo scordi. Mi conosci.

EUSEBIO: Cazzo se ti conosco! Anche troppo!

FOTOGRAFO: Per me, quando volete. Sono pronto.

MARTINA: Non ti venga in mente di fare scenette davanti al *lehendakari*, intesi? Saluta rispettosamente e se ti chiede qualcosa gli rispondi. Devo aprire la finestra. C'è odore di chiuso.

FOTOGRAFO: Signora, se apre la finestra mi cambia l'intensità della luce.

MARTINA: Qui c'è bisogno di arieggiare.

EUSEBIO: Arieggiare un corno. Con il caldo che fa fuori!

MARTINA (*si tappò il naso con le dita, mentre indicava con la faccia verso l'altro ammalato, nascosto dietro la tendina*): Ci sono cose peggiori del caldo. (*Lasciò la finestra com'era. Borbottando, si mise dietro al fotografo.*) Sta' a vedere che Ibarretxe ti offre un'indennizzazione a nome del Governo Basco.

EUSEBIO: Ti manca una rotella.

MARTINA: Non ci farebbe male un aiutino. Potremmo cambiare la cucina. (*Si rivolse poi al fotografo, che stava già scattando con la macchina.*) Tu lavori molto con le manifestazioni e gli attentati?

FOTOGRAFO: Abbastanza.

MARTINA: Sai se a questo qui gli danno dei soldi?

FOTOGRAFO: Poi verrà un collega del giornale a fare un'intervista a suo marito. Glielo chiedi. È un ragazzo informato.

EUSEBIO (*al fotografo*): Sorrido o cosa?

FOTOGRAFO: Come vuole.

MARTINA: Non fare quella faccia da scemo.

EUSEBIO: È quella che ho.

MARTINA: Se sorridi, la gente come farà a pensare che sei una vittima? E poi smettila di tirare fuori la mandibola, che sembri un orangutango. Quest'uomo mi fa uscire dai gangheri. A casa abbiamo un sacco di foto rovinata da quella maledetta mandibola. Appena vede una macchina fotografica, zac, tira fuori quella mascella da cavallo. Non puoi stare normale?

FOTOGRAFO: Ho finito. E adesso, a Rentería. Che giornata mi aspetta!

EUSEBIO: Un sacco di lavoro, eh, giovane?

FOTOGRAFO: Lasciamo perdere.

MARTINA: Fai in modo che venga pubblicata una foto in cui mio marito sia più o meno presentabile. Per favore, non una in cui ha la mandibola a penzoloni. Sai come sono i parenti e i vicini.

FOTOGRAFO: Non si preoccupi, signora. Abbiamo la nostra etica. Allora, *agur*.
(A Eusebio) Si rimetta presto.

EUSEBIO: Speriamo.

Appena se ne fu andato il fotografo, Martina spalancò la finestra. Di fronte, un'ala dell'ospedale, preceduta da uno stretto cortile interno, copriva tutto il paesaggio. Dalla stanza di Eusebio non si riuscivano a vedere né la campagna né il cielo; solo quella facciata che in alto, a metà mattina, era già colpita con forza dal sole estivo.

MARTINA: Faccio entrare un po' d'aria.

EUSEBIO: Sto morendo di caldo.

MARTINA: Le dieci e venti. Che faccio? Ho tempo per andare dal parrucchiere?

EUSEBIO: Ma sì, moglie. Se viene Ibarretxe gli dico di aspettarti.

MARTINA: Eusebio, non sono dell'umore di fare battute.

EUSEBIO: Non te ne andare senza lasciarmi qualche moneta per il televisore.

MARTINA: Quello scordatelo. Mi servono per telefonare a nostra figlia e al ragazzo. (Lanciò uno sguardo carico di rimprovero verso la tendina.) Non sei l'unico qui che guarda la tele.

EUSEBIO: Perché non chiami da qui?

MARTINA: Adesso non c'è nessuno a casa.

EUSEBIO: Nostra figlia avrà da fare nel pomeriggio, non ci hai pensato?

MARTINA: Mi deve portare da casa la telecamera perché voglio che qualcuno mi riprenda con il *lehendakari*. Quando mi capita un'altra occasione? E già che c'è, che porti anche il deodorante e, se è possibile, che ti faccia la barba.

EUSEBIO: E io senza televisione.

MARTINA: Per un giorno puoi anche resistere. E a proposito di resistere, se hai

aria nella pancia, sai cosa fare.

EUSEBIO: Cosa so? Come faccio ad andare in bagno con le gambe fasciate?

MARTINA: Ti metti un tappo.

EUSEBIO: Sai che faccio? Appena entra Ibarretxe da quella porta, mollo una scoreggia.

MARTINA: Tu saresti capace.

EUSEBIO: Ma una da campionato che metterà in allarme la sua scorta, vedrai.

MARTINA: Dai, chiudi il becco, che è meglio. (*Tirò fuori la borsa dall'armadio e andò verso la porta, pronta ad andarsene. Sulla soglia si voltò.*) Non ti dimenticare di chiedere a quello del giornale il fatto dell'*inden...*, *indign...*, come si chiama! Il fatto dei soldi. Perché non te lo scrivi sulla mano per non dimenticartelo? Se ti danno qualcosa, chiedigli quanto è di solito e se bisogna dichiararlo al fisco.

Rimasto solo, Eusebio cercò invano attorno a sé la rivista di passatempi. Sua moglie doveva averla nascosta quando aveva fatto ordine sul comodino. Senza potersi alzare dal letto e in mancanza di altre occupazioni, rimase un bel pezzo a guardare quel poco che si riusciva a vedere dalla finestra. A volte arrivavano alla sua ridotta visuale delle volute di vapore che si dissolvevano all'istante; uscivano dai tubi della lavanderia situata al piano terra dell'edificio di fronte.

Verso le undici arrivò l'infermiera per fare un'iniezione all'altro ammalato. Prima di uscire dalla stanza, Eusebio le chiese di chiudere la finestra, e lei acconsentì di buon grado.

EUSEBIO: Tracce del *lehendakari*?

INFERMIERA: Per ora, niente.

EUSEBIO: Che poca serietà! E uno qui ad aspettare tutto il santo giorno.

INFERMIERA: Avevi in mente di andare da qualche parte oggi?

EUSEBIO: Be', io voglio essere avvisato per tempo. Non voglio che Ibarretxe arrivi all'improvviso e mi trovi seduto sulla padella.

INFERMIERA (*dalla porta, con un piede nel corridoio*): Tranquillo, Eusebio, perché questo non succederà. Sicuramente il *lehendakari* visiterà prima gli *ertzaina* feriti. Devi capirlo, sono i suoi *ertzaina*. Così avrai qualche minuto di vantaggio per prepararti.

Eusebio e l'altro ammalato rimasero soli nella stanza. La tendina tirata tra i due letti impediva loro di vedersi.

EUSEBIO: Allora, le ha fatto male la puntura?

L'ALTRO AMMALATO (*dopo vari secondi di silenzio, come se tentennasse a rispondere*): Con l'altra ragazza è peggio. Con questa, ancora resisto.

EUSEBIO: A me domani o dopodomani mi dimettono. A lei manca molto?

L'ALTRO AMMALATO: Io, da qui, al cimitero.

EUSEBIO: È così malandato? Ha una voce molto normale.

L'ALTRO AMMALATO: Mi tengono in vita con le *ignezioni*. Ma io, a Natale, non ci arrivo. Gliel'ho già detto alla consorte: sistema le carte e roba varia, che me ne vado. Questi qui credono che sono stupido, che non mi rendo conto. Il mio è un cancro e sto morendo. Forse muoio oggi.

EUSEBIO: Ha dolori?

L'ALTRO AMMALATO: Dolori? Non mi servono. Lo so che cosa c'è dentro. Mi hanno operato ormai un mese fa. E sono ancora qui. Mi hanno lasciato buttato sul letto perché muoia. E muoio, allora. Scommetto una vacca che muoio.

EUSEBIO: A cosa l'hanno operata?

L'ALTRO AMMALATO: All'intestino. Me ne hanno tolto un pezzo. Ma il cancro l'hanno lasciato dentro.

EUSEBIO: Aveva un tumore? Perché se aveva un tumore e gliel'hanno tolto, magari guarisce.

L'ALTRO AMMALATO: Che ne so io che avevo! Davanti *di me*, i medici e le infermiere fanno *txutxu-mutxu* in continuazione. E quando qualcuno mi spiega, non capisco un'acca.

EUSEBIO: Sarebbe peggio se *aveva* la voce stridula. Agli anziani, quando stanno per morire di una malattia grave, per prima cosa gli viene la voce stridula.

L'ALTRO AMMALATO: Ah, be', magari le *ignezioni* sono per la voce.

EUSEBIO: Lei sta molto al buio in quell'angolo. Non vuole aprire la tendina? Io con queste bende non mi posso muovere.

L'ALTRO AMMALATO: No, lasci, lasci.

EUSEBIO: È una splendida giornata fuori. La spiaggia sarà piena zeppa. Non che mi piaccia la spiaggia, ma (*scorse rapidamente lo sguardo sul soffitto e le pareti*) meglio di questo...!

L'ALTRO AMMALATO: Senta, lasci la tendina così finché non se ne va Ibarretxe.

EUSEBIO: Non vuole vederlo?

L'ALTRO AMMALATO: La tendina buona lì, eh?

Eusebio fece un'alzata di spalle sebbene l'altro non potesse vederlo. La conversazione rimase in sospeso per circa un minuto. Dal corridoio arrivava, attraverso la porta chiusa, il rumore abituale di voci e passi.

L'ALTRO AMMALATO (*all'improvviso*): Non so se verrà la consorte perché è da sola con gli animali e l'orto. Se viene mi fate un favore, eh? Lei e la sua signora. Di non parlare di politica. Neanche una parola.

EUSEBIO: Come mai?

L'ALTRO AMMALATO: È che mia moglie e la sua famiglia sono molto baschi. Troppo. Ce l'hanno nel sangue.

EUSEBIO: Si figuri, io sono nato a Hernani.

L'ALTRO AMMALATO: Va bene.

EUSEBIO: La mia defunta madre mi diceva che fino ai cinque anni non ho imparato il castigliano.

L'ALTRO AMMALATO: Normale.

EUSEBIO: Ho abbastanza cognomi baschi da riempire da solo l'elenco telefonico. E la mia Martina è di Azpeitia e tutti gli anni fa il formaggio in casa, e una volta ha perfino vinto un concorso. A Tolosa, mica in un posto qualsiasi. Voglio vedere chi ci batte come baschi!

L'ALTRO AMMALATO: La mia consorte è un tipo sanguigno.

EUSEBIO: Non le dico la mia!

L'ALTRO AMMALATO: A casa è lei che ammazza il *txerri*. Dice: lascia lascia. Allora lei rimane là. Io vado a falciare l'erba al monte. Nel giro di un minuto il *txerri* già si è zittito.

EUSEBIO: La mia ammazza me, invece. Tutti i giorni. A tutte le ore.

L'ALTRO AMMALATO: La consorte resterà poco. È sola a casa e più di tanto non può rimanere. Per questo chiedo: se *potreste* lasciare perdere per un po' il tema politico... Se parlate di qualcos'altro è simpatica, vedrà. A messa dà sempre l'offerta. Ma quando c'è una manifestazione in paese, lei è in prima fila.

Poco dopo mezzogiorno, entrò nella stanza un uomo di trenta e passa anni, magro e pallido, con la fronte costellata di gocce di sudore, con un paio di occhiali stravaganti con la montatura rosa. Un'infermiera, che a quanto pare lo aveva accompagnato fin lì, gli aprì la porta. Dopo avergli ceduto il passo, la chiuse alle sue spalle, non senza prima indicargli che il paziente del letto più vicino alla finestra era la persona che stava cercando.

L'uomo si avvicinò a Eusebio tendendo la mano. Nella sua respirazione c'era un accenno di affanno, come se non si fosse ancora ripreso da una fatica recente. Poi si presentò, strinse la mano di Eusebio e prese posto accanto al letto, sul quale posizionò un piccolo registratore.

GIORNALISTA: Si muova il meno possibile perché non ci siano strani rumori nella registrazione. Cominciamo?

EUSEBIO: Mi sembra che sarebbe meglio aspettare mia moglie.

GIORNALISTA: Perché? Anche lei è stata vittima della *kale borroka*?

EUSEBIO: No, dico...

GIORNALISTA: Lei si concentri sulle domande. Dia risposte chiare e concise. Non parta per la tangente, eh? Si ricordi che ho a disposizione poco tempo. In realtà, ora dovrei essere da un'altra parte. Va bene, vediamo, com'è

andata?

EUSEBIO: A me piace molto pescare.

GIORNALISTA: Venga al punto.

EUSEBIO: Senti, io te lo racconto come mi viene. Poi tu lo scrivi come ti pare.

GIORNALISTA: D'accordo, però non si perda in dettagli superflui perché mi resta circa un quarto d'ora di nastro.

EUSEBIO: Era un pomeriggio da cartolina. Un solleone...! Questo è stato il venerdì. Dopo il lavoro sono andato a pescare al Paseo Nuevo, dove finisce il fiume, con un amico. Stavo andando da solo per finire i *chichari* del giorno prima, ma alla fine siamo andati insieme. Il mio amico si è portato suo nipote, un ragazzino di dodici anni. Dodici o tredici, non sono sicuro. Fa lo stesso.

GIORNALISTA: Andiamo ai fatti rilevanti.

Eusebio: Saranno state le otto. Abbiamo raccolto tutto l'armamentario e le canne, e via verso casa con la cena. Li ho battuti 14 a 13.

GIORNALISTA: Come 14 a 13?

EUSEBIO: Cacchio, io ho pescato 14 pesci e loro 13.

Il giornalista si tolse un attimo gli occhiali per passarsi, impaziente, la mano sulle palpebre.

GIORNALISTA: Lei vuole che pubblichi questo?

EUSEBIO: Ah, vedi tu.

GIORNALISTA: Continui.

EUSEBIO: Camminavamo tutti e tre per il Paseo Nuevo, tranquilli. Quando siamo arrivati al Boulevard, santo cielo, c'era un autobus incendiato in mezzo alla strada. Saliva un fumo nero fino alle case, meno male che non vivo lì. Quella gente deve averne fin sopra i capelli di casini e manifestazioni. La Ertzaintza dava botte da orbi in giro per i giardini. Pum, pum, si sentivano i proiettili di gomma. Davanti, una banda di ragazzi. Tiravano pietre e tutto quello che afferravano, e quando gli *ertzaina* andavano a prenderli, i drittoni si infilavano di corsa nella parte vecchia. E chi riesce a inseguirli in quelle stradine! Erano ragazzi di quelli che portano un fazzoletto davanti alla bocca. Altri avevano la faccia coperta da un cappuccio, sembrava che andassero a rapinare una banca. Io, il mio amico e suo nipote ci siamo messi da una parte per non immischiarci in quel pandemonio. Stavamo per attraversare la strada, all'altezza del nuovo mercato della Brecha, quando ho sentito un rumore vicino ai talloni.

GIORNALISTA: Che tipo di rumore?

EUSEBIO: Una bottiglia che si rompeva. Mi sono girato. Accidenti, al nipote del mio amico stavano bruciando i pantaloni. Fiamme alte così, non esagero. Sono andato ad aiutarlo. Il bambino era lì che piangeva,

paralizzato con una faccia terrorizzata che non puoi immaginarti. E in tutto questo, porcaputtana, stavo bruciando anch'io! Non me ne sono accorto finché non mi sono guardato i piedi. Ho gridato al mio amico. In quel momento non mi importava di bruciarmi. Ma il ragazzo no, mi dicevo. È troppo giovane. Mi sono strappato la camicia in un baleno. I bottoni sono saltati via. Con la camicia ho avvolto il ragazzo. Così gli ho spento il fuoco. All'improvviso mi sono reso conto che mi buttavano per terra. Il mio amico e un *ertzaina*. È peggio di quello che pensavo, mi sono detto. Perché io, all'inizio, non ho sentito nessun dolore. Sentivo l'odore della benzina, questo sì. Tra l'uno e l'altro, non so come, mi hanno spento le gambe infuocate. Mi penzolavano brandelli neri e bruciacchiati dei pantaloni. E le scarpe, non ti dico. Cazzo, come mi pizzicava! Tutto sommato ho avuto fortuna, no? Potevo arrostitirmi vivo. E poi ti chiedi: perché io? Cosa c'entro io con tutto questo putiferio?

GIORNALISTA: Bene, bene. Lasciamo le interpretazioni per un'altra occasione. Mi racconti in poche parole come è andato il trasporto all'ospedale.

EUSEBIO: Per prima cosa ci siamo infilati in un bar di calle Legazpi, dove con noi sono stati fantastici. Non scordarti di scrivere questo: fantastici. Lì abbiamo aspettato l'ambulanza. Nel frattempo, in cucina, mi hanno lasciato mettere i piedi nel lavandino pieno di acqua fredda, e il medico poi ha detto che era la cosa migliore che potevamo fare. In qualche punto delle gambe si vedeva la carne viva.

GIORNALISTA: Prima mi hanno aggiornato sulla diagnosi. È meglio che continuiamo con la storia del bar.

EUSEBIO: Niente, che appena mi dimettono regalo una torta a ogni cameriera perché se lo meritano. Mi hanno aiutato, mi hanno tenuto su il morale, mi hanno dato da bere. Insomma, persone eccezionali, a partire dalla proprietaria, che non si è allontanata da me neanche per un momento. Ci sarà ancora la mia canna da pesca nel bar. E il cesto con i pesci, putridi, se non li hanno tirati fuori. C'era un bel branzino. Poco dopo è arrivata l'ambulanza. Non ci ha messo molto. Anche questo voglio che lo dici. Gentilissimi i portantini, molto professionali. Io ero disteso. Anche il mio amico e suo nipote erano dentro. Il ragazzino, a parte lo spavento, non aveva granché. I vestiti con i buchi e le sopracciglia bruciacchiate. Un po' per togliergli la paura e un po' perché così non si preoccupava per me, io e suo zio nell'ambulanza abbiamo parlato di calcio. La parte peggiore me l'ero presa io. Soprattutto sulla sinistra, da dietro. Ogni volta che mi medicano vedo le stelle, anche se meno male che non c'è stato bisogno di fare impianti. Il medico mi dice di stare tranquillo. Mi rimarranno dei segni, ma niente di più.

GIORNALISTA (*spegnendo il registratore*): Credo sia sufficiente. È già venuto il fotografo?

EUSEBIO: Sì, stamattina.

GIORNALISTA (*si alzò dalla sedia*): Vado a una conferenza stampa.

EUSEBIO: Volevo chiederti io una cosa. Ma cos'era?

GIORNALISTA: Suppongo la stessa cosa che mi hanno chiesto l'infermiera e il medico. Il *lehendakari* è atteso a un pranzo a Vitoria, quindi l'annunciato gesto di solidarietà con i feriti dovrà essere nel pomeriggio. Spero che lei guarisca presto e possa ritornare a pescare.

EUSEBIO: Pescare, dici? Con quello che mi hanno fatto mi è passata per sempre la voglia di prendere la canna in mano.

GIORNALISTA: Meglio per i pesci.

EUSEBIO: Quando esce l'intervista sul giornale? Sai, se me lo chiede mia moglie...

GIORNALISTA: Domani o dopodomani. Non glielo posso assicurare. Dipende se c'è spazio. Sarà una cosa piccola, eh? Non pensi che... Be', *agur*.

Il giornalista uscì dalla stanza tanto rapidamente com'era entrato, il registratore in una mano, premendo con il pollice dell'altra i tasti del cellulare. Mentre se ne andava, si dimenticò di chiudere la porta.

EUSEBIO: Dorme?

L'ALTRO AMMALATO: No.

EUSEBIO: Ero un po' nervoso. Si notava?

L'ALTRO AMMALATO: Io non ho notato niente.

EUSEBIO: Io non sono portato per parlare. Non sono abituato.

L'ALTRO AMMALATO: Neanch'io. Quando chiamano a casa, risponde la consorte. Lei se la cava.

EUSEBIO: Meno male che non c'era qui mia moglie. Lei risponde sempre al posto mio. A lei che gliene pare di quello che mi hanno fatto?

L'ALTRO AMMALATO: Sfortuna.

EUSEBIO: Poteva succedere a chiunque. Si figuri, poteva accadere al padre di quello che ha tirato la bottiglia.

L'ALTRO AMMALATO: Si è dimenticato di chiedere.

EUSEBIO: Chiedere cosa?

L'ALTRO AMMALATO: La cosa dell'*indennizzazione*. Gliel'aveva detto sua moglie.

EUSEBIO: Porca...! Perché non mi ha avvisato?

L'ALTRO AMMALATO: Ci ho pensato, ma è che non mi volevo impicciare!

EUSEBIO: L'ho combinata grossa!

Eusebio si allungò più che poteva sul letto fino a raggiungere con la punta di un dito il pulsante per chiamare l'infermiera, che entrò di lì a poco nella stanza.

INFERMIERA: Che c'è?

EUSEBIO: Di' per favore al giornalista che torni indietro. Magari lo trovi ancora in corridoio.

INFERMIERA: Quale giornalista?

EUSEBIO: Quello con gli occhiali rosa. Sbrigati, per favore.

L'infermiera mise la testa fuori dalla stanza.

INFERMIERA: Non vedo occhiali rosa da nessuna parte.

EUSEBIO: Se corri, magari lo raggiungi prima che esca.

INFERMIERA: Eusebio, credi che mi sia permesso abbandonare il posto di lavoro per correre dietro a un giornalista?

EUSEBIO: Eh, cara, l'ho fatta proprio grossa! Cosa racconto adesso a Martina? Potete iniziare a prepararmi un posto in terapia intensiva.

All'una meno un quarto, un'inserviente distribuì come al solito i vassoi con il cibo. Appena fu uscita dalla stanza, l'altro ammalato cominciò a brontolare.

L'ALTRO AMMALATO: 'Sta brodaglia manco a un txerri.

EUSEBIO: E allora perché la chiede?

L'ALTRO AMMALATO: Mi concedono solo pasti leggeri. Ma, dico io: morirò presto, che mi *dassero* costolette al vino. Chi cacchio se ne frega!

EUSEBIO: Quei tontoloni del giornale e il *lehendakari* dei miei coglioni e mia moglie e la donna che li ha messi al mondo mi hanno rovinato la tranquillità. Non ho neanche un briciolo di fame. Vuole la mia pasta e il pollo impanato? Io mi mangio il budino e sto a posto.

L'ALTRO AMMALATO: *Arraioa*, mi piacerebbe, sì!

EUSEBIO: Allora venga di qua, io non posso muovermi.

Scalzo e in pigiama, l'altro ammalato uscì in tutta fretta dal suo angolo. Ora si poteva vedere interamente la sua figura rachitica, il petto scavato, le gambe magre e storte. All'inizio fece come per andare al bagno, e appoggiò perfino la mano sulla maniglia della porta. Rimase alcuni secondi immobile come in attesa; poi si voltò bruscamente e rivolgendo lo sguardo varie volte alla porta della stanza, come timoroso che lo sorprendessero a commettere un misfatto, raggiunse con passi inquieti il letto di Eusebio, e si sedette sulla sedia lì accanto. Mezzo accovacciato dietro il corpo e la rete sollevata, si appoggiò sulle cosce malmesse il piatto di pasta e si mise a mangiare con avidità.

EUSEBIO: Alla faccia dell'appetito! Attenzione a non lasciarmi macchie sulle

lenzuola, eh? Ho già abbastanza problemi. Si faccia un po' indietro.

L'altro ammalato si scostò il più possibile dal letto nel poco spazio che c'era tra questo e la finestra e, con la testa piegata sul piatto, continuò a mangiare velocemente fino a spazzolare l'ultimo maccherone.

L'ALTRO AMMALATO: Anche il pollo o cosa?

EUSEBIO: Mangi, mangi. Ma con calma, per carità. Che non le vada di traverso!

L'altro ammalato afferrò la fettina con due mani. Gli bastarono appena cinque o sei bocconi per farla sparire in bocca. Masticando a quattro ganasce, andò a lavarsi le mani in bagno, da dove uscì poco dopo per tornarci subito con il vassoio, il cui contenuto rovesciò nel water. Ora più tranquillo, si distese sul suo letto, ringraziò Eusebio e, sospirando soddisfatto, annunciò che si metteva a fare la pennichella.

L'ALTRO AMMALATO: Prima lì ce n'era un altro. Quello non mi dava niente. (Detto questo, si coprì fino al mento con il lenzuolo e poco dopo si addormentò.)

Trascorse circa un'ora. Nel frattempo, Eusebio fece vari tentativi di conciliare il sonno. Non c'era verso. Chiudeva gli occhi, li apriva, li richiudeva. Alla fine desistette e si mise a guardare dalla finestra con le braccia incrociate. Faceva caldo. Dal corridoio arrivavano solo rumori fievoli, sporadici.

In quel silenzio di primo pomeriggio, si aprì la porta ed entrò nella stanza, con le labbra serrate e gli occhi furibondi, Begoña, la figlia di Eusebio.

BEGOÑA: Eccomi qua.

Begoña era una donna poco più che trentenne, dai capelli corti e neri, con un qualcosa della stazza e della corpulenza del padre, e i tratti severi della madre. Depositò per terra, ai piedi dell'armadio, un sacchetto di plastica; stampò un rapido bacio sulla guancia del padre e rimase in piedi con la schiena appoggiata al vetro della finestra.

EUSEBIO: Perché non ti siedi?

BEGOÑA (in tono tagliente): Sto bene così.

EUSEBIO: Non sarai venuta a farmi la predica?

BEGOÑA: Vedremo.

Begoña indossava un vestito grigio con la giacca, una camicia bianca sotto, un filo di perle e un paio di scarpe a mezzo tacco che, come tutti i capi del suo abbigliamento, risultavano troppo formali per sfoggiarli in un ospedale e assolutamente fuori luogo in un giorno caldo come quello.

EUSEBIO: Figlia, come sei elegante.

BEGOÑA: Idee della mamma. Sembrate bambini, tu e lei. Lei soprattutto. Non le si può dire niente! È così esaltata! E, ovvio, come ti puoi immaginare, abbiamo litigato a causa del circo che state facendo tutti e due.

EUSEBIO: Parla un po' più piano, che il compagno qui (*indicò con un dito verso la tendina*) sta facendo la pennichella. A me non dire niente. Io non faccio nessun circo. Non è colpa mia se Ibarretxe vuole venire a trovarmi. Non è colpa mia se dei teppisti mi hanno dato fuoco l'altro giorno. Non è colpa mia se non posso andare a lavorare e non è colpa mia di niente. Hai capito? Di niente.

BEGOÑA: Un po' di colpa sì che ce l'hai.

EUSEBIO (*facendo un'espressione stranita*): Io?

BEGOÑA: Ti sei fatto fare delle foto per il giornale. È vero che doveva venire uno del *Diario Vasco* a intervistarti?

EUSEBIO: È già venuto. Gli ho raccontato in quattro parole quello che è successo e tanti saluti e grazie.

BEGOÑA: Vedi che la colpa ce l'hai? Ti metteranno sul giornale con nome e cognome. È un modo di farsi notare. Non capisci? All'ETA ormai manca solo di cercare il tuo indirizzo nell'elenco telefonico e venire a prenderti. Come sei ingenuo, *aita!*

EUSEBIO: Ma dai, esagerata, più che esagerata! Che cazzo gli interessa all'ETA di un minchione di impiegato di una tipografia?

BEGOÑA: Che lavori in tipografia certo non gli interessa. Ma del fatto che ti impicci di cose che non ti riguardano sì. Metti in pericolo tutta la famiglia.

EUSEBIO: Be', ormai è tardi per rimediare, figlia mia.

BEGOÑA: Dove lo tieni il rasoio?

EUSEBIO: Nell'armadio. Sveglierai quel signore.

L'ALTRO AMMALATO: Tranquillo, non dormo più.

Begoña trovò il rasoio su una mensola dell'armadio.

BEGOÑA: È già venuto il medico?

EUSEBIO: È venuto molto presto. Domani o dopodomani esco. Poi dovrò venire solo a fare le medicazioni.

Seduto sul letto, con la schiena dritta, Eusebio tese il collo e alzò il mento perché sua figlia lo radesse senza difficoltà. Gli spuntò anche le basette con

delle forbicine da unghie; gli lisciò le pieghe della giacca del pigiama alla bell'e meglio e, con le mani che andò a inumidirsi nel lavandino del bagno, sistemò la poca peluria che l'uomo aveva attorno alla pelata.

BEGOÑA: Le mie amiche credono che hai preso una botta nel magazzino della tipografia.

EUSEBIO: Lascia che credano.

BEGOÑA: Farò una figuraccia quando ti vedranno sul giornale.

EUSEBIO: Bah, forse fanno uscire solo un pezzetto senza foto in un angolo della pagina. Me l'ha detto il giornalista.

BEGOÑA: Lo vedranno comunque. Spero che tu non abbia parlato di terrorismo né cose del genere.

EUSEBIO: Macché! Quattro sciocchezze.

BEGOÑA: *Aita*, vedi che ci metti in un guaio inimmaginabile.

Verso le tre del pomeriggio, la porta si aprì impetuosamente. Martina entrò nella stanza, tutta in ghingheri come per un matrimonio. Si era fatta la permanente. Aveva le labbra truccate, il viso incipriato e degli orecchini di ametista in pendant con il vestito e le scarpe; sulla scollatura, una catena d'oro dalla quale pendeva una medaglia, anch'essa dorata, del Sacro Cuore, e, stretta sotto il braccio, una borsetta di un viola più chiaro di quello del vestito. A vari passi di distanza si potevano percepire gli effluvi del suo profumo.

EUSEBIO: Per carità! Ma come ti sei conciata?

MARTINA: Tu taci! È venuto il *lehendakari*?

EUSEBIO: No.

MARTINA: Meno male. Ho preso un taxi per arrivare prima. Credo che il tassista mi abbia fregato. Sono dei ladri. E quello del giornale?

EUSEBIO: Quello sì.

MARTINA: Non ti sarai dimenticato di chiedere dei soldi?

EUSEBIO: Come cazzo vuoi che mi dimentichi! Il fatto è che quel tizio non era tanto sveglio come pensava il fotografo. Insomma, dobbiamo chiedere al Governo Basco, loro ci diranno qualcosa sicuramente.

MARTINA: Perché la finestra è chiusa? Si sente odore di cibo qui. (*Si rivolse, accigliata, verso Begoña.*) Hai portato il deodorante?

Senza degnarsi di guardare sua madre, Begoña indicò con una smorfia del viso il sacchetto di plastica depositato per terra.

MARTINA (*in tono polemico*): Bel posto per mettere la telecamera. Vediamo se entra un'infermiera e la calpesta. (*Tirò fuori dal sacchetto la telecamera,*

che mise dentro l'armadio, e subito dopo il deodorante, che spruzzò nell'aria, a suo marito, sotto il letto...)

EUSEBIO: Santo Dio, smettila di spruzzare. Se con la colonia che ti sei messa profumi tutto l'ospedale!

MARTINA: Siete tutti e tre contro di me. Tu, questa qua, nostro figlio. Per una volta che chiedo qualcosa! Risposta: no. No di qua, no di là. Una si sacrifica tutti i giorni per gli altri e che cos'ha in cambio?

BEGOÑA: Senti, *ama*...

MARTINA: È meglio che stai zitta, mi hai già detto abbastanza stamattina. Era un bel pezzo che non mi facevo un pianto come quello di oggi. Ma ora la cosa più importante è ricevere il *lehendakari*. Io e te parliamo stasera a casa.

EUSEBIO: Non stai qui stanotte?

MARTINA: Io? Perdere un'altra notte? Per cosa? Non sei così grave e io comincio ad aver bisogno di riposo. O credi che ieri sono riuscita a chiudere occhio con quello che russate tu e...? (*Fece una smorfia disgustata verso la tendina.*) C'è qui tua figlia, chiedile se le va di passare la notte su questa sedia.

BEGOÑA: Su di me non contate perché ho un appuntamento.

EUSEBIO: Non serve che rimanga nessuno. Mi arrangio da solo.

BEGOÑA: Per cui siete avvisati.

MARTINA: Di che cosa?

BEGOÑA: Che alle cinque me ne devo andare. Mi aspettano.

MARTINA: E se a quell'ora il *lehendakari* non è ancora venuto, chi filma con la telecamera?

EUSEBIO: Io.

MARTINA: Tu? Non farmi ridere. Se non sai neanche accendere la lavatrice... E poi ti si deve vedere nel filmino.

BEGOÑA: Chiama mio fratello.

MARTINA: Qualcosa bisognerà fare.

EUSEBIO: Dov'è il ragazzo?

MARTINA: All'entrata dell'ospedale, di vedetta.

EUSEBIO: Non mi dire che non l'hai lasciato uscire con gli amici!

MARTINA: Oggi deve sorvegliare. Non era molto contento, ma io gli ho detto: se vuoi che ti rinnoviamo la tessera di socio della Real dovrai collaborare un po' con la famiglia, bello. Per cui me lo sono portato in taxi. Si è fatto tutto il tragitto brontolando. Per quel che me ne importa.

EUSEBIO: Tutto si sistemava se il *lehendakari* veniva una buona volta.

MARTINA: È che non avvisano né niente. Grande serietà nel Governo Basco non c'è. Capite perché ho messo il ragazzo giù a fare la guardia? Lui lo sa: appena arriva la macchina ufficiale deve venire qui a tutta birra. Così ci trovano preparati, con la telecamera pronta e tutto il resto. E tu (*a Eusebio*),

copriti quelle cosce che sembrano le zampe di un orso.

Le tre e mezza. Le quattro.

EUSEBIO: Non si può aprire quella finestra?

MARTINA: Perché se ne vada il profumo del deodorante? La finestra rimane così com'è.

EUSEBIO: Non c'è cristiano che respiri qua dentro.

BEGOÑA: Dillo, dillo, *aita*.

MARTINA: Fate squadra voi due?

Si sentirono di lì a poco, dietro la tendina, tre o quattro conati che culminarono nella sonora schizzata di una boccata di vomito che si spiattellava sul pavimento.

MARTINA: Ci mancava solo questa. Chiama l'infermiera.

Eusebio premette il pulsante della chiamata. Mezzo minuto dopo, un'infermiera diversa da quella del turno della mattina entrò nella stanza.

LA NUOVA INFERMIERA (*all'altro ammalato*): Tranquillo, non muoverti.

L'ALTRO AMMALATO: Madre santa.

LA NUOVA INFERMIERA: Calma, calma. Vuoi che ti misuri la febbre?

L'ALTRO AMMALATO: C'ho anche la cacarella.

LA NUOVA INFERMIERA: Ti si sarà bloccata la digestione. Che ti hanno dato da mangiare?

L'ALTRO AMMALATO: Che cacchio ne so. Quello che c'era.

LA NUOVA INFERMIERA (*sporse la testa per rivolgersi ai visitatori del paziente accanto*): Siate gentili, vi dispiacerebbe aspettare fuori un momento?

MARTINA: D'accordo, ma sbrigati, per favore. Il *lehendakari* starà per arrivare.

LA NUOVA INFERMIERA: Faccio quello che posso, signora.

MARTINA: Non potrebbero mettere mio marito in un'altra stanza? Per qualche ora, intendo. Finché non è finita la visita ufficiale.

LA NUOVA INFERMIERA: La vedo difficile. Abbiamo il piano al completo, ma se vuoi vado a chiedere.

Martina aprì la finestra prima di uscire in corridoio con Begoña. La nuova infermiera accompagnò l'altro ammalato al bagno. Mentre lui si lavava e si cambiava il pigiama, fece venire un'inserviente, di modo che dopo un quarto d'ora dal vomito tutto ritornò in ordine nella stanza. Per qualche minuto, i due pazienti rimasero soli, ognuno nel suo letto, separati dalla tendina che impediva loro di vedersi.

EUSEBIO: Per me ha trangugiato troppo velocemente il cibo.

L'ALTRO AMMALATO: Per una volta che mangio bene...

EUSEBIO: È meglio che si mangi le sue minestre e i suoi yogurt finché non guarisce.

L'ALTRO AMMALATO: È già una sofferenza.

EUSEBIO: Amico, la salute va tenuta da conto.

L'ALTRO AMMALATO: Salute? Io, da qui, al cimitero.

Martina tornò da sola, annusando l'aria della stanza con espressione nauseata. La porta del bagno era semiaperta; la chiuse mentre si portava una mano al naso. Poi andò da una parte all'altra, nello spazio di suo marito, sparando spruzzate di deodorante.

MARTINA: Non possono cambiarti di posto.

EUSEBIO: Sto bene qui.

MARTINA: Ho chiesto solo fino all'ora di cena. Non hanno un buco libero.

EUSEBIO: E nostra figlia?

MARTINA: Meglio che non mi parli di quella là.

EUSEBIO: Scommetto che avete litigato di nuovo.

MARTINA: Se ne è andata. E il ragazzo anche, senza salire a salutare suo padre.

EUSEBIO: Be', se ne sarà andato con la compagnia.

MARTINA: Ai suoi amici ha raccontato una storia e adesso si vergogna che esca la verità sul giornale.

EUSEBIO: Una storia? Che storia?

MARTINA: Che ti sei bruciato le gambe al lavoro. Come gli è venuto in mente!

EUSEBIO: E allora, se mi vedono sul giornale? Ho fatto qualcosa di male?

MARTINA: Nella compagnia pare che ci siano alcuni *abertzale* che vedono queste cose come pare a loro. Il ragazzo è preoccupato. Lui non me lo voleva raccontare, ma mentre venivamo col taxi gliel'ho tirato fuori. Mi sa che è diventato un po' *abertzale*. Le cattive frequentazioni.

EUSEBIO: *Abertzale*, Pello? Cazzo, questo no che non me l'aspettavo! Mi girerebbero. Dopo quello che mi è successo!

MARTINA: Gli dovresti parlare.

EUSEBIO: E che gli dico?

Martina rimase ad armeggiare con la telecamera in modo che fosse pronta per l'uso. Poi la appoggiò su una mensola dell'armadio e andò a sedersi sulla sedia, dove, con la faccia piegata sul petto, non tardò ad assopirsi.

Il pomeriggio trascorreva lento e caldo. Il corridoio era tornato a riempirsi dei soliti rumori.

MARTINA (*sollevò leggermente le palpebre, dopo un lungo pisolino*): Il *lehendakari*?

EUSEBIO (*spiritoso*): Se n'è appena andato. Non ha voluto svegliarti.

MARTINA: Hai mangiato pane e simpatia?

Martina ripiombò nel sonno. Erano le cinque passate quando si svegliò.

MARTINA (*senza accorgersi che Eusebio era assopito*): Vado a sgranchirmi le gambe e vediamo cosa bolle in pentola. Dormi?

EUSEBIO (*aprì gli occhi allarmato*): Eh? Cosa?

MARTINA: Non ne posso più qui dentro. Mi sento soffocare. Non ho mai sopportato le lunghe attese. Con tutto quello che ho da fare a casa!

Uscì dalla stanza e tornò dopo tre quarti d'ora con l'astio e la delusione stampati in faccia.

MARTINA: Niente, caro mio. Sono scesa fino in strada. È tutto come sempre. La gente che entra e che esce, i taxi, gli autobus. Fra un po' sono le sei e mi sa che mi sarei potuta risparmiare le spese di questa mattina. Ibarretxe dovrebbe sapere che non si trattano così i cittadini. Prima ci fa aspettare un sacco di ore, poi non si fa vedere. Avesse almeno chiamato qualcuno del Governo Basco per dire: senta, al *lehendakari* gli è capitato un impegno urgente e non può venire in ospedale. D'accordo, lo capisco. Ma, perdio, darcì una bidonata così!

EUSEBIO: I politici pensano alle loro cose. Non gli interessa un fico secco del popolo.

MARTINA: Al massimo rimango fino alle sette. A casa ho un cesto pieno di roba da stirare. E non voglio nemmeno che il ragazzo faccia le ore piccole, come ieri, gliel'ho letto negli occhi. Glieli dovevi vedere, rossi per aver dormito poco e sbevazzato in quantità. Visto che non c'era nessuno a casa, se ne è approfittato. C'era festa non so dove. Oggi tutti a letto presto.

EUSEBIO: A diciassette anni credo che potremmo lasciarlo andare.

MARTINA: Non mi interessa se va alle feste dei paesi. Quello che non mi piace è che dopo se ne esca con le bugie. O che mi diventi un ubriacone, ho già pianto abbastanza per colpa di suo padre.

EUSEBIO: Senti, adesso non te la prendere con me.

Poco dopo si aprì la porta. L'infermiera si affacciò all'uscio.

LA NUOVA INFERMIERA (*si rivolse con faccia sorridente all'altro ammalato*): Allora, come va?

L'ALTRO AMMALATO: Meglio.

LA NUOVA INFERMIERA: Vuoi una camomilla?

L'ALTRO AMMALATO: No, lascia perdere.

MARTINA: Cara, si sa qualcosa del *lehendakari*?

LA NUOVA INFERMIERA: Dopo quello che è successo, suppongo che avrà interrotto la visita.

MARTINA: Che è successo?

LA NUOVA INFERMIERA: Non avete saputo? L'ETA ha fatto fuori un signore a Durango. Un assessore mi pare.

MARTINA: Ora che lo dici, ho sentito qualcosa nel taxi. Stavo parlando con mio figlio e non ho prestato attenzione alla radio. Il *lehendakari*, allora, tu credi che...

LA NUOVA INFERMIERA: Non saprei cosa dirti, Martina, penso che debba andare a fare le condoglianze ai famigliari del morto e rispondere alle interviste, insomma, la solita prassi.

Non appena se ne andò l'infermiera, Martina mise la telecamera nella custodia e la risistemò nel sacchetto di plastica insieme ad altri oggetti personali che erano disseminati sulle mensole dell'armadio.

EUSEBIO: Te ne vai?

MARTINA (*con un tono fievole, spento*): Ti dispiace rimanere da solo?

EUSEBIO: A me? Ma va'! Stamattina mi bruciava un po' quella sinistra, ma ora non sento niente. Va' a casa e riposati. Hai avuto una giornata difficile.

MARTINA: Una giornata persa stupidamente. Meno male che almeno uno della famiglia lo capisce.

EUSEBIO: Anche i figli lo capiscono. Il fatto è che a volte ti innervosisci e gridi e non sopporti che ti contraddicano.

MARTINA: Vabbè, vabbè. Lascia perdere i sermoni, che non sei un prete.

Martina si avvicinò a suo marito, gli diede due buffetti affettuosi, uno per ogni guancia, e per concludere un bacio di saluto sulla fronte.

EUSEBIO: Non andar via senza lasciarmi qualche moneta.

MARTINA (*tirò fuori un portamonete dalla sua borsetta viola*): Mi dispiace, caro, ma non ho altri spiccioli.

EUSEBIO (*guardò con aria sconcertata l'unica moneta che sua moglie gli mise sul palmo della mano*): Martina, questo basta, se va bene, per un'ora.

MARTINA: Per il telegiornale e poco più.

EUSEBIO: Martina, non mi lasciare a bocca asciutta. Scendi al bar e fatteli cambiare, fammi il favore.

MARTINA: Dai, non fare il frignone. Domani o dopodomani ti dimetteranno e avrai ancora qualche giorno di convalescenza. A casa potrai vedere tutta la

televisione che vuoi. *(Si diresse verso la porta. Prima di uscire in corridoio, si voltò verso l'altro ammalato.)* Si rimetta.

L'ALTRO AMMALATO: Grazie.

I due pazienti rimasero da soli.

EUSEBIO: È buona come il pane, ma che carattere!

L'ALTRO AMMALATO: Sono forti.

EUSEBIO: Ah, questo sì. Mia moglie lavora come un mulo.

L'ALTRO AMMALATO: Anche la mia.

EUSEBIO: Non è che per caso ha un paio di monete?

L'ALTRO AMMALATO: Neanche una.

EUSEBIO: Cazzo, moriremo di noia.

Verso le sette e mezza arrivò un ausiliare con i vassoi della cena. Era ancora chiaro in cortile, ma nella parte inferiore della facciata di fronte cominciavano a ispessirsi le ombre del pomeriggio.

EUSEBIOEusebio: Che cos'ha per cena?

L'ALTRO AMMALATO: Il solito. Minestra e tutto in bianco.

EUSEBIO: La minestra ce l'ho anch'io e una frittata col prosciutto cotto. Se si fida ad addentarla gliene do mezza.

: Mi piacerebbe.

EUSEBIO: Lo dico perché a me da bambino, quando avevo l'intestino imbarazzato, a casa o mi davano riso in bianco con la carota o mi davano questo.

L'ALTRO AMMALATO: Allora? Vengo di là?

EUSEBIO: Non possiamo aprire la tenda? Tanto non verrà un'anima. *(L'altro ammalato saltò giù dal letto. Aprì la tendina, Eusebio gli passò mezza frittata e un pezzo di pane.)* Mangi piano, eh?

Più tardi, calata ormai la sera, Eusebio diede la sua moneta all'altro ammalato perché la mettesse nella fessura del televisore. Ognuno seduto sul proprio letto, guardarono una partita di pelota a mano finché le immagini si interruppero. Rimasero senza sapere il risultato finale.

EUSEBIO: Maledetta pubblicità dei miei coglioni! Se non era per le réclame vedevamo la partita completa.

Ormai di notte, Eusebio chiese all'altro ammalato di mettergli la rete in posizione orizzontale. Questo così fece e poi entrambi si misero a dormire.

EUSEBIO: Sembra che la cena le ha fatto bene.

L'ALTRO AMMALATO: Già. Questa frittata non la vomito. Con questa mi seppelliscono.

EUSEBIO: E la consorte non è venuta.

L'ALTRO AMMALATO: Non avrà potuto. Domani va a trovare nostro figlio. Deve alzarsi all'alba.

EUSEBIO: Suo figlio studia fuori o cosa?

L'ALTRO AMMALATO: Magari. Lo tengono in prigione laggiù, a casa di Cristo. È lunga fino ad Albolote. Tutto il giorno in autobus. Prima stava alle Canarie. Ancora peggio. Vai e te lo lasciano vedere per poco. Una carognata. Sono già nove anni. Senza quelli che gli restano. Libero non lo vedrò, questo è sicuro.

EUSEBIO: Posso chiedere perché è detenuto?

L'ALTRO AMMALATO: Qualcosa avrà fatto. Non lo voglio neanche sapere. Sono un padre, non un poliziotto. Alcuni dicono una cosa, altri ne dicono un'altra. In paese molti entrarono nell'organizzazione e lui gli andò dietro. O davanti, neanche questo so. Mia moglie, lei lo sa, ma non ne parliamo. *(Rimasero entrambi in silenzio per un po'.)* Faccia attenzione con suo figlio. Questo è come la bottiglia che hanno lanciato. La tira chiunque e può beccare chiunque.

Eusebio non rispose. Teneva lo sguardo fisso sulle finestre accese dell'edificio di fronte. A volte si vedeva in uno dei tanti quadrati luminosi la sagoma fugace di una persona.

L'altro ammalato si coprì con il lenzuolo fino al mento e rimase circa dieci minuti senza dire una parola.

L'ALTRO AMMALATO *(all'improvviso, con voce smorzata)*: Mi perdoni.

EUSEBIO: Eh?

L'ALTRO AMMALATO: Mi perdoni.

EUSEBIO *(perplesso)*: Come, mi perdoni?

L'ALTRO AMMALATO: Mi perdoni, *barkatu*, tutto qua. Per la bottiglia dell'altro giorno.

EUSEBIO: Che c'entra lei con quello che mi è successo?

L'ALTRO AMMALATO: Io mi capisco. *(Ci fu un altro intervallo di silenzio.)* Se la consorte viene a sapere che chiedo perdono, mi molla due sberle.

E non parlarono più. Poco dopo si sentì nell'oscurità un mormorio lieve, umido, simile a un singhiozzo trattenuto a malapena.

Glossario

[Il presente glossario riunisce vocaboli ed espressioni provenienti dall'euskera utilizzati nel libro. Il suo scopo è soltanto quello di servire d'aiuto ai lettori che non conoscono la lingua basca.]

abertzale: patriota, sostenitore dell'indipendenza dei Paesi Baschi.

agur: arrivederci.

aita, ama: rispettivamente padre e madre (pronunciati con accento sull'ultima sillaba).

amatxo: diminutivo vezzeggiativo di *ama*.

amona, aitona: rispettivamente nonna e nonno.

arraioa!: interiezione, caspita! accidenti!

askatu: rilasciare, liberare.

barkatu: scusa, perdono.

chichari: castiglianizzazione di *zizare*, lombrico.

chorúa: castiglianizzazione di *zoro*, pazzo.

ekintza: azione. Leggasi attentato.

Ertzaintza: corpo di polizia della Comunità Autonoma Basca.

ertzaina: membro della polizia autonoma basca.

etarra: militante dell'ETA.

Euskal Herria: Paesi Baschi.

euskera (o *euskara*): lingua basca.

Eusko Gudariak: «soldati baschi», titolo dell'inno dei *gudaris* del 1936.

gambara: in basco *ganbara*, soffitto. Leggasi testa, zucca.

gora ETA: viva l'ETA.

gudari: soldato, combattente, specificamente per la causa basca.

herriko taberna: taverna del paese. Centro sociale dove si riuniscono persone di ideologia independentista.

ikastola: scuola dove l'insegnamento si impartisce principalmente in basco.

ikurriña: bandiera. Per antonomasia, la bandiera basca.

jauna: trattamento di cortesia. Letteralmente, signore.

kaixo: ciao.

kale borroka: termine che si utilizza comunemente per riferirsi a quegli atti di guerriglia metropolitana che avvengono nei Paesi Baschi e in Navarra, organizzati perlopiù da giovani della sinistra *abertzale*.

kupela: barilotto. Tipico delle sidrerie, di grandi dimensioni.

lehendakari: presidente. Per antonomasia, quello del Governo Basco.

musu: bacio.

ongi etorri: benvenuta/o.

perretxico: in basco, *perretxiko*. Nome di un fungo commestibile.

poliki-poliki: piano, con attenzione. In basco, la duplicazione dell'aggettivo agisce come intensificazione del significato.

polita: bella, carina.

potolo: tracagnotto, grassottello.

tori: prendi.

txakurra: cane.

txerri: maiale.

txoko: angolo.

txutxu-mutxu: bisbigliando, sussurrando.

Note

Maritxu

- [1.](#) Partito Nazionalista Basco. (*N.d.T.*)

Colpi sulla porta

- [2.](#) Imbarcazioni a remi, dalla forma allungata, tipiche del mar Cantabrico. (*N.d.T.*)
- [3.](#) *Fichero de Internos de Especial Seguimiento*: schedario dei detenuti di particolare rilievo, in concreto un regime di carcere duro che cominciò a essere applicato nel 1991. (*N.d.T.*)

Il figlio di tutti i morti

[4.](#) Benvenuta Karmele. (N.d.T.)

Indice

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[I pesci dell'amarezza](#)

[Madri](#)

[Maritxu](#)

[La cosa più bella erano gli uccelli](#)

[La trapunta bruciata](#)

[Relazione da Creta](#)

[Nemico del popolo](#)

[Colpi sulla porta](#)

[Il figlio di tutti i morti](#)

[Dopo le fiamme](#)

[Glossario](#)

[Note](#)

[Maritxu](#)

[Colpi sulla porta](#)

[Il figlio di tutti i morti](#)

[Seguici su ILibraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

Indice

Presentazione	2
Frontespizio	4
Pagina di copyright	5
I pesci dell'amarezza	7
Madri	20
Maritxu	34
La cosa più bella erano gli uccelli	42
La trapunta bruciata	47
Relazione da Creta	54
Nemico del popolo	75
Colpi sulla porta	86
Il figlio di tutti i morti	95
Dopo le fiamme	108
Glossario	130
Note	132
Maritxu	133
Colpi sulla porta	134
Il figlio di tutti i morti	135
Indice	136
Seguici su IlLibraio	137